

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

23 – 2024



RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

23 – 2024



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI
nuova serie, n. 23

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparate

Testata di proprietà di Sapienza Università di Roma, pubblicata con il sostegno dell'Ateneo

Redazione: Centro Studi Ungheresi, presso il Centro di ricerca “Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana” CEMAS (Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS), Facoltà di Lettere e Filosofia, III piano, sezione di Storia moderna, stanza n. 10

P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel.: (+39) 06 49913414 - email: rivistadistudiungheresi.cemas@uniroma1.it

Archivio digitale delle attuali precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore responsabile: Andrea Carteny (La Sapienza, Roma)

Direttore scientifico: Cinzia Franchi (Padova)

Comitato di redazione: Francesca Ciccarello (coordinamento - La Sapienza, Roma), Leonardo Bianchini (La Sapienza, Roma), Melinda Mihályi (La Sapienza, Roma), Simona Nicolosi (Szeged)

Comitato scientifico:

Edit Rózsavölgyi (coordinamento - La Sapienza, Roma), Éva Bányai (Bucureşti), Antonello Biagini (La Sapienza, Roma), Stefano Bottoni (Firenze), Elena Lavinia Dumitru (Cassino), Emese Egyed (Kolozsvár-Cluj), Andrea Fara (La Sapienza, Roma), Árpád Hornyák (Pécs), Kornélia Horváth (PPKE, Budapest), Andrea Kollár (Szeged), József Pál (Szeged), László Pete (Debrecen), Antonio D. Sciacovelli (Turku), Franca Sinopoli (La Sapienza, Roma), László Szörényi (MTA, Budapest), Zsuzsanna Tapodi (Csíkszereda-Miercurea Ciuc), Alessandro Vagnini (La Sapienza, Roma), Krisztina Zékány (Ungvár-Užhorod)

Copyright © 2024

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo

Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University

Autorizzazione del Tribunale Civile di Roma n. 151/2021 del 8.9.2021 (online) e n. 205/2002 del 9.5.2002 (print)

Authorization of the Civil Court of Rome n. 151/2021 of 8.9.2021 (online) and n. 205/2002 of 9.5.2002 (print)

ISSN: 1125-520X | e-ISSN: 2035-7133

Pubblicato e stampato a Dicembre 2024 | *Published and printed in December 2024*

https://rosa.uniroma1.it/studi_ungheresi

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | *The copyright of any article is retained by the Author(s)*



Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
(CC BY-NC-SA 4.0)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Indice

I. Lingua e letteratura ungherese e dell'Europa centro-orientale

Alessio Amato: <i>Un'applicazione del Data-Driven Learning in Ungheria: per un apprendimento dell'italiano in contesto universitario</i>	7
Judit Balogh: <i>Costruzione dei ruoli femminili nell'epoca della Riforma protestante ungherese</i>	33
Nicolò Dal Bello: <i>Fumanità di passaggio in Géza Kenedi e Lőrinc Szabó</i>	49
Andrea Pap: <i>Translation – Writing – ChatGPT: a linguistic analysis</i>	65
Elisa Zanchetta: <i>Uno Harva e la religione dei popoli altaici</i>	87

II. Storia, cultura, società

Leonardo Bianchini: <i>L'aviazione austro-ungarica nella Grande guerra</i>	101
Andrea Carteny: <i>Il Turan nell'Ungheria dualista</i>	119
Edit Rózsavölgyi: <i>Alcune considerazioni sulla storia antica degli ungheresi (Parte I)</i>	137

III. Comunicazioni e convegni

Leonardo Bianchini: <i>Seminario di studi – La Storia e la cultura magiara nell'Europa centro-orientale: problematiche e dibattiti nell'esperienza della RSU (Sapienza, 19 dicembre 2024)</i>	159
Emanuela Costantini e Andrea Fara: <i>Medioevo e medievalismo tra socialismo e comunismo: l'esperienza del Blocco orientale (1945-1989)</i>	163
Lorenzo Marmiroli: <i>Un omaggio alla carriera del Prof. József Pál</i>	167
Redazione della RSU: <i>Intimidazione russa per un romanzo autobiografico sugli stupri di guerra dell'Armata Rossa</i>	171

IV. Recensioni

Leonardo Bianchini: <i>Miklós Bánffy e la Transilvania</i>	175
Simona Nicolosi: <i>Rómába minden úton. Az italianista zarándoklatai di Imre Madarász</i>	183
Eleonora Papp: <i>L'uomo che pesca di Imre Oravecz</i>	187

V. Necrologi

László Csorba: <i>In memoria di Nóra Palmai</i>	193
---	-----

I

LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE
E DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE



UN'APPLICAZIONE DEL DATA-DRIVEN LEARNING IN UNGHERIA: PER UN APPRENDIMENTO DELL'ITALIANO IN CONTESTO UNIVERSITARIO¹

Alessio Amato
Sapienza Università di Roma

Il presente studio presenta e commenta i dati relativi alla percezione dell'utilità del metodo Data-driven learning (di seguito DDL) e delle attività e strumenti ad esso connessi, che sono stati raccolti grazie alla partecipazione volontaria di un campione di apprendenti magiarofoni di italiano L2 e delle lettrici dell'Università Eötvös Loránd di Budapest (Ungheria). L'indagine tiene conto della quantità esigua di ricerche internazionali sull'uso e sugli effetti del DDL nei contesti di apprendimento e insegnamento della lingua italiana L2 e LS. Attraverso la costruzione di un questionario è stata effettuata un'analisi delle potenziali difficoltà di apprendimento degli apprendenti rispetto ad alcuni tratti della lingua ungherese. Al termine delle sessioni di attività DDL, presentate nelle modalità basate sul computer e sulla carta, sono state organizzate interviste qualitative e focus group al fine di conoscere le opinioni sul metodo proposto di una parte del campione. I risultati confermano la percezione positiva dei partecipanti, sebbene emergano alcune criticità che si è ritenuto utile riportare. L'articolo si conclude ritenendo centrale la necessità di perpetuare ulteriori studi e riflessioni sul DDL nell'ambito accademico e scolastico ungherese e internazionale, al fine di rafforzare ulteriormente il binomio ricerca-pratica nelle rispettive figure di ricercatori e insegnanti.

Parole chiave: *DDL, italiano L2, percezione DDL*

This study presents and comments on the data relating to the perception of the usefulness of the Data-Driven Learning (hereafter DDL) method and the activities and tools connected to it. These data were collected thanks to the voluntary participation of a sample of Hungarian learners

¹ Il presente articolo costituisce una rielaborazione della tesi di laurea magistrale di Alessio Amato dal titolo *Un'applicazione del data-driven learning in Ungheria: per un apprendimento dell'italiano in contesto universitario*, (Relatrice: Edit Rózsavölgyi, correlatrice: Luciana Forti) a conclusione del Corso di laurea magistrale in Linguistica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nel 2024.

of Italian L2 and Italian mother tongue teachers of Eötvös Loránd University of Budapest (Hungary). The investigation takes into account the small amount of international research on the use and the effects of the DDL approach in a university context for teaching and learning the Italian L2 and FL language. Questionnaires were administered to the survey participants prior to their exposure to the method in order to analyze their needs in terms of potential learning difficulties considering some traits of the Hungarian language on the basis of contrastive linguistics studies. Following exposure to DDL activities paper and computer-based and the use of SKELL (Sketch Engine for Language Learning), qualitative interviews and focus groups were organized to find out the opinions on the method of a portion of the sample. The results confirm the participants' positive perception of the DDL approach, although some perceived critical issues emerge which were deemed useful to report. The article concludes by emphasizing the need to continue further studies on the DDL within the Hungarian and international academic and scholastic contexts to further strengthen the research-practice combination in the respective figures of researchers and teachers.

Keywords: *DDL, Italian L2, learners' attitude*

1. Introduzione

La linguistica dei corpora (in seguito LC), intesa non come ramificazione «hyphenated» (Lindquist 2009, 1) della linguistica ma come «a set of procedures, or methods, for studying language» (McEnery, Hardie 2012, 1), prevede nel suo nucleo teorico e applicativo l'utilizzo dei corpora, intesi come «machine-readable authentic texts» (McEnery *et. al.* 2006, 5) campionati in modo da essere rappresentativi di una certa lingua o varietà linguistica. Tale metodologia di analisi e ricerca, sviluppatasi nel cuore della tradizione strutturalista americana con riferimento a Sapir, Newman, Bloomfield, Pike (Biber, Finegan 1991, 207), ha iniziato progressivamente a intrattenere relazioni con altre tipologie di studi². Al fine di contestualizzare la fortuna del filone di studi sul DDL (di seguito DDL), è utile notare che l'interesse degli studiosi rispetto alle applicazioni pedagogiche dei corpora si concretizza organicamente a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Diversi progetti, in misura progressivamente crescente, intendono

² McEnery e Wilson (2001) dedicano il quarto capitolo alla rassegna dei collegamenti possibili tra LC e branche della linguistica.

occuparsi di risorse utili all'apprendimento linguistico e in grado di rispondere alle necessità degli apprendenti di lingua inglese L2 e LS³. Primo interessante nucleo di riflessioni in questo senso è il *Survey of English Usage*, scaturito dalle riflessioni di Quirk (1960), consapevole che l'utilizzo di dati linguistici autentici avrebbe permesso di orientare le decisioni pedagogiche, la costruzione di materiale didattico e la descrizione della lingua stessa. Lo studioso anticipa in tal modo la cornice accademica del progetto COBUILD (*Collins Birmingham University International Language Database*), frutto del team di ricerca dell'Università di Birmingham guidato da Sinclair, occupatosi a più riprese dell'utilizzo di risorse corpus-based allo scopo di favorire indirettamente l'apprendimento linguistico (Sinclair 1991, 2003, 2004). L'utilizzo ampio di concordanze⁴ da parte del COBUILD, basate sui dati estratti da un corpus dell'inglese contemporaneo costituito da circa 20 milioni di parole, ha permesso l'allestimento di materiale didattico (Johns 1990, 30) e, proprio per questa ragione, si distingue dall'approccio DDL, finalizzato all'esposizione immediata e diretta dei dati linguistici reali agli apprendenti. La distanza tra le due tipologie di applicazioni pedagogiche dei corpora è stata illustrata da Leech (1997) a partire da una dicotomia che separa i dati immediatamente visibili all'apprendente da quelli che sono indirettamente osservabili e consultabili. Conseguentemente, si pongono in antitesi usi orientati alla costruzione di risorse, dizionari, materiale utile al contesto didattico attraverso le informazioni testuali estratte dai corpora e un utilizzo di queste per contribuire direttamente al successo nel contesto classe, veicolato a sua volta da due diverse modalità. L'approccio computer-based è basato sul computer e necessita di un software o strumento digitale per esplorare un corpus mentre la modalità paper-based, basata su carta, si attua allestendo materiale con il quale l'insegnante orienta l'attenzione della classe (Giunchi, Roccaforte 2021, 102).

1.1. Breve compendio sul DDL

Il DDL, termine coniato da Johns (1990) e inizialmente definito anche *classroom concordancing* (Johns 1991), viene impiegato per la prima volta nell'ambito dei corsi di lingua inglese per gli studenti internazionali presso

³ Balboni Paolo (2008, 10) offre la seguente definizione di LS (lingua straniera): la lingua straniera non è presente nell'ambiente in cui viene studiata (ad esempio l'inglese studiato in Italia) mentre la lingua seconda (L2) è presente nell'ambiente [...]; nella lingua straniera l'insegnante seleziona e gradua l'input, offre cioè il modello linguistico proprio e quello portato dalle tecnologie che egli sceglie di usare [...]; nella lingua seconda il discente vive immerso nella lingua stessa, quindi l'insegnante non ha il controllo dell'input né di quanto e cosa il discente acquisisce spontaneamente.

⁴ Campioni costituiti da occorrenze ordinate di una certa parola o *node*, visualizzate verticalmente nel formato KWIC o *Key Word In Context*. Per ulteriori informazioni si consulti Sinclair (2003).

l’Università di Birmingham. Tale approccio prevede che gli apprendenti interagiscano direttamente con le informazioni linguistiche disponibili (Friginal 2018, 27) allo scopo di attivare processi induttivi (Boulton 2009) che ne faciliteranno l’apprendimento attraverso una serie di fasi definite illustrazione, interazione ed induzione da McEnery *et al.* (2006). Ciò che si presume sia possibile ottenere dall’esposizione al metodo è l’apprendimento autonomo, nella misura in cui l’apprendente si comporta come un ricercatore, «whose learning needs to be driven by access to linguistic data» (Johns 1991, 2). Boulton (2016, 3) elenca diversi obiettivi e concetti psicopedagogici che si agganciano al DDL quali pensiero critico, motivazione, autonomia autentica, maggior consapevolezza e profondità cognitiva, profondamente connessi al concetto di *noticing* (Schmidt 1990). In quest’ottica, il metodo «via student interaction with multiple data sources» (Crosthwaite 2017, 448) faciliterebbe l’apprendimento costruttivistico, permettendo agli apprendenti di avvertire le “falle” nella propria conoscenza linguistica L2. Il DDL richiede un investimento considerevole in termini temporali e pratici da parte di studenti e insegnanti, specie se si intende comprendere come maneggiare in maniera efficiente i dati. Le diverse attività DDL possono essere condotte seguendo due differenti impostazioni, una “soft” o mista ed una più dura, per la quale è richiesto il solo utilizzo di software per esplorare i dati del corpus. Tale procedura richiede tecnologie, aule multimediali e computer potenzialmente presenti nelle università ma non in ogni scuola (Gilquin, Granger 2010, 366). Nonostante le ricerche empiriche sull’utilizzo del DDL e sulla percezione dello stesso (Yoon, Hirvela 2004, Mizumoto, Chujo 2015, Forti 2019a, 2019b), l’utilizzo dei corpora nell’effettivo contesto didattico sembra principalmente confinato ai «advanced levels such as higher education» (McEnery, Xiao 2010, 374). Inoltre, alcuni studiosi hanno notato scetticismo da parte degli apprendenti rispetto al metodo, specie durante le prime fasi applicative (Geluso, Yamaguchi 2014), potenzialmente per una confusione iniziale, provocata dall’esposizione ad una vasta quantità di dati non ordinati che può tramutarsi in una esperienza scoraggiante (Kaltenbock, Mehlmauer-Larcher 2005, 79). L’approccio DDL necessita, pertanto, che l’insegnante assuma il ruolo di facilitatore, consulente e guida, facilitando l’osservazione dei dati linguistici da parte degli apprendenti, dati che costituiscono un input condensato di regolarità (Gabrielatos 2005, 8) ma che possono sembrare monotoni (Boulton 2010). Tale stato di cose dipende dalla struttura stessa delle linee di concordanze, le quali acquisterebbero senso solo se attribuiti loro dal lettore, che inferisce pattern in grado di dar conto dei dati presenti (Leech, Candlin 1986, XIV-XVI). A supporto di ciò, Johns (1991) ritiene che la motivazione centrale per la quale si utilizzano materiali basati su concordanze

risiede nel loro assistere allo sviluppo della abilità di inferire il significato e l'uso di una parola sconosciuta dal contesto.

Si è deciso di costruire diverse attività DDL al fine di promuovere l'apprendimento lessicale, avendo come riferimento la rassegna bibliografica internazionale sul DDL. L'utilità del metodo si esprime «at the level of learning vocabulary» (Mizumoto, Chujo 2015, 1) e in misura minore per quanto concerne le categorie di «grammatical items» e «phrasal items» (Forti 2023, 43). I dati raccolti da Boulton e Cobb (2017) attraverso una meta-analisi di 64 studi rivelano che l'approccio produce effetti relativamente medi per quanto concerne lo sviluppo della competenza di scrittura e particolarmente significativi nel caso dell'apprendimento lessicale e dello sviluppo della competenza lessico-grammaticale. I risultati a cui giungono Lee *et. al.* (2018) evidenziano che l'uso dei corpora per favorire l'apprendimento lessicale L2 raggiunge livelli medi di efficacia e che le modalità attraverso cui il materiale corpus-based viene presentato agli apprendenti non implica effetti differenti rispetto al potenziamento dell'apprendimento lessicale. Entrambe le modalità, paper-based e computer-based registrano livelli medi di efficacia, al punto che la combinazione di entrambi gli approcci «has large effect sized, both in short-term [...] and long-term [...]» (Lee *et. al.* 2018, 744). Pertanto, durante l'indagine sul campo, si è preferito presentare entrambe le modalità alle diverse classi con le quali si è potuto operare. Due delle tre classi con le quali si è operato sono state scelte perché caratterizzate da un livello di competenza linguistica L2 medio-basso. Tale selezione è avvenuta sulla scia degli studi di Tian (2005) e Yoon e Hirvela (2004). A tal proposito, Boulton (2010) ritiene che solo quattro dei 39 studi empirici analizzati si sono realizzati in presenza di apprendenti di livello principiante, insistendo sulla possibilità che il DDL possa essere impiegato in presenza di questi, poiché i discenti di livello pre-intermedio sono in grado di identificare alcuni pattern ed applicarli in contesti differenti.

2. Il contesto della ricerca

L'indagine sul campo si è svolta tenendo conto di alcune criticità emerse osservando la maggior parte degli studi internazionali sul DDL, interessati principalmente all'applicazione dell'approccio in contesti di apprendimento di inglese L2 (Chambers 2019) e determinando così la sotto-rappresentazione delle altre lingue. Tale stato di cose è evidente se si considerano i destinatari privilegiati dei testi di Poole (2018), Le Foll (2021), Viana (2023) ovvero gli insegnanti di lingua inglese che vogliono integrare attività DDL e l'uso diretto dei corpora nel contesto didattico. Se si considera il campo dell'apprendimento

dell’italiano connesso al DDL, si assiste ad un panorama fortemente ridimensionato, seppure alcune eccezioni esistano sia per quanto concerne i manuali di riferimento (Forti 2023) che per le risorse corpus-based. Tra quest’ultime, risultano più accessibili agli apprendenti ItTenTen20⁵, consultabile attraverso Sketch Engine e la versione italiana di SKELL⁶ rispetto ad altri corpora costruiti da ricercatori per motivi di studio come il CORIS/CODIS (Rossini Favretti 2000), il PEC (Spina 2014) e Paisà (Piattaforma per l’Apprendimento dell’Italiano Su corpora Annotati) (Borghetti *et al.* 2011). Altri elementi degni di nota sono l’attenzione piuttosto marginale che gli insegnanti di lingua italiana riservano ai corpora (Corino 2019a, 2019b) e l’assenza di ricerche, al momento in cui si scrive, relative all’applicazione del DDL nel contesto didattico scolastico e universitario ungherese, nonostante l’interesse esistente in territorio magiaro nei confronti della lingua e della cultura italiana.

2.1. Metodo

Lo studio si è realizzato grazie alla partecipazione di 28 studenti universitari magiarofoni di italiano LS, distribuiti in tre classi di livello B1, B1+ e B2+, il cui livello è stato individuato attraverso i test forniti dalle docenti dell’Università ELTE prima dell’inizio dei lettorati. Il campione è caratterizzato da un’età media di circa 20 anni e da una fascia d’età di 18-21. Per quanto concerne la durata delle lezioni destinate alle diverse classi, questa corrisponde a un’ora e mezza per due volte alla settimana nel caso degli studenti della classe A (B1), due ore e quarantacinque minuti due volte alla settimana per la classe F (B1+) e due ore per il gruppo N (B2+). Le diverse attività, presentate nelle modalità paper-based e computer-based, sono basate sulle linee di concordanze estratte dai corpus Paisà e ItTenTen20 e integrate alla struttura di specifiche unità didattiche, sostituendo l’utilizzo dei testi Nuovo Magari B2 e Nuovo Magari C1 in presenza di dubbi o domande da parte degli studenti. Obiettivo principale delle attività è stato lo sviluppo negli apprendenti della capacità di identificare il significato di alcune parole dal contesto e in relazione ad altri elementi quasi sinonimici (distanza semantica tra *candido* e *candidato*, successivamente tra *candido*, *bianco* e *puro*). Altre attività hanno interessato la decodifica di alcune espressioni idiomatiche, utilizzate in modo non convenzionale (Forti 2023); un esempio è *fare fuoco* per *accendere un fuoco* invece di *utilizzare un’arma da fuoco* e la riflessione sulle strutture preposizionali che

⁵ Informazioni relative al corpus ItTenTen disponibili al seguente link: <https://www.sketchengine.eu/ittenten-italian-corpus/> (ultimo accesso: 15/07/2024)

⁶ Informazioni relative a SKELL consultabili al seguente link: <https://skell.sketchengine.eu/#home?lang=it> (ultimo accesso: 15/07/2024)

possono occorrere rispetto ad alcuni verbi che hanno generato confusione in classe (*mettere e viaggiare in, con, a, per*). Le docenti sono sempre state presenti durante le diverse fasi di spiegazione e applicazione del metodo e l'autore dello studio ha presentato ad ogni classe le attività per circa 8 settimane. Inizialmente è stato necessario dedicare 20 minuti di spiegazione sia all'uso corretto di SKELL, accessibile da ogni smartphone grazie al segnale wi-fi, sia alle modalità di interrogazione del software di esplorazione al fine di ottenere le linee di concordanze corrette. Il monitoraggio costante e l'assistenza da parte dell'insegnante e del sottoscritto, ha probabilmente favorito la consultazione autonoma di SKELL da parte della quasi totalità del campione già al termine della prima sessione. Si è inoltre stimolato l'apprendimento cooperativo tra gli apprendenti, chiedendo loro di confrontare i risultati o i problemi riscontrati durante la ricerca. Il tempo impiegato per lo svolgimento delle attività paper-based (Poole 2018, 60-62, Viana 2023, 43-48, Friginal 2018, 228-230, Le Foll 2021, 72-88, Forti 2023, 200-228) si attesta sui 35 minuti rispetto ai 15-25 minuti destinati alle attività computer-based. Prima che le diverse attività DDL venissero presentate agli studenti, al fine di operare un'analisi complessiva dei loro bisogni è stato costruito e somministrato un questionario in formato cartaceo. Al termine delle sessioni sono stati sviluppati due diversi questionari, utili per raccogliere i dati relativi alla percezione degli apprendenti e delle lettrici rispetto all'approccio DDL.

2.2. Raccolta dati questionario di background

Il questionario di background “Italia in Test(a)” è stato costruito per analizzare i bisogni dei discenti e formulare alcune ipotesi su potenziali aree di difficoltà di apprendimento della lingua italiana LS in relazione ad alcuni tratti linguistici specifici dell’Ungherese. Le informazioni richieste ai partecipanti, distinte in quattro sezioni, sono state adottate e parzialmente riformulate grazie ai lavori di Dörnyei e Taguchi (2010) e Forti (2023, 229). Si è richiesto agli apprendenti di rispondere a domande quali il tempo complessivo trascorso in Italia o in Ungheria studiando l’italiano e la conoscenza di altre lingue. Seguono esercizi nei quali è richiesto agli studenti di scegliere la forma appropriata di un certo verbo, articolo, preposizione e di trasformare frasi di ditesi attiva in ditesi passiva. Successivamente è stato loro richiesto di indicare le aree della lingua italiana di maggior interesse e di scrivere un breve testo al fine di poter valutare la quantità e la tipologia degli errori commessi.

Il questionario è costituito da 12 item, 6 domande aperte, 4 domande a scelta multipla e 2 domande a risposta chiusa. Questi sono costruiti secondo la forma cloze e basati sulle linee di concordanze estratte da Paisà e ItTenTen20. Si è deciso

di considerare corrette le risposte accettabili nel contesto del test, tenendo conto anche del livello di conoscenza linguistica esibita dagli apprendenti.

Per le risposte aperte ci si è avvalsi dell'uso della scala Likert, rappresentando con delle emoji i valori 1 disaccordo, 2 parzialmente disaccordo, 3 neutrale, 4 parzialmente d'accordo e 5 d'accordo (Dörnyei, Taguchi 2010, 27). Segue la presentazione e il commento dei dati raccolti delle diverse sezioni.

Domande Sezione I del Questionario

	N.	Età (media/fascia d'età)	Anni studio italiano in Ungheria (media)	Anni studio italiano in Italia (media)
Classe A	8	21,5/19-36	5,25	0,56
Classe N	4	20,5/20-21	6,75	4,75
Classe F	16	19,3/18-22	4,37	0,068

Tabella 1. Dati raccolti dalle risposte degli apprendenti alla sezione I del questionario di background

I dati raccolti dalle domande presenti nella sezione II del questionario rivelano uno stato di cose eterogeneo, sia per quanto concerne le lingue altre studiate dagli apprendenti oltre l'italiano sia in relazione alla conoscenza di queste che gli studenti ritengono di possedere.

Sezione II del Questionario. Lingue conosciute dagli apprendenti

Lingue altre (B/I/A)	Classe A	Classe N	Classe F
Inglese	8	4	16
Francese	0	1	5
Spagnolo	0	0	2
Portoghese	1	0	1
Tedesco	3	1	4
Svedese	1	0	0
Giapponese	1	0	1
Coreano	0	0	1
Cinese	0	0	1

Tabella 2. Dati raccolti dalle risposte del campione all'item “quali altri lingue conosci oltre l'italiano?”

Sezione II del Questionario.

Livello delle lingue altre percepito dagli apprendenti del gruppo A

	Per niente	Poco	Medio	Abbastanza	Molto
Inglese			1	2	5
Portoghese		1			
Tedesco		1		2	
Svedese			3		
Giapponese			3		

Tabella 3. Dati raccolti dalle risposte della classe A all'item “Segna con una X l'emoji che più rappresenta la tua conoscenza delle altre lingue oltre l'italiano”

Sezione II del Questionario.

Livello delle lingue altre percepito dagli apprendenti del gruppo N

	Per niente	Poco	Medio	Abbastanza	Molto
Inglese		2			2
Tedesco					1
Franceso			1		

Tabella 4. Dati raccolti dalle risposte della classe N all'item “Segna con una X l'emoji che più rappresenta la tua conoscenza delle altre lingue oltre l'italiano”

Sezione II del Questionario.

Livello delle lingue altre percepito dagli apprendenti del gruppo F

	Per niente	Poco	Medio	Abbastanza	Molto
Inglese			1	3	12
Tedesco	1	2	1		
Franceso		4	1		
Spagnolo		1		1	
Portoghese		1			
Cinese		1			
Coreano		1			
Giapponese					5

Tabella 5. Dati raccolti dalle risposte della classe F all'item “Segna con una X l'emoji che più rappresenta la tua conoscenza delle altre lingue oltre l'italiano”

Per quanto riguarda i risultati ai differenti task linguistici richiesti, ogni gruppo esibisce una percentuale differente di risposte corrette. I due esercizi che costituiscono la sezione III del questionario richiedevano di scrivere la forma appropriata degli articoli, delle preposizioni e dei verbi posti tra parentesi e di trasformare le frasi attive in frasi con diatesi passiva. I risultati delle classi sono i seguenti.

Sezione III del Questionario. Percentuale di risposte corrette degli esercizi

	Classe A	Classe F	Classe N
Esercizio 1°	51,78	75,89	78,57
Esercizio 2°	80	84,57	85
Esercizio 3°	25	87,5	100

Tabella 6. Percentuale di risposte corrette distinte per le diverse classi

Il primo esercizio della sezione IV del questionario, tenendo conto della scala Likert (in linea con l'uso precedente) attraverso cui si è voluto codificare le risposte alle domande, chiede di esprimere una maggiore o minore preferenza rispetto ad alcune aree dell'italiano che sarebbero state così indagate attraverso la metodologia data-driven learning. Le aree di riferimento sono:

- A. L'apprendimento di collocazioni ed espressioni idiomatiche come *gettare la spugna, parlare alla pancia*.
- B. L'apprendimento di parole sinonimiche ma dalle differenti sfumature semantiche come *persistere, insistere, sussistere*.
- C. Le differenze tra i generi letterari e la opportuna selezione dei tempi verbali come la distinzione tra passato remoto, passato prossimo e imperfetto in relazione al contesto d'uso.

Nella tabella seguente, al fine di evidenziare le aree di maggiore o minore attenzione, si è applicato il calcolo della media di gradimento da 1 a 5 in relazione al numero di apprendenti per classe, arrotondata per eccesso o per difetto per semplificarne la visualizzazione.

Sezione IV del Questionario. Calcolo della media di gradimento

	Gruppo A		Gruppo F	Gruppo N
A	33/4		72/4,5	14/3,5
B	33/4		66/4	13/3
C	31/4		64/4	13/3

Tabella 7. Presentazione dati relativi alla preferenza del campione rispetto ad alcune aree dell'italiano

Per quanto riguarda l'ultimo esercizio della sezione IV del questionario, nel quale si richiede di argomentare rispetto alla domanda postulata, i dati si confermano ancora eterogenei, specie se si considerano le due classi B1. La tabella seguente rappresenta i dati raccolti:

Sezione IV del Questionario. Percentuale tipologie degli errori

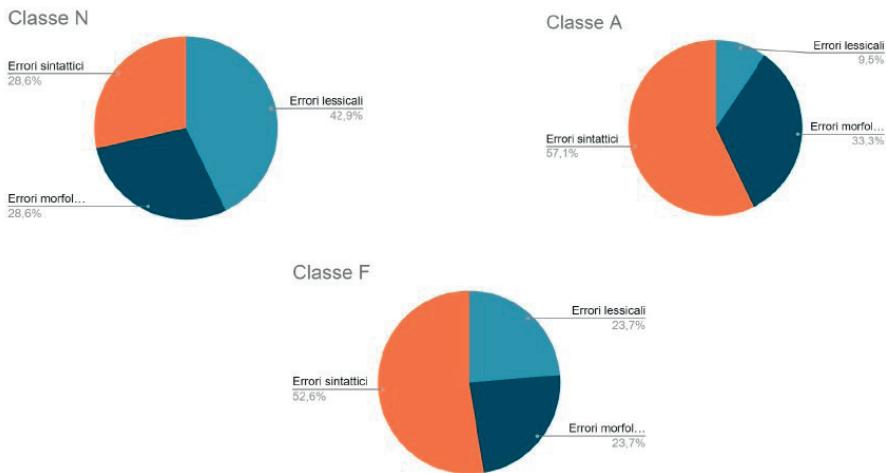


Figura 1. Percentuale degli errori relativi all'esercizio 3 della sezione IV, distinti per gruppo e tipologia

La tabella successiva riporta un ulteriore fattore di variabilità riscontrato, il numero di errori per gruppo in relazione alla loro tipologia e correlato all'esercizio della sezione IV del questionario del quale si è discusso.

Sezione IV del Questionario. Numero di errori e tipologia degli errori

Tipol. errori	Gruppo A	Gruppo F	Gruppo N	
lessicali	4	14	3	
morfologici	14	14	2	
sintattici	24	31	2	

Tabella 8. Presentazione dati dell'esercizio 3 sezione IV, distinti in tipo e numero errori

3. Potenziali difficoltà per gli apprendenti magiarofoni di italiano L2

La selezione dei tratti linguistici dell'italiano presenti negli esercizi del questionario destinati alla valutazione della competenza grammaticale degli

apprendenti è stata motivata dalla formulazione di ipotesi rispetto a potenziali difficoltà di apprendimento. Tali considerazioni sono frutto sia dell'interazione con le lettrici, le quali hanno rilevato incertezze rispetto ai tratti riportati nel test anche prima che la sperimentazione avesse luogo, che dall'analisi degli errori commessi dagli studenti. La raccolta dei dati relativi alla percezione dell'approccio DDL conferma che diversi strumenti abbiano giovato del metodo per identificare le strutture preposizionali considerate opache e di particolare complessità.

3.1. Compendio delle differenze considerate tra italiano e ungherese

Il tema della distanza tra ungherese e italiano ha radici sul piano tipologico-strutturale e genealogico, poiché l'italiano è una lingua romanza della famiglia indoeuropea e costituisce un proprio sottogruppo noto come italo-romanzo, mentre l'ungherese si colloca nella famiglia uralica e più precisamente tra le lingue ugriche del ramo ugrofinnico. Per alcune specifiche considerazioni rispetto alla morfologia e alla sintassi ungherese e alcune note sulla distanza tra ungherese e italiano si consulti Rózsavölgyi (2006, 2018, 2021). Segue un compendio dei tratti linguistici dell'italiano e dell'ungherese considerati durante la stesura del questionario.

3.1.1. Articoli

L'ungherese utilizza un articolo indeterminativo *egy* ‘uno, una’ ed uno determinativo *a /az* ‘il, lo, la, i, le, gli’, *a* viene impiegato davanti a un nome che inizia per consonante (*a bor*, il vino), *az* davanti a un nome che inizia per vocale (*az asztal*, il tavolo). Tali articoli non sono declinabili, prescindendo così dal numero e dal caso del sostantivo che ad esso si accompagna. Vi è, inoltre l'articolo Ø che si usa con nomi non contabili (di nomi di materia, di specie, nomi astratti con riferimento alla sfera concettuale) al singolare e nomi plurali indeterminati, conferendo sostanzialmente il valore del partitivo italiano alla struttura. In questi casi si può utilizzare anche la locuzione *egy kis* o *egy kevés* ‘un po’ di’.

In italiano (Trifone 2007, 30-38) gli articoli si distinguono in determinativi ed indeterminativi a seconda della definitezza o indefinitezza e genericità del nome cui si riferiscono, già noto (*il piatto*) o estraneo (*un piatto*) ai partecipanti alla situazione comunicativa. Gli articoli sono declinabili, potendo essere di genere maschile o femminile; gli articoli determinativi possono occorrere al singolare e al plurale a differenza dell'articolo indeterminativo cui manca il plurale e che si può formare con l'articolo partitivo (*ho incontrato un amico/ho incontrato degli amici*).

3.1.2. Preposizioni in italiano/suffissi e posposizioni in ungherese

L'aderenza al tipo agglutinante suffissante da parte dell'ungherese comporta che le relazioni grammaticali vengono espresse da suffissi e posposizioni, ovvero

«parole autonome la cui funzione è quella di inserire un nome in qualche ruolo circostanziale all'interno della proposizione» (Korchmáros 2007, 171). È una categoria grammaticale che continua ad espandersi a differenza dei suffissi che rappresentano una classe potenzialmente chiusa. Le posposizioni seguono sempre il sostantivo di cui indicano la relazione sintattica. Le posposizioni, i suffissi, gli avverbi ed i preverbi sono categorie correlate dal punto di vista formale e semantico. I processi di grammaticalizzazione hanno reso gli avverbi liberi, dotati di mobilità sintattica, posposizioni e poi suffissi, se uniti a nominali in posizione post-verbale, e preverbi unendosi ai verbi in posizione preverbale. Attualmente alcune posposizioni e avverbi di provenienza anche pronominale si avviano a mutarsi in preverbi (Rózsavölgyi 2021, 12).

In italiano le preposizioni hanno la funzione di porre in relazione i costituenti della proposizione e due o più proposizioni. La funzione subordinante delle preposizioni si concretizza nella struttura frasale per la dipendenza delle strutture preposizionali rispetto ai verbi e sostantivi dei quali sono complementi. Inoltre, è possibile che una struttura preposizionale come *per studiare* sia un complemento di fine e quindi corrisponda ad una proposizione finale implicita che dipende dalla proposizione principale. Distinguiamo due serie di preposizioni quali semplici (*di, a, da, in, con, su, per, tra, fra*) e articolate, le quali sono il risultato della somma tra le diverse forme dell'articolo determinativo e parte delle preposizioni semplici (*nello, sul, degli, dalle*). Le preposizioni articolate che si costruiscono a partire dalla preposizione semplice *con* sono *coi* (*con + i*) e *col* (*con + il*) mentre negli altri casi si impiegano le forme separate (*con gli, con lo, ecc.*); al contrario le preposizioni *per, tra e fra* seguite dall'articolo determinativo non provocano effetti di fusione ma restano separate come *per la via, fra gli alberi, tra la gente* (Trifone 2007, 37).

3.1.3. *Tempi verbali*

In ungherese è possibile distinguere i modi ed i tempi in relazione alle loro funzioni, tenendo conto che il modo indicativo ed il tempo presente hanno la marca Ø; quindi, nel caso di un verbo al presente dell'indicativo le desinenze personali si legano direttamente alla radice.

Per quanto concerne il tempo passato, ha un'unica forma nell'ungherese contemporaneo (quindi corrispondente a tutti i tempi passati dell'italiano) formato con il suffisso *-t* con le rispettive varianti allomorfiche *-tt, -ott, -ett, -ött*. Esso è in netta contrapposizione soltanto con la forma del presente, per cui ogni evento accaduto e terminato prima del momento di enunciazione è parte del tempo passato. Nelle produzioni scritte e orali degli studenti magiarofoni emerge la tendenza a non utilizzare il passato remoto, il trapassato remoto e il trapassato prossimo; questo fenomeno sembra interessare maggiormente gli studenti delle classi A ed F.

In italiano è possibile identificare sette modi verbali e venti tempi ripartiti tenendo conto della distinzione tra modi finiti (indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo) e modi non finiti (infinito, participio, gerundio). Per quanto concerne il passato, segue un compendio (Dardano, Trifone 2002, 353-356) dei diversi tempi che dimostra, conseguentemente, la situazione di specularità rispetto alla lingua ungherese, prescindendo da eventuali riflessioni rispetto alla categoria dell'aspetto. Riportiamo in seguito alcune brevi considerazioni sui tempi passati italiani, ambito in cui gli apprendenti magiarofoni di italiano LS sembrano riscontrare maggiori difficoltà.

L'imperfetto esprime durata o ripetizione dell'evento incompiuto nel passato (*la pioggia cadeva ininterrottamente da due giorni*), utile per la rappresentazione di «scene statiche, in cui tutti gli elementi sono collocati sul medesimo piano temporale» come nel caso di *la stazione era deserta [...]. L'orologio segnava le venti e trenta* (Dardano, Trifone 2002, 353). L'imperfetto può assumere valori modali propri del modo condizionale quali:

- Imperfetto ipotetico comune nel parlato, nelle varietà più formali tende ad occorrere il condizionale passato (*facevi=avresti fatto; potevano=avrebbero potuto*)
- Imperfetto irreale tipico delle narrazioni di sogni o eventi fittizi (*entravo in un'enorme sala a specchi: dopo alcuni secondi le pareti iniziavano a muoversi verso di me*)
- Imperfetto attenuativo, specie con il verbo *volere* e sinonimi (*cosa desiderava lei?*)

Il passato prossimo viene impiegato per esprimere un evento compiutosi nel passato ma dotato di una relazione con il presente motivata da diverse ragioni. Queste possono dipendere dal perdurare nel presente dell'azione descritta o degli effetti della stessa. Una ulteriore tendenza riscontrata nel neostandard riguarda il significato di passato aoristico del passato prossimo; designa in questo modo un processo integralmente concluso, per il quale non si possono considerare attuali le conseguenze, né gli eventi si possono ricondurre al momento dell'enunciazione (Bertinetto 1991).

Inoltre, tale tempo può potenzialmente equivalere ad un futuro anteriore anche in assenza di avverbi e locuzioni avverbiali, designando l'evento come compiuto nel futuro (*un ultimo sforzo e ho finito=avrò finito*).

Il passato remoto si impiega per indicare un'azione conclusa nel passato che non ha riflessi nel tempo presente (*Lui scrisse una lettera*).

Il trapassato prossimo è formato dall'imperfetto di un ausiliare (*essere* o *avere*) e dal participio passato del verbo, indica un evento del passato anteriore ad un altro avvenuto nel passato; può assumere valori modali che deviano

dall'indicativo in senso stretto e potenzialmente correlati all'influenza esercitata dall'ausiliare del trapassato prossimo, coniugato all'imperfetto indicativo:

- Il trapassato prossimo ipotetico può occorrere nell'apodosi del periodo ipotetico, sostituendo il condizionale passato (*se non mi fossi ammalato a quest'ora avevo già terminato gli esami*)
- Il trapassato prossimo attenuativo (*ero venuto per chiederle una cortesia*)

Il trapassato remoto è costituito dal passato remoto di un ausiliare (*essere* o *avere*) e dal participio passato del verbo. Si utilizza per indicare un evento anteriore al passato remoto e occorre solo nelle proposizioni temporali introdotte da *quando*, *dopo che*, *non appena*, *appena (che)* (*non appena se ne fu andato, vennero a cercarlo*).

3.1.4. Verbi modali

Per quanto riguarda l'ambito della modalità, ci sono diversi espedienti strutturali che vengono utilizzati in ungherese:

- I verbi finiti accompagnati da un infinito, ad es. *tud* ‘potere, essere in grado, saper fare, riuscire (capacità interna)’: *tudok úszni* ‘so nuotare’,
- I verbi difettivi (ad es. *kell* ‘bisogna’) usati quindi solo nella forma della 3SG, accompagnati da un infinito (per un’interpretazione impersonale: *várni kell* ‘bisogna aspettare’) oppure da un infinito flesso (ovvero con marca personale: *várnunk kell* ‘dobbiamo aspettare’),
- I predicati composti di un elemento nominale (più spesso aggettivi) e copula di 3SG (che nell’indicativo presente si realizza come Ø) + infinito (per un’interpretazione impersonale: *tilos dohányozni* ‘è vietato fumare’) oppure da un infinito flesso (ovvero con marca personale: *tilos volt dohányoznunk* ‘era vietato che fumassimo’),
- Il suffisso *-hat/-het* conferisce il significato di ‘potere, essere permesso (capacità dipendente da fattori esterni)’: *úszhatok* ‘posso nuotare (mi è stato permesso)’.

Dal punto di vista semantico le strutture sopra indicate possono esprimere, come in italiano, possibilità, capacità, intenzionalità, necessità, divieto, ecc. essendo il campo semantico della ‘possibilità’ nelle sue varie sfumature quello più ricco di forme differenziate per designare sfumature diverse.

Per quanto riguarda la struttura dei verbi modali in italiano, questa si caratterizza per le seguenti caratteristiche:

- *dovere, potere, volere* reggono l’infinito di un altro verbo, del quale indicano la modalità.
- Il legame tra il verbo modale e l’infinito del verbo che regge è evidenziato dal fatto che il primo adotta l’ausiliare del secondo (*ho aiutato/ho dovuto/*

potuto/voluto aiutare; sono presenti casi in cui l'ausiliare *avere* occorre con il verbo modale anche se il verbo che regge richiede l'ausiliare *essere*.

- Se i verbi modali sono seguiti dal verbo *essere* tendono ad esibire l'ausiliare *avere* (*ho dovuto/potuto/voluto essere magnanimo*).
- La selezione dell'ausiliare è condizionata dalla presenza di un pronome atono, il quale può occorrere in posizione pre-verbale o post-verbale (*non ho potuto andarci*; **non sono potuto andarci/non ci sono potuto andare/*non ci ho potuto andare*) (Dardano, Trifone 2002, 332).

3.1.5. Diatesi passiva

Sebbene l'ungherese contemporaneo non si serva di una struttura passiva vera e propria, paradigmatica, ci sono diversi espedienti che vengono utilizzati in contesti di diatesi passiva. Ne vediamo due:

- *Kiadtak egy új könyvet Márairol.* ‘È stato pubblicato un nuovo libro su Márai.’ (struttura con verbo attivo avente un Soggetto indeterminato di 3PL che si realizza come morfema Ø; è la struttura più frequente in condizioni di diatesi passiva).
- *A ruha ki van mosva.* ‘I vestiti sono lavati.’ (struttura formata con il verbo *essere* + la forma del Gerundio (base verbale + suffisso -va/-ve) che spesso ha un modificatore verbale, per lo più un preverb; con produttività limitata).

Le osservazioni nel contesto didattico da parte del sottoscritto, avallate dalle lettrici durante le lezioni, hanno evidenziato che gli apprendenti ungheresi tendono a non utilizzare le strutture del passivo in italiano, presumibilmente perché nell'ungherese non esiste una struttura paradigmatica passiva. Pertanto, si riportano alcune riflessioni riguardanti solo la diatesi passiva in italiano. Per realizzare la diatesi passiva in italiano (Dardano, Trifone 2002, 329), è necessario che le voci verbali siano costituite dalle forme dell'ausiliare *essere* (o *venire*, utilizzato esclusivamente nei tempi semplici), seguite dal participio passato del verbo da coniugare, il quale si accorda in genere e numero con il soggetto (*io sono amato/yo vengo amato*). Inoltre, è possibile impiegare il verbo *andare* come ausiliare per costruire il passivo se unito al participio passato di verbi come *perdere, smarrire, sprecare*.

Nella struttura del *si passivante* la particella pronominale *si* precede le voci attive dei verbi transitivi limitatamente alla terza persona singolare e plurale dei tempi semplici (*la carne si vende*).

3.1.6. Consecutio temporum

Per quanto concerne la consecutio temporum, l'ungherese prevede che, a prescindere dal tempo del verbo reggente nella principale, per indicare un rapporto di

contemporaneità rispetto al tempo del verbo della secondaria si usa la forma del presente del verbo retto; per un rapporto di anteriorità il passato, mentre per un rapporto di posteriorità il futuro (di fatti spesso la forma del presente).

L’italiano, rispetto allo stesso tema, prevede un insieme di norme che regolano l’uso dei tempi nelle proposizioni subordinate. Sia le proposizioni principali che subordinate costruite con l’indicativo prevedono lo stesso tempo:

- Hai finito/so che hai finito
- Avevi finito/so (sapevo) che avevi finito
- Avrai finito/so che avrai finito

Ma in altri casi il tempo della subordinata è condizionato dal tempo della principale:

Consecutio temporum in italiano

Reggente	Subordinata
PRESENTE/FUTURO <i>penso/ penserò</i>	CONTEMPORANEITÀ: congiuntivo o condizionale presente <i>che tu finisca/ che tu finiresti</i> ANTERIORITÀ: congiuntivo o condizionale passato <i>che tu abbia finito/ che tu avresti finito</i> POSTERIORITÀ: congiuntivo o condizionale presente, spesso in perifrasi verbali, o con espressioni come <i>in seguito, successivamente</i> <i>Che tu finisca/ che tu finiresti / che tu stia per finire</i> <i>Che tu potresti finire/ che in seguito tu finisca</i>
PASSATO <i>pensavo/ pensai/ ho pensato</i>	CONTEMPORANEITÀ: congiuntivo imperfetto <i>che tu finissi</i> ANTERIORITÀ: congiuntivo trapassato <i>che tu avessi finito</i> POSTERIORITÀ: condizionale passato <i>che tu avresti finito</i>

Figura 2. Schema esemplificativo della concordanza dei tempi in italiano (In base a Dardano, Trifone 2002, 474).

4. Dati relativi alla percezione dell’approccio DDL

I dati relativi alla percezione del metodo e delle attività DDL presentate sono stati raccolti nel corso di quattro focus group, organizzati poco prima del termine delle lezioni del quadrimestre. La partecipazione alle interviste qualitative è stata volontaria. Ogni focus group ha avuto una durata approssimativa compresa tra

i 20 e i 25 minuti. Il numero degli apprendenti che ha deciso di partecipare corrisponde a 5 apprendenti del gruppo A, due del gruppo N, 7 della classe F. Tre partecipanti dell'ultimo campione hanno dovuto abbandonare la sessione durante la discussione e, pertanto, sono riportate le risposte dei quattro studenti restanti limitatamente alle sezioni III e IV del questionario. Quest'ultimo, costituito da 20 item destinati agli apprendenti e 4 ideati per le docenti, è stato costruito per orientare le risposte orali del campione, adattando diverse domande relative alla percezione degli apprendenti in Kennedy e Miceli (2017, 96-97), Crosthwaite (2017, 460), Huang (2014, 174-183), Yoon (2008, 36). Seguono i dati raccolti durante le diverse interviste qualitative distinti per classe e sezione del questionario.

Sezione I del Questionario. Percezione generale del metodo

Sezione I.	Gruppo A (sì/no)	Gruppo F (sì/no)	Gruppo N (sì/no)
Capacità di spiegare il DDL	4/1	6/1	2/-
Riconoscimento utilità DDL	5/-	3/-	2/-
Possibili modifiche	2/-	1/-	-/2
Utilizzo SKELL da autodidatta	4/-	4/2	2/-
Effetti utilizzo del metodo per l'apprendimento	4/-	4/-	-/2
Suggerimenti per migliorare l'apprendimento	1/-	2	-/2

Tabella 9. Schema riassuntivo delle risposte agli item della sezione I

Sezione II del Questionario. Utilità percepita delle attività DDL

Sezione II.	Gruppo A (sì/no/ non so)	Gruppo F (sì/no/ non so)	Gruppo N (sì/no/ non so)
Riconoscimento collocazioni	5/-/-	7/-/-	2/-/-
Apprendimento significato delle parole	2/-/3	7/-/-	2/-/-
Apprendimento pattern grammaticali delle parole	5/-/-	7/-/-	2/-/-
Ricordare l'uso delle parole	5/-/-	6/-/1	2/-/-
Imparare nuove parole per caso dagli esempi	5/-/-	6/-/1	2/-/-

Tabella 10. Schema riassuntivo delle risposte agli item della sezione II

Sezione III del Questionario.
Percezione uso di SKELL e corpus per l'apprendimento lessicale

Sezione II.	Gruppo A (sì/no)	Gruppo F (sì/no)	Gruppo N (sì/no)
Utilità corpus per imparare nuove parole	4/1	4/-	2/-
Utilità corpus maggiore di un dizionario per imparare nuove parole	1/4	4/-	1/1
Supposta capacità di utilizzare le parole attraverso le linee di concordanze in assenza di scaffolding	4/1	4/-	2/-

Tabella 11. Schema riassuntivo delle risposte agli item della sezione III

Sezione IV del Questionario. Difficoltà nell'uso di SKELL

Sezione II.	Gruppo A (sì/no)	Gruppo F (sì/no)	Gruppo N (sì/no)
Troppe frasi	-/5	-/4	-/2
Numero limitato frasi	-/5	-/4	-/2
Formulare regole dall'uso	1/4	-/4	1/1
Parole non familiari nei dati	-/5	-/1	-/2
Dispendioso in termini temporali	1/4	2/2	-/2

Tabella 12. Schema riassuntivo delle risposte agli item della sezione IV

I dati raccolti mostrano una percezione generalmente positiva del DDL, delle sue applicazioni nel contesto didattico e dello strumento SKELL. Gli apprendenti riconoscono l'utilità dell'approccio, ritenendo nella maggior parte dei casi che non vi siano modifiche cui sottoporre SKELL o le attività. Le tre classi esibiscono posizioni divergenti rispetto alla possibilità che un corpus sostituisca un vocabolario, preferendo quest'ultimo per praticità e abitudine. Altra tendenza registrata riguarda la percezione del metodo come particolarmente efficace in presenza di studenti di livello intermedio, ritenendo ardua l'indagine dei corpora per i principianti. Nonostante ciò, la maggior parte dei partecipanti crede che la possibilità di visualizzare le strutture preposizionali nel contesto frasale e di

apprendere sinonimi attraverso SKELL possa essere utile anche in presenza di studenti di livello pre-intermedio. Inoltre, la quasi totalità del campione sostiene che il metodo inizialmente possa risultare dispendioso in termini temporali; ciò può variare in relazione al grado di difficoltà dell'attività percepito dagli studenti, poiché le attività basate su concordanze «may be rejected as time-consuming, boring, laborious and frustrating» (Boulton 2010, 18).

Il focus group con le lettrici, utile per conoscere la loro percezione rispetto alle attività DDL e alla possibilità di integrare tale approccio nel curriculo, ha permesso di riconoscere sia alcune delle difficoltà e dei limiti che possono occorrere nel contesto didattico che un certo interesse rispetto al metodo, specie se finalizzato all'apprendimento lessicale. Ciò si pone in linea di continuità con quanto osservato da Kennedy e Miceli (2017, 92), essendo l'entusiasmo dei docenti per le applicazioni dei corpora «linked to research on phraseology and the role that lexis plays in language learning». In particolare, la lettrice C ritiene che costruire attività che guidino gli apprendenti all'utilizzo degli strumenti e dei software permetterebbe di aggirare il principale ostacolo ad una efficace applicazione del DDL ovvero l'assenza di autonomia e conoscenza del metodo da parte degli apprendenti. Altra criticità è costituita dall'apprendimento cooperativo, in quanto non tutti gli studenti sono abituati a questa modalità di lavoro. La lettrice A giunge a simili conclusioni, sostenendo che l'insegnante deve selezionare le attività e guidare le interazioni tra gli apprendenti ed i dati. Tale processo avverrebbe, secondo la docente, in presenza di studenti di livelli superiori, poiché gli studenti principianti non riconoscerebbero i pattern e non sarebbero in grado di comprendere gli esempi forniti dalle linee di concordanze. A tal proposito, A propende verso attività paper-based, le quali permettono di visualizzare le frasi selezionate e di attirare l'attenzione su specifiche caratteristiche come preposizioni ed esempi. Entrambe le lettrici considerano il DDL utile per sollecitare lo sviluppo della competenza lessicale degli apprendenti e riflessioni metalinguistiche sulla struttura argomentale di certi verbi con specifico riferimento alle preposizioni con le quali co-occorrono. Le docenti apprezzano la possibilità di visualizzare informazioni reali attraverso SKELL e di poter mostrare collocazioni, parole polisemiche e sinonimi. Parallelamente, A e C considerano dispersiva la quantità di linee di concordanze con le quali si misura l'apprendente di livello pre-intermedio, poiché gli esempi possono risultare non completamente aderenti alle considerazioni che si intende evidenziare nel contesto didattico a causa di eccezioni o aspetti non perfettamente in linea con la regola. A tal proposito C ritiene necessario calibrare le attività, specie nelle prime fasi.

5. Conclusioni

In questo articolo sono stati riportati i dati ed i risultati dell’indagine, realizzata nell’arco di un mese e mezzo trascorso come assistente di lingua italiana presso l’Università ELTE di Budapest (Ungheria) e finalizzata alla raccolta delle informazioni relative alla percepita utilità del DDL e degli strumenti e attività impiegate nel contesto didattico. I risultati mostrano una percezione tendenzialmente positiva dell’approccio, la cui utilità è stata riconosciuta sia in termini di visualizzazione delle strutture preposizionali che tendono a co-occorrere con i verbi e dei sinonimi delle parole oggetto delle diverse attività. Interessanti sono anche i suggerimenti avanzati dagli studenti al fine di migliorare l’apprendimento linguistico quali l’integrazione di file audio da affiancare alle linee di concordanza (soluzione simile potrebbe essere adottata tenendo conto del sito web Youglish⁷) per ascoltare la pronuncia delle parole o frasi potenzialmente complicate da leggere. Alcuni apprendenti ritengono utile realizzare un confronto tra corpora di lingue diverse, specie tra inglese e italiano o di affiancare alle diverse opzioni disponibili su SKELL un riquadro rappresentante le coniugazioni dei verbi.

Lo studio avrebbe beneficiato di un arco temporale più ampio, al fine di osservare gli effetti del DDL sul lungo periodo e di risorse corpus-based per l’italiano L2 più immediatamente accessibili dagli apprendenti e dalle lettrici. Si invita pertanto allo sviluppo di studi empirici con successive fasi di follow-up nel contesto didattico scolastico e universitario ungherese, al fine di verificare la percezione degli apprendenti nel tempo oltre ai benefici dell’approccio. Una criticità sulla quale l’autore insiste riguarda la costruzione di risorse finalizzate all’apprendimento dell’italiano L2 visualizzabili anche dallo smartphone, che possano accogliere suggerimenti da parte di apprendenti e docenti e che aiutino alla realizzazione di una società multilingue, attenta ai bisogni educativi e alla pedagogia linguistica.

Bibliografia

Biber, Douglas, Finegan, Edward 1991. On the exploitation of computerized corpora in variation studies. In Karin Aijmer, Bengt Altenberg (ed.), *English Corpus Linguistics*, 204-220. London, Longman.

Boulton, Alex 2009. *Testing the limits of data-driven learning: Language proficiency and training*. «ReCALL», 21/1, 37-54.

Boulton, Alex 2010. *Data-driven learning: taking the computer out of the equation*. «Language Learning», 60 (3), 534-572. URL: hal-00384910v2 (ultimo accesso: 15/07/2024).

⁷ Per ulteriori informazioni si consulti il seguente link: <https://it.youglish.com/> (ultimo accesso 10/07/2024)

- Boulton, Alex 2016. *Integrating Corpus Tools and Techniques in ESP Courses*. «ASp», 69, 113-137. DOI: <https://doi.org/10.4000/asp.4826> (ultimo accesso: 15/07/2024)
- Boulton, Alex, Cobb, Tom 2017. *Corpus use in language learning: A meta-analysis*. «Language Learning», 67 (2), 348-393.
DOI: <https://doi.org/10.1111/lang.12224> (ultimo accesso: 14/07/2024)
- Borghetti, Claudia, Castagnoli, Sara, Brunello, Marco 2010. I generi del web tra tradizione e innovazione: un'analisi linguistica sulla base del corpus PAISÀ. Invited presentation at the conference *Scritto e parlato, formale e informale: La comunicazione mediata dalla rete*, 1-10. Università di Torino, Torino, Italy 29-30 October 2010.
URL: https://www.corpusitaliano.it/static/documents/Bor-Cast-Bru_Torino2010.pdf (ultimo accesso: 13/07/2024).
- Chambers, Angela 2019. *Towards the corpus revolution? Bridging the research-practice gap*. «Language Teaching», 52 (4), 460-475.
- Corino, Elisa 2019a. *Data-driven learning: tra lingue straniere e CLIL, tra ricerca e didattica*. «EL.LE», 8 (2), 271-285.
- Corino, Elisa, Onesti, Cristina 2019b. *Data-Driven Learning: A Scaffolding Methodology for CLIL and LSP Teaching and Learning*. «Frontiers in Education», 4, 7 URL: <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/feduc.2019.00007/full> (ultimo accesso: 13/07/2024)
- Crosthwaite P. 2017. *Retesting the limits of data-driven learning: feedback and error correction*. «Computer Assisted Language Learning», 30, 6, 447-473,
DOI: <https://doi.org/10.1080/09588221.2017.1312462> (Ultimo accesso: 14/07/2024)
- Dardano, Maurizio, Trifone, Pietro 2002. *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*. Bologna, Zanichelli.
- Dörnyei Zoltán, Taguchi, Tatsuya 2010. *Questionnaires in second language research: construction, administration, and processing*. New York; London, Routledge.
- Forti, Luciana 2019a. Learner attitudes towards data-driven learning: investigating the effect of teaching contexts. In Fanny Meunier, Julie Van de Vyver, Linda Bradley & Sylvie Thouësny (Ed.), *CALL and complexity – short papers from EUROCALL 2019*, 137-143.
DOI: <https://doi.org/10.14705/rpnet.2019.38.999> (Ultimo accesso: 13/07/2024)
- Forti, Luciana 2019b. *Evaluating Data-Driven Learning Effects in the Italian L2 Classroom: Etic and Emic Perspectives Combined*. «EL.LE», 8 (2), 363-378.
- Forti, Luciana 2023. *Corpus use in Italian Language: Exploring the Effect of Data-Driven Learning Pedagogy*. New York. London, Routledge.
- Friginal, Eric 2018. *Corpus linguistics for English teachers: new tools, online resources, and classroom activities*, New York. London, Routledge.
- Gabrielatos, Costas 2005. *Corpora and language teaching: Just a fling or weding bells?* «The Electronic Journal for English as a Second Language», 8 (4), 1-32.

- Geluso, Joe, Yamaguchi, Atsumi 2014. *Discovering formulaic language through data-driven learning: Learner attitudes and efficacy*. «ReCALL», 26 (2), 225-242.
- Gilquin, Gaëtanelle, Granger, Sylviane 2010. How can data-driven learning be used in language teaching? In Anne O'Keeffe, Michael J. McCarthy (Ed.), *The Routledge handbook of corpus linguistics*, 350-370. Routledge.
- Giunchi, Paola, Roccaforte, Maria 2021. *La grammatica tra acquisizione e apprendimento*. Roma. Carocci Editore.
- Huang, Zeping 2014. *The effects of paper-based DDL on the acquisition of lexico-grammatical patterns in L2 writing*. «ReCALL», 26, 163-183.
DOI: <https://doi.org/10.1017/S0958344014000020> (Ultimo accesso: 12/07/2024)
- Johns, Tim 1990. *From printout to handout: Grammar and vocabulary teaching in the context of data-driven learning*, «CALL Australia», 10, 14-34.
- Johns, Tim 1991. Should you be persuaded: two samples of data-driven learning materials, In Tim Johns, Philip King, (ed.) *Classroom Concordancing*, 1-16. English Language Research: Birmingham University.
- Kaltenbock, Gunther, Mehlmauer-Larcher, Barbara 2005. *Computer Corpora and the Language Classroom: On the Potential and Limitations of Computer Corpora in Language Teaching*, «ReCALL», 17 (1), 65-84.
- Kennedy, Claire, Miceli, Tiziana 2017. *Cultivating effective corpus use by language learners*, «Computer Assisted Language Learning», 30, 91-114.
DOI: <https://doi.org/10.1080/09588221.2016.1264427> (Ultimo accesso: 11/07/2024)
- Korchmáros, Valéria 2007. *Lépésenként magyarul. Magyar nyelvtan nem csak magyaroknak*, Szeged 2006. (Trad. italiana 2007, *Passo dopo passo. Grammatica ungherese: non solo per ungheresi*, Szeged).
- Lee, Hansol, Warschauer, Mark, Lee, Jang Ho 2018. *The Effects of Corpus Use on Second Language Vocabulary Learning: A Multilevel Meta-analysis*. «Applied Linguistics», 40/5, 721-753.
DOI: <https://doi.org/10.1093/applin/amy012> (Ultimo accesso: 12/07/2024)
- Leech, Geoffrey, Candlin, Christopher 1986. *Computers in English Language Teaching and Research*, London, Longman.
- Leech, Geoffrey 1997. Teaching and Language corpora: a convergence. In Anne Wichmann, Steven Fligelstone, (ed.) *Teaching and Language Corpora*, 1-23. London, Longman.
- Le Foll, Elen 2021. *Creating Corpus-Informed Materials for the English as a Foreign Language Classroom. A step-by-step guide for (trainee) teachers using online resources* (Third Edition). Open Educational Resource. <https://pressbooks.pub/elenlefoll>. CC-BY-NC 4.0 (Ultimo accesso: 10/07/2024) DOI: 10.5281/zenodo.4992504.
- Lindquist, Hans 2009. *Corpus linguistics and the description of English*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

- McEnery, Anthony, Hardie, Andrew 2012. *Corpus Linguistics: Method, Theory and Practice*. Cambridge, Cambridge University Press.
- McEnery, Anthony, Xiao, Richard, Yukio, Tono 2006. *Corpus-Based Language Studies: An Advanced Resource Book*. London, Routledge.
- Mizumoto, Atsushi, Chujo, Kiyomi 2015. *A Meta-Analysis of Data-Driven Learning Approach in the Japanese EFL Classroom*. «English Corpus Studies», 22, 1-18.
- Poole, Robert 2018. *A Guide to Using Corpora for English Language Learners*. Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Quirk, Randolph 1960. *Towards a Description of English Usage*. «Transactions of the Philological Society», 59, 1, 40-61.
- Rossini Favretti, Rema 2000. Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS. In Rossini Favretti Rema (ed.), *Linguistica e informazione. Multimedialità, corpora e percorsi di apprendimento*, Roma, Bulzoni, 39-56.
- Rózsavölgyi, Edit 2006. Riflessioni sulla classificazione dei suffissi nominali in ungherese. Indagine morfologica. «Padua Working Papers in Linguistics», 1, 1-16. Università di Padova, Padova. URL: <http://www.maldura.unipd.it/pwpil/DOCS/1-2006/03>Edit.Rozsavolgyi.pdf> (Ultimo accesso: 15/07/2024)
- Rózsavölgyi, Edit 2018. *Sulla categorizzazione linguistica a proposito di un vocabolario dei suffissi ungheresi e i loro corrispondenti in italiano*. «Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 7, 299-325.
- DOI: <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-24419> (Ultimo accesso: 15/07/2024)
- Rózsavölgyi, Edit 2021. *Una categoria linguistica ambigua: i preverbi ungheresi*. «Studi Finno-Ugrici», N.S. 1-49. Università di Napoli L'Orientale, UniorPress.
- DOI: <https://doi.org/10.6093/1826-753X/8320> (Ultimo accesso: 15/07/2024)
- Schmidt, Richard W. 1990, *The role of Consciousness in Second Language Learning*, «Applied Linguistics», 11, 2, 129-158.
- Sinclair, John 1991. *Corpus, concordance, collocation*, Oxford, Oxford University press.
- Sinclair, John 2003. *Reading concordances: an introduction*, Harlow, Longman.
- Sinclair, John 2004. *Trust the Text: Language, Corpus, and Discourse*. London, Routledge.
- Spina, Stefania 2014. Il Perugia Corpus: una risorsa di riferimento per l'italiano. Composizione, annotazione e valutazione. In Roberto Basili, Alessandro Lenci, Bernardo Magnini (a cura di), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-IT 2014 & the Forth International Workshop EVALITA 2014*, 1, 354-359. Pisa, Pisa University Press.
- Tian, Shiao-ping 2005. *The Impact of Learning Tasks and Learner Proficiency on the Effectiveness of Data-Driven Learning*. «Journal of Pan-Pacific Association of Applied Linguistics», 9 (2), 263-275.

Trifone, Pietro, Palermo, Massimo 2007. *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli.

Viana, Vander 2023. *Teaching English with Corpora. A Resource Book*. New York, Routledge.

Yoon, Hyunsook, Hirvela, Alan 2004. *ESL student attitudes toward corpus use in L2 writing*. «Journal of Second Language Writing», 13, 257-283.

Yoon, Hyunsook 2008. *More than a linguistic reference: The influence of corpus technology on L2 academic writing*. «Language Learning & Technology», 12 (2), 31-49.



COSTRUZIONE DEI RUOLI FEMMINILI NELL'EPOCA DELLA RIFORMA PROTESTANTE UNGHERESE¹

Judit Balogh

Università Cattolica Esterházy Károly di Eger

La storia ungherese del XVI secolo fu piena di traumi. La doppia elezione di un re in seguito alla sconfitta di Mohács, e la divisione del paese in due e poi in tre parti, disintegrarono anche la struttura tradizionale della società e dei ruoli sociali. In questa situazione, le guerre costanti gravavano maggiormente sugli uomini, le donne rimanevano presto vedove e ciò dette loro l'opportunità di reinterpretare i ruoli tradizionali, spesso per necessità, e talvolta a causa del proprio ingegno e della forte individualità.

Oltre ai classici ruoli di madri e casalinghe, sempre più donne impararono a leggere e molte anche a scrivere, e il programma di lettura della Bibbia della Riforma creò anche le basi principali per l'educazione delle donne. A quel tempo non esistevano scuole femminili nel territorio del Regno d'Ungheria, ma le ragazze potevano anche imparare a leggere e scrivere nelle corti nobiliari, e un numero sempre maggiore di esse veniva reso edotto anche su questioni teologiche. Le donne presentate in questo articolo vivevano nell'Ungheria nord-orientale, che apparteneva alternativamente alla Transilvania e al Regno d'Ungheria. I loro mariti erano tutti attivi nel settore militare, il che in primo luogo dava alle mogli molto spazio d'azione. Tuttavia, le tre nobildonne qui presentate erano ben formate anche in ambito teologico, campo nel quale troviamo molti esempi di capacità autonoma di azione nelle loro vite. Sebbene tutte e tre conservassero i classici modelli femminili, agirono anche come promotrici in settori quali i consigli organizzativi, l'organizzazione e la gestione scolastica, i compiti di patrocinio o la conduzione di trattative politiche. Il fatto che tutte e tre abbiano infranto le norme è qualcosa che venne accolto positivamente dalla società, e anche la loro capacità di prendere iniziativa resta un elemento conservato nella coscienza storica.

Parole chiave: *ruolo delle donne, ungherese, Riforma, ruoli sociali, donne, vedova*

¹ Traduzione in italiano di Cinzia Franchi.

The Hungarian history of the 16th century was full of trauma. The Mohács disaster, the division of the country into two, and then three parts, the Ottoman presence caused the disruption of the traditional structure of society and the fragmentation of many social roles. In this situation, men were burdened with many responsibilities outside the home, women were almost widowed, and these facts created conditions for them that caused them to reevaluate and expand their traditional roles, many times new situations were brought by life itself, other times it depended on the ingenuity of the women themselves, their personalities. In addition to the classic maternal and economic duties, women learned to read and write, and the reformation program on general reading of the Bible gave these activities an argumentative basis. Girls' schools did not exist in Hungary at that time, women were educated at noble courts, but increasingly they expanded their knowledge in theological issues as well. The women presented in the study lived in northeastern Hungary, which alternately belonged to Transylvania and Royal Hungary. Their husbands performed active military service, and they were often involved in this area as well. These nobles also acted independently in the field of theology, there were many examples of this in their lives. In addition to their traditional duties, all three also got involved in previously unknown areas and devoted themselves, for example, to organizing synods, founding schools, patronage duties of their husbands or political negotiations. The new conditions of the time are also shown by the fact that, despite the violation of traditional female roles, the violation of social norms, their actions were perceived positively by society and preserved in historical memory.

Keywords: *women's roles, Hungarian, Reformation, social roles, women, widow*

La Riforma protestante apportò numerosi cambiamenti nella Weltanschauung dell'epoca anche per quanto riguarda le donne. I riformatori, che erano radicalmente contrari al monachesimo, eliminarono la retta via secondo Dio dalle opportunità di carriera delle donne. Il ruolo delle donne in Europa cambiò, sotto molti aspetti, grazie agli effetti diretti e indiretti della Riforma (Fairchilds 2007, 193). Tra le ragioni di ciò vi erano non solo le obiezioni al monachesimo, fondate teologicamente, ma anche l'opposizione all'immagine di Maria, che determinò in gran parte l'etica femminile cristiana del Medioevo. Poiché il ruolo di Maria venne radicalmente trasformato rispetto alle idee del Medioevo, i modelli che erano entrati nella concezione dei ruoli femminili nel Medioevo attraverso la figura di Maria andarono necessariamente perduti. La verginità era una caratteristica

importante di Maria, per cui il celibato poteva diventare un modello legittimo di vita nell'ambito della Chiesa e infatti, nella seconda metà del Medioevo, era chiaramente più apprezzato della vita matrimoniale (Katus 2001, 11-15). Questa immagine venne rafforzata dalle sante, poiché la stragrande maggioranza di esse – come Santa Caterina d'Alessandria, Santa Barbara, Santa Caterina da Siena o anche la Santa Margherita ungherese – proveniva dall'ambiente monacale o si distingueva poiché era consapevolmente contro il matrimonio e i piaceri terreni che ne derivano (Abbott 2009).

Poiché la Riforma si liberò dai modelli femminili sopra menzionati, dovette cercarne di nuovi, e lo fece attraverso quanto si trova nell'Antico Testamento, nel libro dei Proverbi (31, 10-31). Il brano noto come *Elogio della donna virtuosa* può essere interpretato in tanti modi diversi, l'epoca ha costruito su di esso i ruoli di casalinga, madre di famiglia, governante, moglie (Ozment 1983, 6; Magyar 2017).

Rispetto alla loro epoca, Lutero e Calvinus erano, sotto molti aspetti, non convenzionali nel loro rapporto con le donne (Friedenthal 1970, 522-523). Molte delle considerazioni di Lutero sulle donne vennero conservate, anche opinioni contraddittorie, il che mostra chiaramente i cambiamenti avvenuti al riguardo durante tale epoca (Luther 2014, 414). Il matrimonio di Lutero con la moglie Katharina von Bora fu un esempio di grande libertà e rispetto reciproco (Ibidem 70, 92), e il testamento del riformatore di Wittenberg, nel quale lasciò alla moglie il diritto di disporre dei suoi beni, fu del tutto insolito per l'epoca.

Il matrimonio di Calvinus fu fondamentalmente diverso da quello di Lutero, perché il malato Calvinus cercava principalmente un'infermiera che fosse al suo fianco, ma alla fine la loro relazione divenne un'alleanza tra due persone, e dopo la morte di sua moglie, il vedovo Calvinus menzionava Idelette de Bure come la più perfetta delle compagne (Kingdon, Witte 2005; Béza 1998, 26). E la esegeti di Calvinus al libro della Genesi reinterpretava senza dubbio il ruolo della donna:

Perse una delle sue orde, ma ricevette invece una ricompensa molto più preziosa: una compagna fedele per tutta la vita; lui, che prima era imperfetto, vide che attraverso la moglie si era completato (...) Mosè usa deliberatamente la parola edificato, per insegnarci che il genere umano è finalmente divenuto completo nella persona della donna, prima solo ne cominciò la costruzione... lui, che prima era stato insolvente, la vide terminata tramite la moglie. (Robinson 2018, 20)

Nell'immagine delle donne di Calvinus, la dualità del pensiero della Riforma sulle donne è tangibile: interpretando il testo della Bibbia, si giunse alla conclusione che gli uomini e le donne sono uguali davanti a Dio nella creazione,

ma nella società mantengono i ruoli di uomini e donne precedentemente stabiliti (Gánoczy 2002, 90-97).

Nonostante l'indubbio cambiamento rispetto all'immagine della donna nel Medioevo, il pensiero dell'epoca rifletteva ancora in gran parte l'atteggiamento nei confronti delle donne delle epoche precedenti; inoltre, poiché la Riforma metteva in discussione lo stile di vita monastico, di fatto riduceva le opzioni delle donne (Magyar 2014, 141-155).

Nelle comunità protestanti l'ambito della vita della donna rimaneva la famiglia, ma li l'attendeva il tradizionale triplice ruolo di madre-moglie-padrone di casa (Magyar 2016, 375-386). Inoltre, erano comuni opinioni come:

La donna è per natura più debole e più fallibile nel carattere dell'uomo. È più incline a comportamenti immorali, eccessiva curiosità, pettigolezzi. (Pukánsky 2013, 54)

Allo stesso tempo – anche in un ruolo subordinato, ma indispensabile – può essere di aiuto al marito, sia nella vita quotidiana che nella vita religiosa.

Secondo Lutero la donna diveniva già un membro importante della comunità protestante dando alla luce dei figli (Luther 1986, 61-65) ed allevandoli nello spirito del Vangelo (Gause 2018, 41-47). Ciò, ovviamente, richiedeva anche l'istruzione delle donne. Pertanto, nonostante l'avversione nei confronti delle donne ereditata dal Medioevo, l'istruzione e l'apprendimento delle donne divennero gradualmente importanti (Luther 1986, 69). Nelle scuole, nelle comunità e chiese protestanti, le donne divennero esempi di moralità cristiana e, per la gloria di Dio, poterono imparare a leggere e scrivere per poter leggere la Bibbia tradotta nella loro lingua materna o gli stessi libri di preghiere.

Rispetto al Medioevo, con la scomparsa del monachesimo come opzione di carriera nelle denominazioni della Riforma, la famiglia e la gerarchia familiare ricevettero più importanza di prima (Gause 2013, 326-338). In questo rigido sistema chiuso, le donne dovevano soddisfare le aspettative poste su di loro dalla chiesa e dal mondo. La maternità divenne importante nel pensiero protestante e, di fatto, determinò principalmente il valore di una donna. Un buon esempio di ciò è il *topos* ricorrente dei discorsi scritti al funerale di Zsuzsanna Károlyi, la prima moglie del principe Gábor Bethlen della Transilvania del XVII secolo. I figli della principessa morirono in tenera età, quindi non poté essere madre. Tuttavia, la maternità rientrava sicuramente nel suo ruolo, motivo per cui la maggior parte degli elogi e dei sermoni funebri la menzionavano come «*Genetrix patriae*», confermando la sua maternità con molti elementi aggiuntivi. Tali erano le parole nell'omelia funebre della principessa, in cui si menzionavano i suoi figli morti o il suo desiderio di

maternità giacché si voleva considerare Zsuzsanna Károlyi come il tipo ideale di donna riformata e, quindi, la sua maternità veniva enfatizzata anche se non c'era stato modo per lei di diventare madre (Balogh 2019, 87-96, 91).

Le summenzionate e ridefinite costruzioni di ruolo si formarono nel corso del XVII secolo. Tuttavia, il XVI secolo fu, nella storia ungherese, sotto ogni aspetto un'epoca di evoluzione, di cambiamento costante e di rottura dei ruoli precedenti. Non solo i continui cambiamenti di confessione resero incerti i membri della società ungherese dell'epoca, ma le vicende politico-militari determinarono anche una crisi d'identità nazionale. La sconfitta nella battaglia di Mohács e la divisione del paese in due, tre parti confusero anche le strutture amministrative e sociali. La battaglia di Mohács e le successive lotte intestine fecero letteralmente a pezzi l'élite e le dottrine della Riforma aumentarono ulteriormente la polarizzazione sociale. Le incertezze esistenziali e politiche misero a dura prova la stabilità dei ruoli sociali. Le continue guerre annientarono una percentuale di uomini maggiore rispetto a quella precedente e tennero i sopravvissuti costantemente lontani dai loro possedimenti. Ciò impose alle donne oneri ancora maggiori rispetto a prima, ma dette anche loro l'opportunità di espandere e ricostruire i precedenti ruoli femminili. Nei decenni «di transizione» del XVI secolo, la società della regione dell'Ungheria nord-orientale e dell'Ungheria orientale divenne sempre più esposta ad attacchi separati: l'autorità dei territori spesso cambiava tra re ungheresi, principi della Transilvania e Impero Ottomano. La nobiltà che viveva qui divenne attiva sostenitrice della Riforma negli anni Cinquanta del Cinquecento. Anche se la storiografia ha annoverato nobildonne, mogli e vedove solo come sostenitrici della chiesa, accanto ai proprietari terrieri, esse non lo erano affatto. Queste donne, infatti, furono spesso costrette ad agire da sole, in autonomia, e rimasero al centro degli eventi.

Le donne furono presenti anche all'inizio della diffusione della Riforma in Ungheria. Nella corte reale di Buda la moglie del re Luigi II d'Ungheria, Maria d'Asburgo, accolse e raccolse attorno a sé tutti quei sacerdoti e teologi che simpatizzavano con le idee di Erasmo e Lutero (Réthelyi et al. 2005, 308). Sebbene Maria d'Asburgo non possa essere considerata né luterana né erasmiana, il suo approccio insolitamente indipendente alle richieste religiose indicava già i cambiamenti nei ruoli delle donne nei nuovi tempi. Nell'Ungheria in disintegrazione, dopo la battaglia di Mohács e poi la presa di Buda da parte dei turchi, una parte significativa dei territori meridionali passò sotto il dominio ottomano, mentre le parti nord-orientali e orientali del paese si trovavano in una situazione incerta, il Principato emergente della Transilvania in condizione di vassallaggio e il resto essendo controllato dai sovrani asburgici. La situazione in entrambe le aree ebbe ripercussioni anche sulla società. L'insicurezza esistenziale e le paure resero la

popolazione delle regioni più aperta della media alle richieste religiose, anche agli insegnamenti della Riforma. I membri maschi della società erano lontani dalle loro famiglie più di prima a causa dei continui eventi bellici. Ciò creò una nuova situazione per le famiglie e le donne. La maggior parte degli abitanti dei monasteri fuggirono a causa delle guerre, per cui il monachesimo divenne quasi inaccessibile alla popolazione della regione anche senza gli insegnamenti anti-monastici della Riforma.

Anna Báthory di Somlyó

Il primo Sinodo protestante della Riforma ungherese fu in realtà organizzato sotto il patrocinio di una nobildonna, Anna Báthory di Somlyó, a Erdőd nel 1545 (Budai 1814, 110; Baráth 2008, 26-52; Kovács 2015, 177-178). Il sinodo fu convocato dal marito, Gáspár Drágffy di Béltek, uno degli aristocratici più importanti della regione, che nel 1529 sposò la figlia di István Báthory dei Báthory di Somlyó, principe di Transilvania (Petri 1901, I). Sebbene la famiglia Somlyó rappresentasse il ramo più giovane della famiglia Báthory, il ramo Ecsed poteva già vantare numerosi giudici reali e palatini nel XVI secolo, e l'entità dei suoi possedimenti ne fece una delle famiglie più importanti (Szabó, C. Tóth 2012). Dopo la sconfitta di Mohács, sotto il governo di Ferdinando d'Asburgo e di János Szapolyai, sul territorio dell'ex Regno d'Ungheria venne fondato un doppio regno, che divise geograficamente il paese in due. Fu allora che nacque il ramo Somlyó dei Báthory. Il ruolo più importante in questo lo svolse il padre di Anna Báthory, István Báthory, che fu viceré di János Szapolyai e capitano del castello di Munkács, e successivamente principe di Transilvania, tra il 1529 e il 1534 (Horn 2019, 6). Dei suoi otto figli, Anna era già adulta quando nel 1533 nacque il figlio più giovane del principe, István, il futuro re di Polonia e principe di Transilvania (*Ibidem*, 7). Secondo ricerche degli storici, Anna Báthory si sposò tre volte, ma la prima volta che incontrò gli insegnamenti della Riforma fu al fianco del suo secondo marito, Gáspár Drágffy di Béltek. Drágffy era figlio di una famiglia di origine rumena con importanti possedimenti nella zona del Szilágyság. Suo padre, il giudice reale János Drágffy, fu *főispán* (all'epoca, rappresentante del re in una contea) delle contee di Közép-Szolnok e Kraszna. Nel 1510 era capo cameriere e nel 1513 capo coppiere (Petri 1901, II, 367). Sposò Anna Váradi prima del 1506, e il loro primo figlio, Gáspár Drágffy, nacque nel 1506, e Boldizsár nel 1507 (Sipos 2012, 13).² Il primogenito Gáspár sposò Anna Báthory di Somlyó, una degli otto figli del principe di Transilvania, nel 1529, tre anni dopo la morte di suo padre.

² Secondo altri studiosi, Gáspár Drágffy sarebbe nato solo nel 1516 e in questo caso, ovviamente, si sarebbe sposato successivamente.

La coppia ebbe due figli, György e János. Nel 1530 Gáspár Drágffy divenne *főispán* delle contee di Közép-Szolnok e Kraszna. Durante gli anni Trenta del Cinquecento, la coppia conobbe le dottrine della Riforma dalla predicazione di diversi predicatori appartenenti alla prima generazione di riformatori (Budai 1814, 108). Tra loro c'erano gli influenti Mátyás Bíró Dévai, Mihály Siklósi, András Batizi e Demeter Derecskei, che già incontrarono Gáspár Drágffy di Béltek e sua moglie Anna Báthory come proprietari di Sátoraljaújhely (Fejér, Vass 1818, 11). Secondo la tradizione della storia della chiesa, la conversione dei coniugi Drágffy potrebbe essere avvenuta al più tardi nel 1530-1531, perché in seguito Demeter Derecskei poté predicare liberamente gli insegnamenti di Lutero a Erdőd, il centro del possedimento della famiglia, e nel circondario (Sipos 2012, 13-22). Nel 1878, Kálmán Kiss scrive che «diversi uomini riformatori erano attorno a Gáspár Drágffy, cioè dopo il 1536 anziché prima del 1530, li prese sotto la sua protezione e patronato, e con loro riformò i suoi possedimenti nelle contee di Szatmár e a Szilágyság». Ma non si sa con certezza quale dei riformatori menzionati (András Batizi, Demeter Derecskei, ecc.) convinse effettivamente Gáspár Drágffy e la sua famiglia alla riforma (Kiss 1878, 76). Essi accolsero anche un nobile mecenate che, secondo la maggior parte delle fonti, difese accanitamente coloro che predicavano le dottrine luterane e si interessò lui stesso a tali dottrine (Péter 2004, 108-117). Gáspár Drágffy, forse sotto l'influenza dei riformatori, ebbe continui conflitti con il capitolo di Várad dal 1532 (Petri 1901, I, 533-534).

Verso la fine degli anni Trenta del Cinquecento i coniugi Drágffy si circondarono di riformatori e poi accolsero anche Mátyás Bíró Dévai, conosciuto come il Lutero ungherese, che divenne pastore a Debrecen dal 1644 (Sipos 2012, 19). Fu uno dei pastori protestanti con la partecipazione del quale si svolse il primo Sinodo protestante ungherese (Végh 2005, 80-97) a Erdőd (Kiss 1878, 107). Al sinodo furono invitati 29 predicatori e il suo patrono era originariamente Gáspár Drágffy (Pápai Páriz 1684; Varga 1983, 46). Tuttavia, dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta a gennaio, la sua vedova, Anna Báthory, divenne la patrona del consiglio (Baráth 2008, 26-52), e da allora non solo seguì continuamente gli eventi della chiesa, ma fu anche una partecipante sempre più attiva ad essi, oltre ad adempiere ai suoi doveri di madre anche dopo la morte del marito; divenne in seguito il tutore legale dei loro due figli, che essa rappresentò in tutte le cause legali (Petri 1901, I, 535). Oltre al classico ruolo di madre di famiglia, a causa delle continue guerre di quest'epoca, un gran numero di vedove assumevano obbligatoriamente anche le funzioni del marito, ma sembra che lo facessero con crescente sicurezza. Anna Báthory era una di queste vedove flessibili, determinate e devote. Fino a quando suo figlio György non ebbe raggiunto la maggiore età nel 1555, mantenne anche la signoria delle terre di cui suo marito era stato precedentemente signore. Dopo

la fine dell'anno di lutto, divenne nuovamente la moglie di un nobile protestante, Antal Homonnai-Drueth. Questa scelta religiosamente cosciente del partner mostra anche una donna determinata che ampliò la portata del suo ruolo, perché a quel tempo la maggioranza dei nobili non si era impegnata consapevolmente nella riforma. Poiché Anna Báthory aveva già nominato l'uomo tutore dei suoi figli in un certificato del 2 novembre 1546, il matrimonio potrebbe essere avvenuto nel corso dell'anno (MNL OL, A 57, vol. 2). Antal Homonnai-Drueth divenne quindi non solo il tutore dei due figli di Anna Báthory avuti dal suo primo matrimonio, ma anche il signore principale delle contee di Kraszna e Közép-Szolnok, ma potrebbe essere morto intorno al 1548, poiché Anna fu indicata di nuovo come vedova in un documento del censimento del 1549 (MNL OL, A 57, vol. 2, 200-201).

L'attiva madre e protettrice della chiesa si era già risposata nel 1550, questa volta con György Báthory (Baráth 2008, 26-52), di un altro ramo della famiglia Báthory, di Ecsed, il quale sotto l'influenza della moglie divenne seguace delle dottrine protestanti. Sebbene si conosca la sua attività a sostegno della Riforma solo a partire dagli anni Cinquanta, è vero che fece parte della cerchia dei giudici reali che sostenevano, o almeno non si opponevano, alla diffusione delle dottrine della Riforma (Karácsonyi, Kollányi 1909, 6). È certo che, dei due, Anna Báthory sia diventata protestante per prima, così come è certo che al momento della conversione di György i suoi fratelli si tenevano ancora distanti dalle idee protestanti (Ibidem, 29).

Dei tre fratelli Báthory, András e Miklós erano sostenitori degli Asburgo, mentre György fu membro della fazione Szapolyai per gran parte della sua vita adulta (Bán 1986, 59). András Báthory (Bonaventura) fu generale, principe di Transilvania e giudice reale (Pálffy 1997), e nel 1549 agì chiaramente come patrono della Chiesa cattolica (Karácsonyi, Kollányi, Lukcsics 1912, 170-171). Come comandante in capo, perseguitò il sostenitore della Riforma Gáspár Drágffy, il primo marito di Anna Báthory, e Mátyás Bíró Dévai, uno dei loro predicatori (Karácsonyi, Kollányi 1909, 340). La carriera di György era chiaramente iniziata dopo il suo matrimonio. La moglie portò nel matrimonio beni e relative posizioni, grazie alle quali egli poté uscire dall'ombra nella quale viveva accanto ai suoi fratelli. Nel 1555 morì il figlio di primo matrimonio di Anna Báthory, György, che all'epoca era l'unico vivente, così nell'estate del 1556 György poté ricoprire, oltre alla carica di *főispán* di Kraszna e Közép-Szolnok, anche il titolo di *főispán* di Szatmár e Szabolcs (Wertner 1900, 15). Dei due coniugi, sulla base degli eventi ricostruibili dalle fonti, Anna sembra essere colei che prendeva l'iniziativa, anche nell'ambito del sostegno alla chiesa. Verso la metà degli anni Cinquanta del Cinquecento, la corte di György Báthory e Anna Báthory era diventata un rifugio per i predicatori protestanti. Essi aiutarono la maggior parte dei membri

della cerchia di Péter Méliusz Juhász, e lo stesso Péter Méliusz Juhász, il futuro vescovo di Debrecen, nonché Péter Somogyi, un predicatore di Vágsellye, i cui studi a Wittenberg (Botta 1978, 88-89) furono anch'essi sostenuti dai Báthory (Baráth 2008, 32). Negli anni Cinquanta del Cinquecento furono patroni di tutti i concili protestanti tenuti nella zona. Certamente egli continuò questa tradizione sotto l'influenza di sua moglie, che era la sostenitrice aristocratica del primo consiglio di Erdőd. Nei possedimenti dei coniugi si riunirono anche il Sinodo di Óvár del 1554 e il Secondo Sinodo di Erdőd del 1555. In questi sinodi fu creata una struttura ecclesiastica più o meno consolidata, il distretto ecclesiastico luterano di Szatmárvídek. L'influenza di György e Anna Báthory in tutto questo è chiaramente dimostrata dal fatto che i loro cappellani furono scelti come dirigenti, in quella che fu la prima organizzazione ecclesiastica protestante di lingua ungherese (Kiss Á. 1881, 27-28).

Nel 1554, 88 sacerdoti parteciparono al Sinodo di Óvár e tra questi fu scelto come capo Demeter Thorday, un sacerdote di Óvár che era presente già nel primo sinodo di Erdőd e veniva considerato persona di fiducia che godeva del sostegno di Anna Báthory (Kiss K. 1878, 653). Più o meno negli anni successivi l'influenza dell'altra direzione riformatrice, quella svizzera, divenne sempre più potente nella regione. Demeter Thorday si avvicinò a questa direzione più radicale, ma i suoi protettori erano ancora favorevoli alla direzione luterana, così nel 1555 un predicatore più moderato fu eletto capo del distretto nel secondo concilio di Erdőd. Si può supporre che la famiglia Báthory fosse anche la patrona del Sinodo di Csengetten tenutosi nel 1570 (Ibidem, 656).

Non sappiamo esattamente quando i coniugi Báthory divennero sostenitori del calvinismo, ma il loro figlio, István Báthory, ricordò sua madre nel suo testamento come devota sostenitrice della Riforma svizzera (Kovács 2015, 189). Secondo il testamento redatto nel 1603, István Báthory dei Báthory di Ecsed, l'ultimo membro maschile della famiglia, figlio di György Báthory di Ecsed e Anna Báthory di Somlyó, non nominò suo padre, che gli stava davanti come esempio durante la Riforma, ma sua madre, che fondò anche la scuola protestante nella sua tenuta, Erdőd, e la guidò con impegnato spirito riformatore (Vadász 2002).

Mágochy Gásparné, Eulália Massay

Un'altra interessante figura dell'epoca, anche se molto più sullo sfondo, è quella di Eulália Massay, moglie di Gáspár Mágochy. Come di solito accade con le figure femminili della prima età moderna, anche qui è la vita del marito che conosciamo nei dettagli. La famiglia Mágochy potrebbe aver avuto antenati che prestarono servizio militare nella regione di Baranya, nell'Ungheria meridionale, all'inizio del XVI secolo (Veress 1938, 28-29, 35, 39, 49). Il padre di Gáspár

Mágochy veniva ancora chiamato Márton Porkoláb. Servì come castellano a Gyula nel 1493, ma ebbe una carriera eccezionale, iniziando come soldato a Végvár (*Ibidem*). Servì nell'ultimo castello di Gyula come castellano quando era capitano Ferenc Patóchy tra il 1549 e il 1552 e poi tra il 1553 e il 1558 (*Ibidem*, 169, 189, 197-199, 205-206, 239). La sua prima moglie era la figlia di Patóchy, Anna, che lo aiutò a far decollare la sua carriera (*Ibidem*, 185). Il talentuoso soldato aveva anche un grande senso commerciale, quindi si dedicò presto al commercio del vino (*Hangay* 2013). Divenne prima capitano del castello di Gyula, poi acquistò importanti possedimenti nelle contee di Abaúj e Torna, e poi attraverso i possedimenti divenne il capo signore della contea di Torna (MNL OL A 57 vol. 3, 554-555). Al culmine della sua carriera militare, divenne capitano del castello di Eger nel 1563. Di conseguenza, divenne uno dei signori più importanti dell'Ungheria nord-orientale, accanto ai Báthory di Ecsed. Nel 1573 diede in pegno il castello di Munkács per 42.000 fiorini, il che dimostra che a quel tempo possedeva una fortuna molto grande. Oltre alla sua posizione economica, ebbe un importante ruolo anche il fatto di essere uno degli esecutori testamentari di János Alaghy e poi il tutore dei suoi figli (MNL OL E 148). Fu tra i baroni a partire dagli anni Settanta del Cinquecento. Dopo la morte prematura della sua prima moglie, sposò Eulália Gyulán Haraklányi Massay, la cui famiglia era tra i protestanti della zona (Fábián 1835, I, 38). Sua sorella era Margit Mássay, che allevò suo figlio, Péter Pázmány, come protestante, ma a causa della morte prematura della madre, il figlio fu di conseguenza portato a convertirsi al cattolicesimo dalla matrigna.³ La famiglia Massay fu la mecenate più importante della scuola di Gyula in questi anni, sostenne finanziariamente gli insegnanti e offrì anche borse di studio agli studenti. A quel tempo Gyula era considerato un importante centro della Riforma, dove erano presenti maestri e insegnanti famosi come István Kis Szegedi e Fabricius Demeter Szikszai, nonché il tutore di Eulália Massay, Demeter Sibolti (Szabó 1987, 264-266), che fu impiegato dalla famiglia tra il 1551 e il 1557 (Karácsonyi 1896, III, 91-92).

Tra le donne della famiglia Massay, anche Ágnes, sorella di Eulália, fu sostenitrice della Riforma e scrisse addirittura un poema religioso, sopravvissuto nel libro degli inni del predicatore e poeta luterano Péter Bornemisza (Szabó 2015, 300). L'insegnamento di spirito protestante della giovane donna e la sua stretta amicizia con i più noti riformatori dell'epoca dimostrano un'indipendenza intellettuale simile a quella di Anna Báthory, così come il fatto che, come i coniugi Báthory, i pastori protestanti menzionassero sia il marito che la moglie come loro

³ Diversi membri della famiglia Massay avevano possedimenti notevoli nelle contee di Bihar e Békés ed erano noti nei loro possedimenti per essere sostenitori della Riforma.

protettrice. Anche in questo caso possiamo supporre che la moglie, Eulália Massay, abbia conosciuto i maestri della Riforma prima del marito, Gáspár Mágochy (Veress 1938, 496).

Gáspár Mágochy e sua moglie non hanno figli adulti, quindi hanno mantenuto i figli della famiglia e i conoscenti come loro tutori. In questo caso, il soldato talentuoso e intelligente, Gáspár Mágochy, gestiva la famiglia da solo, quindi il compito di Eulália Massay era soprattutto quello di gestire e sostenere la chiesa. Tuttavia, fu in grado di farlo in modo indipendente, a differenza di quanto avvenuto prima. Il suo nome viene menzionato separatamente tra coloro che hanno sostenuto la pubblicazione delle opere di Péter Méliusz Juhász, vescovo riformato di Debrecen (Szabó 2015, 294). I coniugi, come György e Anna Báthory, simpatizzavano con la direzione elvetica della Riforma, per questo invitavano tali sacerdoti nelle loro tenute. Tale era Pál Thuri Farkas, che dal 1570 divenne pastore di Abaújszántó (Kiss L. 2017, 8), che apparteneva ai loro possedimenti. A quel tempo Pál Thuri Farkas e il suo collega István Kopátsi erano ancora costantemente esposti agli attacchi dei nobili e pastori evangelici, contro i quali, secondo la tradizione storica, non fu il proprietario fondiario, Gáspár Mágochy, ma sua moglie e quella di György Bebek, Eulália Massay e Zsófia Patóchy, che si opposero fermamente a loro (Zovány 1921, 416-420). Gáspár Mágochy si risposò dopo la morte di Eulália Massay e sposò Anna Horváth di Zaránd, citata già nel suo testamento nel 1573, quindi la seconda moglie potrebbe essere morta prima.

Anna e Sára Sulyok di Lecske

La famiglia Sulyok di Lecske era imparentata con diverse famiglie nobili ungheresi, tra cui la famiglia Török di Enying (Bessenyei 1994, V), che fu tra le prime famiglie a simpatizzare per la Riforma. I genitori di Anna e Sára erano Balázs Sulyok e Erzsébet Pethő Gersei. La famiglia Sulyok di Lekcse originariamente possedeva proprietà nell'Ungheria meridionale, nelle contee di Bács-Bodrog e Somogy (Nagy 1847, 1868, X, 402-408). Nella sua giovinezza, Balázs Sulyok prestò servizio come soldato nella parte estrema del sud del paese e sposò un membro della famiglia Pethő di Gersei, proprietaria del castello di Tátika negli altopiani del Balaton. Da sua moglie Erzsébet ebbe tre figlie: Anna, Krisztina e Sára. Si trasferirono prima a Egyházasszentgyörgy, sulla sponda meridionale del lago Balaton, dopo l'invasione turca, per poi fuggire verso est nel 1544 (Bessenyei 1994, 227-228). Si trasferirono nell'Ungheria nord-orientale, nella contea di Szatmár. Anna divenne prima la moglie di Mihály Muthnoky e poi, dopo la sua morte, nella primavera del 1533, sposò János Balassi di Gyarmat Kékkő. Ebbero due figli: Bálint Balassi, il più importante poeta rinascimentale dell'epoca, e Krisztina, che sposò György Bocskai di Kismarja. Il loro figlio István Bocskai

fu principe di Transilvania, mentre la figlia Sára sposò István Dobó di Ruszka nel 1550 (Szabó A. 2008, 170).

Del primo matrimonio di Anna si sa poco, ma dovette interessarsi alle dottrine della Riforma dopo la morte del primo marito, perché il vescovo Pál Szondy, vicario di Esztergom, le vietò ripetutamente di assistere alla messa. Conobbe Péter Bornemisza, predicatore luterano, drammaturgo e poeta, e forse divenne protestante sotto la sua influenza. Si può presumere che abbia cambiato religione prima del matrimonio con il suo secondo marito, János Balassi. È certo che durante il suo secondo matrimonio,⁴ tra il 1663 e il 1665, Bornemisza divenne l'educatore del loro figlio, Bálint Balassi (Kőszeghy 2007),⁵ nato nel 1554. Péter Bornemisza fu cappellano di corte della famiglia Balassi fino al 1569, ma il predicatore evidentemente non era legato al padrone di casa, bensì a sua moglie, la quale non solo accolse il cappellano alla corte del marito, ma sostenne anche la pubblicazione delle sue opere (Pirnát 2018, 42).

Nell'ottobre del 1550 Sára Sulyok di Lecske sposò István Dobó, il capitano del castello di Eger e futuro eroe di Eger. Il loro matrimonio si svolse a Eger con rito cattolico, li unì in matrimonio il vescovo di Vác (Csiffáry 2014). Né Sára Sulyok, né István Dobó divennero protestanti nei tre o quattro anni successivi. In questo periodo, tuttavia, la sorella di Sára, Anna, acquisì sempre maggiore familiarità con le dottrine promosse da Péter Bornemisza, e probabilmente le fece conoscere anche al fratello, perché nel 1558 entrambi i loro nomi erano tra quelli dei maggiori sostenitori dell'opera *Tragoedia* di Péter Bornemisza. All'età di 15-16 anni, dunque, Sára Sulyok di Lecske divenne la moglie di István Dobó, allora già quarantenne, con il quale operò molto attivamente anche per ampliare il ruolo femminile. L'anno seguente, la coppia ebbe il primo figlio, di nome Ferenc. Non sappiamo nulla della vita quotidiana della giovane moglie a Eger, è probabile che tutte le sue energie e attenzioni fossero impegnate nella prima maternità. Prima dell'assedio turco del castello di Eger nel 1552, István Dobó mandò la moglie e il giovane figlio nella contea di Ung, nella tenuta di famiglia, dove Sára Sulyok aveva già avuto l'opportunità di diventare una donna impegnata nella gestione della casa, gestendo anche la fattoria e la casa padronale, oltre al suo ruolo materno. La famiglia si trasferì in Transilvania nel 1553, quando István Dobó ricevette la carica di principe di Transilvania. I compiti di alta responsabilità potrebbero aver tenuto occupato Dobó, quindi sua moglie dovette assumere

⁴ Nel 1553 sposò János Balassi, con il quale visse fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1573.

⁵ Kőszeghy, Péter 2007. *Balassi Bálint élete*. In: https://jyx.jyu.fi/bitstream/handle/123456789/66193/K%C3%B6szeghy_Peter_screen.pdf?sequence=4&isAllowed=y (Ultimo accesso: 20/11/2024).

ancora una volta diversi ruoli, tra i quali anche il ruolo di madre. A quel tempo, infatti, dal matrimonio era nato un altro figlio, e si trovava ad essere madre in una terra straniera, dove gestiva anche la propria corte. Tuttavia, le vere lezioni di organizzazione furono apprese quando suo marito, István Dobó, fu imprigionato a Szamosújvár da Isabella Jagellona nel novembre 1556. Non solo dovette adempiere al ruolo di madre, ma, a causa della prigione di Dobó, fu suo compito anche occuparsi della gestione della propria corte nobiliare. Come residenza per Sára Sulyok e i suoi figli fu scelta Beszterce. Oltre a gestire la sua corte, quest'ultima organizzò e preparò anche la fuga del marito (Csiffáry 2014, 89).

Mentre István Dobó e suo cognato János Balassi furono imprigionati per dieci mesi, alle mogli fu permesso di visitarli liberamente e furono loro a contrabbandare gli strumenti necessari per la loro fuga, oltre che a organizzare l'intera fuga. Sára Sulyok utilizzò l'eredità ricevuta dalla sua famiglia anche per organizzarsi, creare condizioni di vita compatibili con la cattività e pagare le persone adatte. Il comportamento di Sára Sulyok durante la prigione di suo marito in Transilvania ampliò notevolmente il quadro dei ruoli definiti all'epoca per le donne, mostrando la capacità di agire in maniera autonoma e prendere decisioni indipendenti che andavano ben oltre i ruoli femminili convenzionali. István Dobó riuscì finalmente a fuggire il 6 novembre 1557, con l'aiuto di sua moglie, scendendo dalle mura del castello con una corda (*Ibidem*, 60). Anche dopo la fuga di Dobó, Sára Sulyok rimase prigioniera di Isabella Jagellona, prima a Kolozsvár e poi nel castello di Déva (Nagy G. 1998, 203). Dobó apprezzò molto anche il coraggio pratico della donna, e lo dichiarò nel suo testamento redatto nel castello di Vérges il 26 novembre 1558 (MNL HLM). Considerato tra i soldati e castellani più coraggiosi dell'epoca, István Dobó vide quindi che sua moglie sopportava una prigione che la mise fortemente alla prova, e in generale si comportava in modo coraggioso e forte «rispetto a una donna» in molti ambiti della sua vita. Anche dal suo testamento si evincono il rispetto e l'apprezzamento di Dobó per la moglie. Questo rispetto può aver avuto un ruolo nel fatto che l'ex cattolico convinto⁶ si avvicinasse sempre di più alla Riforma nel corso degli anni Sessanta del Cinquecento insieme a suo fratello Domonkos Dobó, e che poi il loro figlio Ferenc divenisse anch'egli mecenate dei predicatori protestanti. Tuttavia, Sára Sulyok sostenne, ad esempio, il collegio riformato di Sárospatak non solo insieme al marito, ma anche in modo indipendente (Erdély 1860, 110).

⁶ István Dobó, come capitano del castello, perseguitò coloro che predicavano gli insegnamenti luterani.

Bibliografia

- Abbott, Elizabeth 2009. *A cölibátus története*. Pécs. Alexandra Kiadó.
- Balogh, Judit 2019. *A protestáns női éthosz megalkotásának kísérlete a 17. Századi Erdélyben*. Credo 25 1-2. sz. 87-96.
- Bán, Imre 1986. *A Báthoriák a régi magyar irodalomban*. In: *Tanulmányok Nyírbátor és a Báthori család történetéhez*. Ed. Dám, László. Nyírbátor. Báthori István Múzeum.
- Baráth, Béla Levente 2008. *Adalékok az Ecsedi Báthoriak 16. századi patrónusi tevékenységéhez és Nyírbátor reformációjához*. Egyháztörténeti Szemle 9, 2. at. 26-52
- Bessenyei, József 1994. *Enyigi Török Bálint okmánytára*. V. Budapest. Magyar Történelmi Társulat.
- Béza, Theodor 1998. *Kálvin János élete*. Budapest. Kálvin Kiadó, Budapest.
- Botta, István 1978. *Melius Péter ifjúsága. A magyarországi reformáció lutheri és helvét irányai elkölönlésének kezdete*. (Humanizmus és reformáció 7.). Budapest. Akadémiai Kiadó.
- Budai, Ézsaiás 1814. Magyar Ország históriaja. Debrecen.
- Csiffáry, Gergely 2014. *Ruszka Dobó István életrajza*. Rudabánya. Bányásztörténeti Kutatások Alapítvány.
- Erdély, János 1860. *A Sárospataki Ref. Főiskola háromszázados ünnepe július 8-án*. Sárospatak. Sárospataki Református Főiskola.
- Fábián, Gábor 1835. *Arad vármegye leírása, históriai, geographiai és statisztikai tekintetben*. I. Rész. Buda.
- Fairchilds, Cissie 2007. *Women in Early Modern Europe 1500-1700*. Harlow. Pearson Education.
- Eds. Fejér, György, Vass, László 1818. *Tudományos Gyűjtemény*, 2 évf. 5. szám.
- Friedenthal, Richard 1970. *Luther élete és kora*. Budapest. Gondolat Kiadó.
- Gánóczy, Sándor 2002. *A nő – Kálvin tanítása és a mai keresztény gondolkodás szemszögéből*. Confessio 26. 2 sz. 90-97.
- Gause, Ute 2018. *Reformation und Köperlichkeit am Beispiel von Luthers Genesisvorlesung*. Evangelische Theologie 78. 41-47.
- Gause, Ute 2013. *Durchsetzung neuer Männlichkeit? Ehe und Reformation*. Evangelische Theologie 73. 326-338.
- Hangay, Zoltán 2013. *Rákóczi Zsigmond kora társadalomban*. Kandidátusi értekezés.
- Horn, Ildikó 2019. *Báthory István*, Budapest. Kossuth Kiadó.
- Eds. Karácsonyi, János, Kollányi, Frigyes 1909. *Egyháztörténeti emlékek a magyarországi hitujítás korából*. Budapest. IV. 1542-1547.
- Karácsonyi, János 1896. *Békés vármegye története*. III. Gyula.
- Karácsonyi, János, Kollányi, Frigyes, Lukcsics, József 1912. *Egyháztörténeti emlékek a magyarországi hitujítás korából*, Budapest. V.

Katus, László 2001. *Várúrnők és apák. Nemesasszonyok a középkorban.* Rubicon 12 6 sz. 11-15. http://www.rubicon.hu/magyar/oldalak/varurnok_es_apak_nemesasszonyok_a_kozepkorban (Ultimo accesso: 5/1/2019)

Kingdon, Robert, Witte, John 2005. *Sex, Marriage and Family in John Calvin's Geneva.* Grand Rapids, Eerdmans.

Kiss, Áron 1881. *XVI. században tartott magyar református zsinatok végzései.* Budapest.

Kiss, Kálmán 1878. *A szatmári reform. egyházmegye története.* Kecskemét.

Kiss, Lajos 2017. *Mágocsy Gáspár tutorságának útja és a református egyház térenyerése Alaghy János lutheránus várnagy Abaiúj vármegyei birtokain.* Egyháztörténeti Szemle 18 2. sz.

Kőszeghy, Péter 2007. *Magyar Alkibiadés. Balassi Bálint élete.* URL: https://jyx.jyu.fi/bitstream/handle/123456789/66193/K%C3%B6szeghy_Peter_screen.pdf?sequence=4&isAllowed=y (Ultimo accesso: 20/11/2024)

Kovács, Dóra 2015. *Az ecsedi Báthoryak és a reformáció.* In *Paletta II. Korai újkortörténeti Tudományos Diákkonferencia.* Eds. Bódai, Dalma, Vida, Bence, Budapest.

Luther, Márton 2014. *Asztali beszélgetések.* Eds. Csepregi, Zoltán et al. Budapest. Luther Kiadó.

Luther, Martin 1986. *Ein Sermon vom ehelichen Stand.* In *Pädagogik und Reformation von Luther bis Paracelsus.* Eds. Hoffmann, Franz. Berlin. Volk und Wissen, Berlin 61-65.

MNL-OL – Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára.

MNL HLM – Magyar Nemzeti Levéltár Heves Megyei Leváltára (MNL-HML), V-1/d/4/36. *Eger város tanácsának iratai.* Vegyes iratok (Miscellanea).

Magyar, Balázs Dávid 2014. *Házasság és válás a kora-újkori Genfben.* Theológiai Szemle új folyam 58. 3. sz. 141-155.

Magyar, Balázs Dávid 2016. *Portraits of Genevan Family Life in John Calvin's Sermons on the Ephesians.* In: *Calvinus Pastor Ecclesiae.* Eds.: Huijgen, Arnold, Selderhuis, Hermann J. Göttingen, Vanderhoek & Ruprecht 375-386.

Ed. Nagy, G. 1998. *Magyar história 1526-1608.* Debrecen. Magyar Nemzeti Levéltár Heves Megyei Levéltára (MNL-HM).

Nagy, Iván 1847-1868. *Magyarország nemes családai családfákkal és nemzedékrendi táblákkal.* X.

Ozment, Steven 1983. *When Fathers Ruled Family Life in Reformation Europe.* Cambridge. Harvard University Press. Cit. in: Magyar, Balázs Dávid 2017. *Luther és Kálvin felfogása a házasságról és a családi életről.* Confessio 40. 4 sz.

Pálffy, Géza 1997: *Kerületi és végvidéki főkapitányok és főkapitány helyettesek Magyarországon a 16-17. században. Minta egy készülő főkapitányi archontológiai és "életrajzi lexikonból".* Történelmi Szemle 39 2 sz. https://epa.oszk.hu/00600/00617/00001/tsz97_2_palffy_geza.htm (Ultimo accesso: 6/4/2019)

Pápai Páriz, Franciscus 1684. *Rudus Redivivum seu Breves Rerum Ecclesiasticarum Hungaricum juxta et Transylvanicarum inde a prima Reformatione Commentarii*. Cibinii b 10 r – b 10 v. In: Varga, András 1983. *Molnár Gergely, Melanchthon magyar tanítványa*. Dissertationes Ex Bibliotheca Universitatis De Attila József Nominatae 7. Szeged 46 https://acta.bibl.u-szeged.hu/31928/1/dissert_bibliotheca_007_003-075.pdf (Ultimo accesso: 9/6/2019)

Péter, Katalin 2004. A reformáció: kényszer vagy választás? Budapest. Nemzedékek Tudása Tankönyvkiadó.

Petri, Mór 1901. *Szilágyi vármegye monographiája*. Kiadja Szilágy Vármegye Közönsége. I. <https://mekoszk.hu/04700/04750/html/4.html> (Ultimo accesso: 5/4/2019)

Pirnát, Antal 2018. Kiadatlan tanulmányok. Ed. Ács, Pál. Budapest. Reciti.

Pukánsky, Béla 2013. *A nőnevelés története*. Budapest. Gondolat.

Eds. Réthelyi, Orsolya et al. 2005. *Mary of Hungary, Widow of Mohács. The Queen and her Court. 1521-1531*. Exhibition Catalogue. Budapest. History Museum.

Robinson, Marilynne 2018. *A gondolkodás szabadsága*. Budapest. Református Kálvin Kiadó.

Sipos, Gábor 2012. *Reformata Transylvanica. Tanulmányok az erdélyi református egyház 16-18. századi történetéhez*. Kolozsvár. EME.

Sipos, Gábor 2012. *Derecskei Demeter, a Partium reformátora*. In: Sipos Gábor, op. cit., 2012, 13-22.

Szabó, András 1987. *Mágocsy Gáspár és udvara*. In: *Magyar reneszánsz udvari kultúra*. Eds. R. Várkonyi, Ágnes, Székely, Júlia. Budapest. Gondolat Könyvkiadó.

Szabó, András 2015. *Istenes versek 16. Századi magyar nőköltőktől*. In: *A nő és régi magyarországi vallásosság*. Eds. Bajáki, Rita, Báthory, Orsolya. Budapest MTA-PPKE Barokk Irodalom és Lelkiség Kutatócsoport.

Eds. Szabó, Sarolta, C. Tóth, Norbert 2012. *Az ecseti Báthoriak a XV-XVII. században*. Nyírbátor. A Báthori István Múzeum kiadványai. Báthori István Múzeum.

Urbárium és összeírások a Magyar Országos Levéltárban. (Urbaria et Conscriptiones), Budapest 2009. (DVD Arcanum) Registrata. UC 4:48.

Vadász, Veronika 2002. *Ecsedi Báthory István végrendelete 1603*. (Fiatal filológusok füzetei-Korai újkor. 1.) Szeged. Jatepress.

Végh, Zsuzsanna 2005. *A reformáció előzményei és kezdete Ung vármegyében*. Egyháztörténeti Szemle 6. 2.sz. 80-97.

Veress, Endre 1938. *Gyula város oklevéltára 1313-1800*. Budapest.

Wetner, Mór 1900. *A Báthoryak családi történetéhez* (Egy genealógiai táblával.) Turul 8.

Zay, Ferenc 1982. *Az Landorfejrvár elveszésének oka e vót, és így esött*. In: *Magyar emlékírók 16-18. század*. Ed. Bitskey István. Budapest. Akadémiai Kiadó.

Zoványi, Jenő 1921. *A reformáció Magyarországon 1565-ig*. Budapest.



FIUMANITÀ DI PASSAGGIO IN GÉZA KENEDI E LŐRINC SZABÓ

Nicolò Dal Bello
Università per Stranieri di Perugia

Questo breve saggio è un estratto da un lavoro di tesi magistrale dal titolo «*Potevo arrivare al mare anche senza di loro*». *Ethos e campo letterario negli esuli di Fiume*. Dopo una riflessione sul mito ungherese di Fiume e l’uso politico che la Corona magiara fece del concetto di *corpus separatum*, viene approfondita l’opera di Géza Kenedi e Lőrinc Szabó. Nel breve periodo che frequentarono la città, questi autori rimasero investiti dal peso storico e mitico caratterizzante Fiume. Géza Kenedi supera una produzione apparentemente sottoposta alle regole del campo del potere ungherese e individua una forma di devozione per una città e un *ethos* di libertà andati apparentemente perduti per sempre. Lőrinc Szabó sviluppa invece una forma di *ethos* del ricordo, rievocando tra resoconti di viaggio e poesia un sentimento di profonda appartenenza alla città e dimostrando come i confini del campo letterario siano sempre attraversabili da coloro che scelgono di sottopersi alle poste in gioco lì attive.

Allontanandosi dalla Fiume “porta sul mare” e dalla narrazione del periodo del dualismo come momento di massimo splendore della città, le produzioni di Kenedi e Szabó dimostrano una loro originale indipendenza, segno di una “fumanità di passaggio” investita da un sincero *ethos* fumano e rifiutante la violenza simbolica del governo ungherese, interessato alla forza politica del mito del “mare ungherese”.

Parole chiave: *Géza Kenedi, Lőrinc Szabó, Fiume, ethos, “mare ungherese”*.

This short essay is an excerpt from a master’s thesis titled «*I could have reached the sea without them*». *Ethos and Literary Field in the Fiume Exiles*. After a reflection on the Hungarian myth of Fiume and the political use the Hungarian Crown made of the concept of *corpus separatum*, the works of Géza Kenedi and Lőrinc Szabó are thorough. During the short time they visited the city, these authors were invested by the historical and mythical weight that characterizes Fiume. Géza Kenedi goes beyond a production apparently subjected to the rules of the Hungarian power field and identifies a form of devotion for a city and an *ethos* of freedom apparently lost forever. Lőrinc Szabó instead develops a form of ethos of memory,

evoking between travel reports and poetry a feeling of profound belonging to the city and demonstrating how the boundaries of the literary field can always be crossed by those who choose to submit to the stakes active there. Moving away from Fiume as the “gateway to the sea” and from the narrative of the period of dualism as the city’s moment of maximum splendor, Kenedi and Szabó’s productions demonstrate their original independence, a sign of a “humanity of passage” invested with a sincere Rijeka ethos and rejecting the symbolic violence of the Hungarian government, interested in the political strength of the myth of the “Hungarian sea”.

Keywords: *Géza Kenedi, Lőrinc Szabó, Fiume, ethos, “Hungarian sea”*.

1. Introduzione

Mindenki volt (s van) egy képe Fiuméról, a magyar tengeri kikötőről. Ez a kép lehetett színezett vagy fekete-fehér, lehetett olyanoké, akik valamilyen módon kötődtek Fiuméhoz, s lehetett olyanoké, akik csak átutaztak a városban. Megint más kép alakult ki azokban, akik olasznak vagy horvátnak születtek a tengerparti városban, és más képet őriztek azok, akik ugyan sosem laktak, de még csak nem is jártak ott, mégis, mivel a Magyar Korona területén éltek, magukének érezték a város. (Takács 2012, 28)¹

Aspirazioni politiche, relazioni commerciali internazionali, narrativa, mappe di viaggio, opere d’arte si mescolano allo spirito del luogo, a quell’incomparabile bellezza del Golfo del Quarnero e delle montagne che circondano la città, fossilizzandosi in quella memoria ungherese che rende Fiume eccezionalmente ricca.

Nei decenni di dominio ungherese, la particolarità di Fiume come *corpus separatum* e le tendenze indipendentiste croate e irredentiste italiane posero la Corona d’Ungheria di fronte alla necessità di farsi mecenate di una certa produzione culturale, di un messaggio di riconoscimento, un’azione cognitiva di obbedienza poiché «dal momento che i rapporti di forza sono sempre relazioni

¹ «Tutti avevano (e hanno) una foto di Fiume, il porto marittimo ungherese. Questa immagine poteva essere a colori o in bianco e nero, poteva essere di persone che avevano qualche legame con Fiume o di persone che erano solo di passaggio in città. Anche in questo caso, avevano un’immagine diversa coloro che erano nati italiani o croati nella città costiera, e un’immagine diversa avevano quelli che non vi erano mai vissuti né l’avevano visitata, ma che, vivendo nel territorio della Corona d’Ungheria, la sentivano come propria» (traduzione mia).

di comunicazione e significato, il dominato è anche un attore che conosce e riconosce» (Bourdieu 2012, 111). Di conseguenza, gli autori ungheresi in visita della città sottolineavano come il periodo del dualismo fosse quello del massimo splendore di Fiume, giungendo a includere la storia cittadina e le descrizioni di geografia, fauna, etnografia e della cultura della città nella collana *Magyarország vármegyéi és városai* di Samu Borovszky.

Fiume város lakossága, mint már erre több ízben utaltunk, évszázadokon át törekedett arra, hogy a magyar államhoz csatoltassék. Leírhatatlan volt a lakosság körében az örökm, midőn Mária Terézia királynőnk a város régi óhaját teljesítette és Fiumét Magyarország fogadott gyermekévé avatta. Fiume lakossága azóta állandóan, feltétlenül és kizárolag a magyaranyaországhoz való kapcsolat mellett foglalt állást s ehhez ragaszkodik máig is törhetetlenül – kivette és kiveszi részét a közös magyar haza örömeiben, balsorsában egyaránt (Borovszky 1901, X).²

Un'opera di letteratura “ungaro-fiumana” di questo tipo ha la pretesa di imporre una visione legittima di uno specifico mondo sociale, quello della “Fiume perla della corona ungherese” e come luogo nel quale avvengono le lotte interne per l'imposizione del dominio culturale. Gli intellettuali ungheresi non sono però tutti portatori di tali principi, rifiutando quelle categorie di percezione che sono il prodotto dell'incorporazione delle strutture sociali. Un giudizio di opposizioni come l'affermare che «A nép ugy gondolkozik, hogy Fiume csakis Magyarországgal nézhet jó sors elé, mert Ausztria Trieszttel szemben elnyomná; Olaszország pedig a saját kikötőit se tudja megmenteni az elposványosodástól, mire példa, az egykor hatalmas Velence» (Borovszky 1901, 31)³ tenta di imporre una *fides implicita* con la quale sostituire l'*ethos* fiumano, definendo un'intera realtà sotto una *doxa* che è parte di quell'universo di presupposti taciti che «tutti noi accettiamo in quanto indigeni di una certa società» (Bourdieu 1996, 52-53). Bisogna

² «La popolazione della città di Fiume, come abbiamo già detto più volte, ha lottato per secoli per essere annessa allo stato ungherese. La gioia tra gli abitanti fu indescrivibile quando la nostra regina Maria Teresa esaudì il desiderio di lunga data della città e fece di Fiume figlia adottiva dell'Ungheria. Da allora, la popolazione di Fiume ha costantemente, incondizionatamente ed esclusivamente preso posizione a favore delle relazioni con la madrepatria ungherese, e su questo continua a insistere con forza – hanno preso parte sia alle gioie che alle disgrazie della comune patria ungherese» (traduzione mia).

³ «Il popolo pensa che Fiume possa sperare in un buon destino solo con l'Ungheria, perché l'Austria la sminuirebbe contro Trieste; e l'Italia non riesce nemmeno a salvare i propri porti dal deserto, come esemplifica la Venezia un tempo potente» (traduzione mia).

quindi distinguere tra le diverse produzioni ungheresi su e di Fiume, tra quelle prodotte sulla spinta dell'*ethos* fiumano e quelle frutto invece della violenza simbolica: le opere nazionalistiche come quella di Borovszky fuoriscono nell'era successiva alla riconciliazione austro-ungarica e ungaro-croata nascono per ricordare l'importanza politico-economica della città come parte della Corona.

L'*ethos* fiumano si fa però sincera letteratura solo una volta che il campo di appartenenza si è autonomizzato dal campo del potere e dalle sue pretese simboliche, evitando che l'imposizione di una particolare visione del mondo si faccia atto di mobilitazione e conferma di determinati rapporti di forza. Autori ungheresi come Viktor Garády, Géza Kenedi e Lőrinc Szabó trasformarono la propria letteratura in un'idea-forza solo attraverso la potenza che essa manifestò nell'imporarsi come principio di visione di un universo sociale indipendente alla partecipazione alle poste in gioco, di modo che la precedente violenza simbolica nel quale erano inseriti – con la perdita del controllo di Fiume da parte dell'Ungheria – non potesse più opporre a confutazione un'altra idea forza, «capace di mobilitare una contro-forza, una contro-manifestazione» (Bourdieu 1996, 56).

Se la politica culturale ungherese rappresentava a Fiume un conflitto per stabilire quale sia il principio di visione e di divisione legittimo – ovvero quello che detiene il potere e viene universalmente riconosciuto come meritevole di tale *status*, nonché carico di violenza simbolica –, l'autonomia del campo letterario si rivelò una conquista lunga e difficile, possibile solo con la scomparsa della minaccia dovuta all'azione del campo politico.

2. Géza Kenedi

Egyébként föl kell tennem, hogy a tenger felé veszed az utadat s együtt megyünk. Oda, ahol egy egészen más világ vaárakozik a szárazföld szülöttjére, ahol a végtelen víztüköröt a napsugár kéklő zománccal vonja be s a Quarnero csöndes szigetcsoportjai fürödnek az enyhületes verőfényben. A parton pihenésed, a vizben gyógyulásod leszen; találsz tropikus hőséget a csupasz karszt között; találsz árnyékot Abbázia babérjai alatt, s míg pihensz és gyógyulsz egyaránt, egy távoli műveltség atomjai érintik lelkedet. Azé a műveltségé, mely "ab urbe condita" [...] Pihensy, de nem lustálkodol; gyógyulsz orvosság nélkül, s erőre kapó lelkedből új gondolatok rügyei fakadoznak a Dél és Nyugat edző leheletéből.
(Kenedi 1884, 145-146)⁴

⁴ «Comunque, devo presumere che tu prenderai la strada verso il mare e andremo insieme. Lì, dove un mondo completamente diverso attende i nati sulla terraferma, dove l'acqua infinita è

Nel 1881 Kenedi effettuò il primo viaggio a Fiume: da quel momento «la piccola città di allora aveva suscitato in lui un così grande interesse che ci tornava ogni anno e aveva imparato, per pura passione, la lingua italiana» (Fried 2005, 198). Nel 1884 pubblicò il suo diario di viaggio dal titolo *A Quarnero és Fiume* (“*Il Quarnero e Fiume*”), dove descrive il Golfo del Quarnero a volo d’uccello – paragonando la superficie del mare a «egy kékkel áttört ezüst fátyo» (Kenedi 1884, 146) – ed esprimendo ancora una volta il suo entusiasmo con l’esclamazione «*Thalatta!*» (Kenedi 1884, 148), la stessa gridata dai soldati di Ciro nell’*A-nabasi* di Senofonte quando, sperando in un rapido ritorno a casa dopo la battaglia di Cunaxa, videro il mare dal monte Madur:

Még egy sötét alagúton dörög át a vonat, s azután szokatlan irányba hajlik el. Üde légáramlat tódul a füldet kocsiszakaszba s odalent messze, mint egy kékkel áttört ezüst fátyol, titoksrűen fölcsillog a – tenger. Ez a pillanat az, melynek varászát hasonlítani sem lehet a szárazföldi gyönyörűségekhez. A kimerült kedélyt hirtelen elborítja egy megmagyarázhatatlan naiv csodálkozás, mely 2000 év előtt Xenophon visszavonuló tizezerének ajkain egy örökkévaló fölkialtásban tört ki: Thalatta. Valóban vannak meglepetések, melyekből fölösöként nehéz. Az óriási perspektíva az első percekben szédtő hatással van. Egy saját-szerű csillolgó ködkép az egész, melynek részleteit nem bírjuk meglátni s központját keressük, de nem találjuk. Nincs, amibe a látás belefogódzkodjék, és megtámaszkodjék a gondolat. Csak a szín és a mi- riád hullám zsibongó csillogása az, amit észreveszünk. (Kenedi 1884, 148)⁵

smaltata di blu dai raggi del sole e i silenziosi arcipelagi del Quarnero sono bagnati da una dolce luce solare. Riposerai sulla spiaggia e guarirai nell’acqua; troverai il caldo tropicale tra lo spoglio carsismo; troverai l’ombra sotto gli allori d’Abbazia, e mentre riposi e guarisci, atomi di una cultura lontana toccano la tua anima. La cultura di quella che conta i suoi anni *ab urbe condita* [...]. Riposi, ma non ozi; guarisci senza medicine, e dalla vostra anima rinvigorita nascono germogli di nuovi pensieri dai fertili pascoli del Sud e dell’Ovest» (traduzione mia).

⁵ «Il treno attraversa fragorosamente un’altra galleria buia, poi piega in una direzione insolita. L’aria entra di corsa nel soffocante scompartimento della carrozza e in basso, come un velo d’argento trafilto d’azzurro, il mare brilla misteriosamente. È un momento il cui fascino non può essere paragonato alla bellezza della terra. Lo stato d’animo esausto viene improvvisamente travolto da un’inspiegabile ingenua meraviglia, che 2000 anni fa prorompeva dalle labbra dei diecimila soldati di Senofonte in un’eterna esclamazione: Thalatta. Alcune sorprese sono davvero difficili da rievocare. L’enorme prospettiva è vertiginosa nei primi minuti. L’insieme è una sfocatura scintillante, di cui non riusciamo a vedere i dettagli, e cerchiamo il centro senza trovarlo. Non c’è nulla in cui la visione possa immergersi e su cui il pensiero possa riposare. Percepiamo solo il colore e il luccichio increspato da miriade di onde. Ci vuole uno sguardo lungo ed estenuante prima che l’occhio sorpreso riesca a distinguere minuscoli puntini sull’immensa distesa d’acqua» (traduzione mia).

Si ritrova qui quel richiamo alla storia epica che fu propria di Viktor Garády, il mito della legittimità provinciale della città rispetto al governo centrale ungherese. Quest'operazione è molto simile a quelle produzioni classificatorie che fungono da forme simboliche per la costruzione della realtà sociale: il resoconto di Fiume e del Quarnero è classificabile come uno di quei prodotti socialmente costruito, ossia relativi più al gruppo ungherese che all'*ethos* fiumano. Viene da parlare di una forma di pensiero prodotta dall'incorporazione di forme sociali direttamente dipendenti dallo Stato che tenta di imporre in maniera universale, all'interno di una specifica posizione territoriale, principi di visione e divisione, forme simboliche e principi di classificazione. Questa è una conseguenza dell'appartenenza dell'individuo a un campo del potere con delle poste in gioco ben definite – far rientrare Fiume in una forma pienamente provinciale della Corona ungherese – a cui gli agenti devono sottostare se vogliono continuare a mantenere un riconoscimento dalla violenza simbolica.

Egy új világ az, ami felé megyünk, s még csak ne mis idegen, hanem a mienk. Jogunk van hozzá. Őseink gyors lovainak patkói egykor ott csattogtak a karszt kövei között, s amit elveszítettünk 1000 év alatt, újra visszavesszünk a másik ezer elején. Joggal, munkával és szertettel. A magyar lobogó századokig a szabadság és a munka jelvénye volt a tengerparton; annak tekintik ma is. (Kenedi 1884, 146)⁶

Questo testo è un esempio di come la Corona ungherese volesse ottenere su Fiume il riconoscimento di «istituzione dotata del potere straordinario di produrre un mondo sociale ordinato senza procedere necessariamente tramite ordini o esercitate in maniera costante la coercizione» (Bourdieu 2012, 115) utilizzando il campo culturale per produrre un'accumulazione di capitale simbolico – avendo fallito una coercizione di tipo fisico. Kenedi sembrerebbe un attore sociale proposto alla produzione e condivisione di una struttura cognitiva comune, valutativa e incorporata che apporta «un contributo essenziale alla riproduzione dell'ordine simbolico che contribuisce in maniera determinante all'ordine sociale e alla sua riproduzione» (*Ivi*, 117).

Bisogna però adottare una doppia lettura – internalista ed esternalista – per una produzione di questo tipo. Rimane difatti sospesa tra le righe una possibile e

⁶ «Un mondo nuovo è quello verso cui andiamo, e nemmeno è straniero, ma nostro. Ne abbiamo diritto. I ferri dei cavalli veloci dei nostri antenati una volta tintinnavano lì tra le pietre del Carso, e quello che abbiamo perso in mille anni, lo ritroveremo all'inizio dei prossimi mille. Con legge, lavoro e amore. Per secoli la bandiera ungherese è stata simbolo di libertà e lavoro costiero; e tale sarà considerata ancora oggi» (traduzione mia).

precoce entrata del giornalista ungherese nel campo letterario fiumano per mezzo della scelta di raccontare la particolarità autonoma cittadina prima di esaltarne l'apparente sottomissione alla Corona:

Könnyű kátrányszag, tisztaság, rend; a kikötőhöz tartozó részeken eleven mozgás, zengzetes olasz beszéd, közbe magyar szó, angol mormogás, francia csevegés; barna hajónép, különféle államok lengő tengeri lobogói s egy megmagyarázhatlan derült kedves hangulat az, ami az érkézőt a szép kikötőváros utcáin körülveszi. Fiume azon városok közé tartozik, ahol az ember magát azonnal otthonosan érzi, mihelyest az utcára kilep. [...] Termélyesen a tenger hatása leginkább meglátszik az egész városon. Az idegen államok konzulsági címerei, az apró vendéglők francia, spanyol, német, angol, görög és más nyelvű föliratai [...]; mind-megannyi jelensége az élénk kikötőváros. (Kenedi 1884, 151-152)⁷

La descrizione di Fiume come una città in cui ci si sente subito a casa richiama quel modo di intendere la fumanità come una forma di cittadinanza universale, offerta a chiunque fosse in grado di sperimentare appieno questa forma di *ethos*. A tal proposito, è necessario citare il racconto pubblicato nel 1931 sulla rivista *A tenger* dal titolo *Fiumei emlékeimből (Memorie di Fiume)*, in cui Kenedi lascia da parte la descrizione topografica, geografica e sociale per mettere il focus sulle sue personali esperienze fumane. Il racconto inizia recuperando le tematiche già utilizzate da Garády, fondendo mito e storia a quel mare che, all'inizio degli anni Trenta, può essere soltanto rimpianto:

Nagykorúságomtól kezdve ilyen tiszta rajongás, sőt szenvedély lelkészítettengem is Fiúméraért és mindenért, ami hozzá tartozik, bele-értve a Quarnerót, sőt az egész adriai tengert is, amihez még forró dalokat is írtam, életemben az utolsókat. Közülök az elsőre, — ha szabad, — még emlékszem is:

⁷ «Leggero odore di catrame, pulizia, ordine; vivace movimento nelle zone del porto, forte parlata italiana, inframmezzata da parole ungheresi [...] ; gente di barca, lo sventolare di bandiere marine di vari stati e un'atmosfera inspiegabilmente allegra circonda il visitatore per le strade della bellissima città portuale. Fiume è una di quelle città in cui ti senti subito a casa appena esci per strada. Cosa comporta questo conglomerato, qual è la vicinanza del mare e quali sono le caratteristiche della gente di Fiume; questa rimane la domanda. [...] Naturalmente, l'influenza del mare è visibile in tutta la città. Gli stemmi consolari dei paesi stranieri, le iscrizioni di piccoli ristoranti in francese, spagnolo, tedesco, inglese, greco e in altre lingue, l'abbigliamento e la lingua dei marinai che vagano per le strade [...] ; tutti questi fenomeni sono il carattere fondamentale della vivace città portuale» (traduzione mia).

*Üdvözlégy tenger!
Kéklő láthatár,
Fehőtlen égnek földi ragyogása,
Örök vizeknek édes illata,
Lengő vitorlák távol csillogása,
A szirtek alján tört hab csapkodása.
Üdvözlégy tenger! Hűséges remény,
Kioltthatatlan kívánság hazája!
Tompa zúgásod némán hallgatom
S míg az idők titkát találgtatom,
Lágy dalt szövök hullámai zajába.*
Íme: ennyire vetemedtem a rajongásban. — Szóval, mindenben
a magyar tenger és Fiume dicsőségét, javát kerestem. Dicsértem
szépségeit; védtem ősi nyelvét és jogait; megtanultam érette olaszul;
beszéltem, írtam, cselekedtem érte mint országgyűlési képviselő is.
(Kenedi 1931, 33-34)⁸

Il continuo ritorno e i sentimenti di rispetto si mescolano al ricordo, quello stesso che caratterizzerà l'opera degli esuli fiumano-italiani: la devozione per una città che è perduta per sempre e solamente nella letteratura può recuperare la sua antica e ineguagliabile essenza. Kenedi, nei suoi tanti viaggi verso Fiume e il Quarnero, ebbe la possibilità di interiorizzare quella città dove “chiunque poteva sentirsi a casa”. La sofferenza di cui parla in questo breve racconto non è soltanto la perdita di una parte dei territori storicamente attribuiti alla sua patria, ma la scomparsa di una fraternità mitteleuropea. Se lo scrittore è contento che la città sia finita in mani italiane è solo perché sperava che la fumanità potesse sopravvivere come esempio di un campo culturale di fraternità centro-europea.

⁸ «Fin da ragazzo sono stato animato da una devozione così pura, persino da una passione, per Fiume e per tutto ciò che gli appartiene, compresi Quarnero e l'intero mare Adriatico, per i quali ho persino scritto calde canzoni, le ultime della mia vita. La prima delle quali, se posso, la ricordo ancora:

Viva il mare! Orizzonte blu | Lo splendore terreno del cielo senza nuvole, | Il dolce profumo delle acque eterne, | Il luccichio delle vele che si allontanano, | Il crepitio della schiuma in fondo alle scogliere. | Viva il mare! Speranza fedele, | La terra del desiderio inestinguibile! | Ascolto il tuo ronzio sordo in silenzio. | E mentre indovino il mistero del tempo, | Intreccio una dolce canzone nel rumore delle tue onde.

Così, in tutto ho cercato la gloria e il bene del mare ungherese e di Fiume. Ho lodato la sua bellezza; ho difeso la sua antica lingua e i suoi diritti; ho imparato l'italiano per essa; ho parlato, scritto e agito per essa come deputato» (traduzione mia).

Questa sopravvisse a Fiume fino al 1938, quando l'*ethos* fiumano scomparve con la sua trasformazione da un trascendentale storico a un'opera

estremamente complessa e sovradeterminata di integrazione all'ordine centrale, di moralizzazione [...], di educazione e [...] di nazionalizzazione, in quanto mira alla creazione di un habitus nazionale che può implicare l'adesione [...] a valori nazionali o, addirittura, nazionalisti. (Bourdieu 2012, 433)

3. Lőrinc Szabó

*...kiültem az erkélyemre, széles, oszlopos, csempepadlós, sárga erkélyemre a Hotel Regina negyedik emeletén.*¹⁵ Az erkély keretében a költő elé táruló képet a látóhatár zárja le, így ez a veduta irodalmi panoráma. „De hadd beszéljek [...] a tengerről: úgyszólvan csak azt látom az erkély keretében; jobbra és balra és előre. Az egész Quarnero sötétkék, körül a hegyek és szigetek világoskéken ködlenek, fölöttük még világosabb, majdnem fehér az ég. A víz folyton borzong, összevissza reszket, s ez a reszketés a nap felé olyan, mint egy földre költözött csillagos ég. Fehér vitorlák, zúgó motorcsónakok. Balra, Fiume felé, egy nagy csatahajó pihen a vízen, vendégségben van itt. Egész messze egy fekete gőzös füstölög [...] Csak annyit látni belőle, mint hogyan egy rövid kis vízszintes fekete vonal közepébe ferdén hátra dőlke beállítasz egy még kisebb vonalat, így ni: kis rajz Az ott a látóhatár, a hajó füstje hosszan elnyúlik. Jó volna ellátogatni veled ezekre a szigetekre [...], amelyek itt terpeszkednek, mint kék hegyek a kék tengerben. (Szabó 1989, 452)⁹

Tra il 23 e il 26 luglio del 1925 si concretizzò anche per il poeta e giornalista Lőrinc Szabó la visita alla città che per anni aveva animato i suoi sogni.

⁹ «Mi sono seduto sul mio balcone, il mio ampio balcone, a colonne, piastrellato, giallo, al quarto piano dell'Hotel Regina. [...] Ma lasciate che vi parli [...] del mare: è tutto ciò che vedo, per così dire, nella cornice del balcone; a destra e a sinistra e davanti. Tutto il Quarnero è blu scuro, le montagne e le isole intorno sono una foschia azzurra, e sopra di loro il cielo è ancora più chiaro, quasi bianco. Il corso d'acqua freme e freme, e questo fremere sotto il sole è come un cielo stellato spostato sulla terra. Vele bianche, motoscafi rombanti. A babordo, verso Fiume, una grande nave da guerra riposa sull'acqua, ospite qui. Lontano, un piroscafo nero sta fumando [...]. Se ne può vedere solo una parte, come se ti inclinassi all'indietro e mettessi una linea ancora più piccola al centro di una breve linea nera orizzontale, come questa: quello è l'orizzonte, il fumo della nave si estende. Sarebbe bello visitare con lei queste isole [...], che sono come montagne azzurre in un mare azzurro» (traduzione mia).

Durante questo viaggio, riferì da Fiume dei negoziati di una delegazione economica ungherese in due articoli pubblicati sulla rivista *Az Est* e in un resoconto per il *Pesti Napló*, testimonianti la sua permanenza in loco: *Magyarország, Itália és Jugoszlávia csak közösen mentheti meg Fiumét* (“Ungheria, Italia e Jugoslavia possono salvare Fiume solo insieme”), *Fiume – négy interjúban* (“Fiume – quattro interviste”) e *Jéghelyek a chianti-tengerben* (“Gli iceberg del Mare del Chianti”).

In questi scritti si potrebbe cogliere l'ennesima produzione legata al campo del potere, un orientato tentativo di riprodurre una specifica visione dello spazio sociale secondo i dettami della violenza simbolica ungherese. Eppure, applicandovi la doppia lettura, si individuano degli slittamenti, il subentrare della voce di un autore che non vede Fiume soltanto come un campo economico da sfruttare, ma come una macchina simbolica dotata di una sua specifica posta in gioco.

«Óh», fejezi be a politikát a segretario, »az igazi fiumaner mindig ellenzéki. Talán én is felveszem a feketeinget, ha megbukik a fasizta kormány.« »Proszit,« koccannak rá válaszul a poharak, kintről meg hirtelen cíntárzendület adja meg a tust. [...] Mennek a fölledt, piszkos óvárosi sikátorok felé, szerenádot adni egy szép fiúmei lánynak. Nem számít, ismerik-e személyesen. Lépések vidáman visszhangzik a csöndesülő utcán. És mikor áthaladnak a nyitott kocsmabejárat oleanderei előtt, zizge zenéjük egy pillanatra telezengi az Ornitorincót. (Szabó 1925, 4)¹⁰

Che il vero fiumano sia sempre un oppositore riassume perfettamente lo spirito della città, l'autonomia e la libertà che per le strade si respirava e che, nonostante la violenza dannunziana, cerca di sopravvivere e adattarsi alla sua nuova condizione di provincia. Come fu per Garády e Kenedi, anche Szabó si ritrovò vittima dell'*ethos* fiumano. Ma anche se nel 1925 vide «holott ekkor láitta meg a „Létező Csodát”, mely szinte minden magyar költöt és írót megihletett» (Ćurković-Major 2017, 37)¹¹, sarebbero passati vent'anni prima che l'esperienza del mare apparisse in vesti letterarie.

¹⁰ ««Oh», conclude il segretario, «il vero fiumano è sempre oppositore. Forse indosserò anch'io la camicia nera, se cade il governo fascista». «Salute», i bicchieri tintinnano in risposta, e un improvviso movimento di piatti dall'esterno dà lo spunto. [...] Vanno nei vicoli soffocanti e sporchi della città vecchia, per fare una serenata a una bella ragazza fanciullesca. Non importa se si conoscono personalmente. I loro passi echeggiano allegramente nella strada silenziosa. E quando passano davanti agli oleandri dell'ingresso aperto del pub, la loro musica sfrigolante fa cantare per un attimo l'Ornitorinco» (traduzione mia).

¹¹ «il “Miracolo esistente”, che quasi tutti i poeti e gli scrittori ungheresi hanno dovuto esprimere» (traduzione mia).

Il desiderio di incontrare il mar Adriatico aveva accompagnato il poeta fin dalla prima infanzia, quando iniziò la scuola elementare a Miskolc nel 1906 per poi continuare gli studi a Balassagyarmat dove il padre, che lavorava come macchinista per la ferrovia, gli promise che lo avrebbe portato con sé a Fiume – «A verset kezdő Fiume szó a kisfiúra bűvös zeneként atott» (Ćurković-Major 2017, 40)¹².

„Fiume”, mondta apám, „Fiume!
Jövőre megnézzük!” ... Bűvös zene!
indult értem: ott vár a Parttalan,
ott, ott kezdődik ami nincs, de van,
ott a tenger, a Létező Csoda,
a Végtelenség, mely eddig csak a
nemlétező számokba fert bele...
S jött az új nyár, s nem jött el Fiume.
„Majd, jövőre!” S megint: „Jövőre!” A
vágy és a remény makacs vigasza
sokszor törölte könnyem... Fiume,
óh, Fiume, te, csalódás neve:
négy őszön, télen és tavaszon át
mindig tgérted az öröök csodát
s mindig becsaptál! Egyszer már szabad-
jegy alakban kezemmel fogtalak,
s mégse lett a nagy útból semmi se...
Megúltam a neved, Fiume! (Szabó 2000, 118)¹³

In età adulta, i suoi viaggi sull'Adriatico si trasformarono da esperienze lavorative a tentativi di fuga «szellemi robot kényszere elől menekülőember megnívánulásait olvashatjuk» (Ćurković-Major 2017, 15)¹⁴, alla disperata ricerca di quel campo letterario fumano autonomizzato da qualsiasi costrizione simbolica. A tal proposito, la raccolta poetica *Tücsökzene* (“Musica dei grilli”) è

¹² «e la parola stessa fu come una musica magica per il bambino» (traduzione mia).

¹³ «“Fiume”, disse mio padre, “Fiume! | Lo vedremo l'anno prossimo!” ... Musica magica | parti per me: là aspetta la riva, | lì comincia ciò che non è, ma è, | c'è il mare, il Miracolo Esistente, | l'Infinito, che finora è solo e | rientrava in numeri inesistenti... | E venne la nuova estate, e Fiume non venne. | “L'anno prossimo!” E ancora: “L'anno prossimo!” Il | desiderio e l'ostinato conforto della speranza | le mie lacrime si sono asciugate molte volte... Fiume, | oh Fiume, tu, nome di delusione: | quattro autunni, inverni e primavere | hai sempre promesso l'eterno miracolo | e hai sempre barato! Una volta eri libero- | ti tenevo sotto forma di biglietto, | eppure non ne è venuto fuori niente... | Odiavo il tuo nome, Fiume!» (traduzione mia).

¹⁴ «dalle costrizioni della schiavitù intellettuale» (traduzione mia).

un'autobiografia lirica, unica nella letteratura ungherese. Le 352 poesie di questo volume furono completate in soli due anni e videro la luce nel 1947, rispettando una struttura che seguiva non solo gli eventi della vita del poeta, ma la concludeva anche, facendone un testamento in vita. Fiume appare nella poesia *Utólért csoda* (“Miracolo realizzato”), che descrive non l’antica città portuale ungherese, ma la promessa finalmente mantenuta dopo tanti anni, il definitivo abbandono di un’attività giornalistica sottomessa all’azione dei dominanti e l’ingresso a pieno titolo nel campo letterario fiumano.

Fiume – a régi, gyerekkor?
Elértem s megbocsátottam neki.
A szörny Hamburg és Genova után
mint elkésett ünnepi adomány,
olyan volt, szerény; még debreceni
tartozék, sőt balassagyarmati
álmok gyarmata. Szinte magam is
zsugorodtam, ott járva-kelve kis
kikötőjében, tildögélve a
mólón, mászkálva hegyén: a csoda,
mely egykor nem működött, most talán
még kedvesebben: csupa kisleány
s fiú vett körül – komoly emberek! –
s nagy gózösök – mégis játékszerék! –
s még teljesebb lett mese és varázs,
amikor este az osztériás
– gyanútlan – cigarettával kinált
s azon Kalypszó tündérneve állt.
(Szabó 2000, 275)¹⁵

Dopo vent’anni di silenzio, la città emerge dimostrando una concezione della memoria in termini di armonia dei suoi strati temporali: questo permette al lettore di seguire contemporaneamente il presente della scrittura, il tempo dell’azione e

¹⁵ «Fiume – la vecchia casa dell’infanzia? | Gli ho teso la mano e l’ho perdonata. | Dopo il mostro Amburgo e Genova | Come un regalo di Natale in ritardo, | era così umile; anche a Debrecen | anche di Balassagyarmat | una colonia di sogni. Quasi io stesso | rimpicciolendomi, camminando là e là | seduto nel suo porticciolo | sul molo, strisciando sulla sua collina: un miracolo, | che una volta non aveva funzionato, ora forse | più dolcemente: tutte le bambine | e i ragazzi mi circondavano – uomini seri! | e grandi battelli a vapore – ma sono giocattoli! | E la fiaba e la magia erano più complete, | quando la sera la classe | – ignara – con le sigarette | E su di essa c’era il nome fatato di Calipso» (traduzione mia).

gli anni trascorsi nel mezzo. Lo stato d'animo di ogni attimo si percepisce negli altri, rendendo tutti i pezzi del ciclo poetico individuali e interdipendenti allo stesso tempo. In *Utólért csoda* un esempio di questo processo è rappresentato dal punto interrogativo alla fine del primo verso che testimonia il confine incerto tra il presente e il passato nella memoria del poeta. Szabó - ormai consapevole che il ‘miracolo’ ha smesso di sfuggirgli a causa delle continue procrastinazioni e attese - di fronte a una Fiume che si personifica in una figura diversa da quella Perla tanto a lungo studiata, decide di perdonare la città.

Szabó non fu fumano a livello territoriale: il sogno di andare a Fiume si reallizzò solo in tarda età, grazie al bisogno che i dominanti ungheresi avevano di creare una produzione che avvalorasse in qualche modo le perdute pretese sulla città. Il campo letterario è però dotato di confini mobili e attraversabili, aperti a chiunque scelga di sottomettersi all’*ethos* che lo caratterizza: Szabó Lőrinc diviene fumano interiorizzando l’accoglienza perduta della città, la sua multiculturalità, la voce di un mare che aveva richiamato a sé Viktor Garády, András Dékány e Géza Kenedi, oltre a decine di altri viaggiatori di nazionalità magiara, per cantarne e metterne per iscritto l’essenza. Szabó scelse di abbracciare la fumanità, di farsi nuovo portatore di un *ethos* che da lì a poco sarebbe prima scomparso e poi nuovamente rievocato in quegli autori fumani di nascita ma di lingua italiana che, dopo essere stati segnati da confini fisici, ne avrebbero per sempre chiuso i confini artistici con la loro letteratura.

4. Conclusioni

Il distacco si manifesta come indifferenza verso la lotta che coinvolge il campo politico-culturale e la classe dominante, detentrice del potere secondo i principi dominanti nel campo del potere. La letteratura di questi autori rappresenta uno sguardo avido di orizzonti infiniti, il risultato di una disposizione d’animo rifiutante una *doxa* di violenza simbolica.

Il campo fumano rappresenta un’economia invertita, in cui il poeta-esule scrive con la consapevolezza di partire senza ritorno e in cui ogni viaggio è un’immagine del Viaggio e ogni esodo è solo un segmento dell’Esodo. Nello spazio di Fiume, disponibile ad accogliere chiunque fosse disposto ad accogliere la fumanità, è l’*ethos* a dominare. E nel contesto del panorama letterario fumano, è l’*ethos* di “fumanità” a manifestarsi come forza artistica trainante: unito alle condivise esistenze ai limiti del campo del potere, si genera una connessione profonda e una comprensione reciproca tra gli individui, riflesso di lotte, aspirazioni e strategie adottate dagli artisti per affrontare una realtà sociale e culturale che gli appartiene, libera infine da implicazioni politiche.

Tavasszal lenn jártam az Adrián. Az emlék, mely makacsul kísért, mindig újra visszahúz ide. Számonra a tenger, Fiume és Abbázia között, még mindig a „magyar tenger”, akkor is, ha tudom, hogy a történelem időközben odaadta az olaszoknak a Szentkorona Gyöngyét. De más a szárazföld és más a tenger. Ez az öböl mélykék vizével az én külön, szerény és csöndes irredentám. Az egész világból ez az öböl az a hely, ahol a magyarnak közvetlen köze volt a tengerhez. Visszajárok ide, örülök, ha valamelyik fiumei őslakó magyarul felel kérdéseimre, szeretek sétálni Abbázia és Lovrana között, a babér illatú tengerparti sétaúton, ahol szüleink és nagyszüleink udvaroltak már egymásnak, s esténként szívesen átmegyek Voloscába, leülök a part menti kiskocsma előtt, megiszom egy negyed liter isztriai vörösbort, és drámai helyzeteken vagy más ilyen reménytelen feladatokon töröm fejem. (Márai 1939, 205)¹⁶

Bibliografia

- Balázs, Béla 2011. *A Kikötő Alkonya. Fiumei magyarok a két világháború között*, in NYOMBIZTOSÍTÁS. *Letűnt Magyarok*, Bratislava, Kalligram Könyv és Lapkiadó.
- Borovszky, Samu 1901. *Magyarország vármegyéi és városai. Bihar vármegye és Nagyvárad*, Budapest, Apollo Irodalmi és Nyomdai.
- Bourdieu, Pierre 1986. *Champ politique, champ des sciences sociales, champ Journalistique*, Parigi, GRS. Trad. it. *Sul concetto di campo in sociologia*, Roma, Armando Armando, 2012.
- 2012. *Sur l'état. Cours au Collège de France 1989-1992*, Parigi, Éditions du Seuil. Trad. it., *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume II (1990-1992)*, Milano, Feltrinelli, 2021.
- 2012. *Sur l'État: Cours au Collège de France (1989-1992)*, Paris, Éditions du Seuil. Trad. it., *Sullo stato: Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013.

¹⁶ «Ho visitato l'Adriatico in primavera. Il ricordo che ostinatamente mi perseguita mi riporta sempre qui. Per me il mare, tra Fiume e Abbazia, è ancora il “mare ungherese”, anche se so che nel frattempo la storia ha regalato agli italiani la Perla della Sacra Corona. Ma la terra è diversa e il mare è diverso. Questa baia con le sue profonde acque blu è il mio separato, modesto e tranquillo irredente. In tutto il mondo, questa baia è il luogo in cui gli ungheresi avevano un contatto diretto con il mare. Torno qui, sono contento se uno dei fiumani risponde alle mie domande in ungherese, mi piace passeggiare tra Abbazia e Laurana, sul lungomare profumato di baia, dove un tempo si corteggiavano i nostri genitori e i nostri nonni, e la sera mi piace andare a Volosca, sedermi davanti al pub costiero, bere un quarto di litro di vino rosso istriano, e mi rompo la testa in situazioni drammatiche o altri compiti senza speranza» (traduzione mia).

- Burich, Enrico 1910. *Studenti italiani a Budapest*, in «La Voce», II, 26, 337.
- Csaba, Kiss (a cura di) 2020. *Fiume és környéke a 19. századi magyar úti-rajzokban*, Budapest, Nap Kiadó.
- Csapó, Tyss 2004. *From Pécs to Fiume: Hungarian railway policy in the late 19th century*, in «Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae», 78-90.
- Ćurković-Major, Francisca 2010. *Szabó Lőrinc kelet-adriai utazásai*, Miskolci, Miskolci Egyetem BtK.
- Eszik, Veronika 2019. “*Közelebb hozni a tengert az ország szívéhez*”. *A magyar tenger megalkotása (1868-1914)*, in *Egyed Emese*, Cluj, Erdélyi Múzeum Egyesület, 233-243.
- Ferenc, Mák 2010. *Garády Viktor. Az öreg halász és a magyar tenger*, in «Aracs», X, 4, 59-74.
- Fest, Aladár 1921. *Fiume a XV. században*; Budapest, Az Athenaeum Részvénnytársaság nyomása.
- Fried, Ilona 2001. *Emlékek városa. Fiume*, Budapest, Ponte Alapítvány. Trad. it. *Fiume città della memoria 1868-1945*, Udine, Del Bianco editore, 2005.
- Garády, Viktor 1903. *Tengerparti képek*, Budapest, Wodianer F. és Fiai.
- Hamerli, Petra 2018. *A corpus separatum elszakadása a Magyar Királyságtól: Fiume 1918. november 4.*, in «Acta Scientiarum Socialium», 48, 27-43.
- Kenedi, Géza 1910. *Az Adria-dalokból* in «Fiumei Estilap», 27, 1-5.
- 1931. *Fiumei emlékeimből*, in «A tenger», XXI, 33-38.
- 2020. *A Quarnero és Fiume*, in *Fiume és környéke a 19. századi magyar úti-rajzokban*, cit., 145-166.
- Lázár, Gyula 1881. *Fiume. A magyar korona gyöngye*, Budapest, Franklin-Társulat.
- Lukežić, Irvin 2021 *Pannon Hangok*, in *Fiume és környéke a 19. századi magyar úti-rajzokba*, cit., 213-222.
- Márai, Sándor 1939. *Dráma Voloscában*, in «Új Idők», 6 II, 205-209.
- Summel, Edoardo 1921. *La Città di passione. Fiume negli anni 1914-1920*, Milano, Fratelli Treves.
- Szabó, Lőrinc 1925. *Fiume – négy interjúban*, in «Az Est», 170, 2-4.
- 1925. *Jéghegyek a chianti-tengerben*, in «Pesti Napló», 167, 2-3.
- 1925. *Magyarország, Itália és Jugoszlávia csak közösen mentheti meg Fiumét*, in «Az Est», 175, 7-8.
- 1989. *Szabó Lőrinc és felesége levelezése (1921–1944)*, Budapest, Magvető.
- 2000. *Tücsözkene. Rajzok egy élet tájairól. 1945-1957*, Budapest, PIM KIK.
- 2001. *Vers és valóság: Bizalmas adatok és megjegyzések*, Budapest, Osiris.
- Takács, Zsuzsanna Mária 2012. *Utolsó napok Fiuméban*, in «Acta Scientiarum Socialium», 35, 27-38.
- 2014. *Fiumei tanárok és diákok emlékiratai*, in «Köztes-Európa», 6, 39-45.

Volpi, Gianluca 2013. *La perla della Corona. Appunti per la storia di Fiume ungherese (1814-1918)*, in *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)*, a cura di Roberto Ruspanti, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 153-166.



TRANSLATION – WRITING – CHATGPT: A LINGUISTIC ANALYSIS¹

Andrea Pap
Università ELTE di Budapest

This study focuses on the translation and writing output of the ChatGPT (version 3.5) artificial intelligence language model in several languages. According to some research results, ChatGPT performs competitively with translation products (e.g. Google Translate) for high-resource European languages, but lags significantly for low-resource languages such as Hungarian. In the present study, the language products of the two AI tools (ChatGPT, Google Translate) were analysed by translating different types of texts. Both tools turned out to have advantages and disadvantages, with the quality of the translation depending on the text to be translated (e.g. type of text, style, topic), the languages to be translated, and the purpose of the translation.

The study analyses the translation and writing performance of ChatGPT (version 3.5) through different text types, compared with the language products of Google Translate, taking into account the linguistic and stylistic characteristics of each text type: short introduction, cover letter, academic/technical text and literary text (poem). Different aspects of the linguistic data are analysed based on three languages (Hungarian, Italian, and English), with Hungarian as the reference language. The research aims to determine: (1) differences and similarities in the translation and writing of each type of text produced by the two AI tools; and (2) the characteristics that can be detected based on the analysis criteria, including spelling, lexical, grammatical, and pragmatic (language use) levels. The results of the analysis show that each type of text is produced in different linguistic qualities by the two AI tools (ChatGPT and Google Translate) created for different purposes.

Keywords: *ChatGPT, Google Translate, translation, writing, text types, Hungarian, Italian, English*

¹ This paper is based on a presentation delivered at a Translation Seminar (Seminario di traduzione ungherese) at the University of Padua in the spring of 2024 (within the framework of the Erasmus Teaching Mobility programme).

1. Introduction

This study aims to analyse the translation and writing outputs of the ChatGPT (version 3.5) artificial intelligence language model across several languages, with a particular focus on Hungarian. Some research suggests that while ChatGPT performs competitively with dedicated translation products such as Google Translate for high-resource European languages, it lags significantly behind for low-resource languages such as Hungarian (Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023; cf. Zijian, Váradi 2023). For this study, the translation capabilities, the language products of two AI tools, ChatGPT and Google Translate, were compared using various types of texts. Both tools exhibit strengths and weaknesses, with translation quality influenced by factors such as text type, style, subject matter, the languages involved, and the specific purpose of the translation.

2. ChatGPT and Google Translate

Large Language Models (LLMs) are trained with a large amount of linguistic data. They are able to generate meaningful sentences from specified words, even in different text types (e.g., poetry, emails, scientific/academic papers), and can also produce more sophisticated text. They use highly sophisticated artificial intelligence technology to analyse and reproduce natural language. By learning from language data available on the internet, they can create something similar to it. They can imitate human communication, answer complicated questions and perform complex linguistics tasks. The more databases they have at their disposal, the more accurate the text they can create. Language models can create convincing and sophisticated texts, but they cannot think for us. Therefore, the requests (prompts) must be given in the right way. To obtain valid and appropriate answers, the prompts must be as precise as possible. ChatGPT (Chat Generative Pre-Trained Transformer) is a LLM developed by OpenAI that needs prompts to guide it in the translation process. The style of the prompt affects the quality of the translation (Johnson et al. 2017; Fan et al., 2021, cited by Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023).

ChatGPT (Photo 1) and Google Translate are two different tools and can be used for different purposes. ChatGPT is a LLM trained to generate and interpret text, and to follow a prompt and give a detailed response (Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023, 1). Translation is just one of its many applications (Qiu, Duan, Cai 2023; Horine, Pozek, Butka 2023; Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023). Google Translate, unlike ChatGPT, is specifically designed for translation and usually produces good results.

As already mentioned, ChatGPT performs competitively with dedicated translation products, such as Google Translate, on high-resource European

languages, i.e. languages for which many resources are available for training, but in the case of low-resource or distant languages, it lags significantly behind (Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023). «With ChatGPT, you can customize translations to suit your specific needs and provide feedback on adjustments you'd love to see.» You can personalize ChatGPT's translations, creating unique translation contexts, and adjusting numerous other parameters (W1).² A study of several languages (but not English) compared the translation skills of the two AI tools and found that ChatGPT expertly converted colloquialisms, while Google Translate tended to provide more literal translations (which also potentially prevents cultural information from getting through). However, the free version of ChatGPT performed less impressively in many cases. For lesser-known languages and in other translation contexts, Google seemed to be the better translator (W3).³



Photo 1⁴ (W8)

2.1. Chat GPT and ‘hallucination’

The analysis reported in the present study was performed on ChatGPT version 3.5. «Human analysis on Google Translate and ChatGPT suggests that ChatGPT with GPT-3.5 tends to generate more hallucinations and mis-translation errors while that with GPT-4 makes the least errors.» (Jiao, Wang, Huang, Wang, Shi, Tu 2023, 1). A query to a large language model such as ChatGPT will often be met with a response that is confident and coherent, but factually incorrect. This phenomenon, commonly referred to in the AI context as ‘hallucination,’ occurs when the model generates plausible but incorrect information. Gemini, another

² <https://www.makeuseof.com/how-to-translate-with-chatgpt/>

³ <https://www.pcmag.com/articles/google-translate-vs-chatgpt-which-is-the-best-language-translator>

⁴ https://e3.365dm.com/23/06/1600x900/skynews-chatgpt-openai-chatbot_6196963.jpg?20230623140443

AI system, explicitly warns users to check the accuracy of their responses, highlighting the importance of critically evaluating the information provided (W2).⁵ Hallucinations are widely recognized as a significant limitation of current LLMs, and substantial efforts are underway within the research community to address this issue (Lin, Guan, Zhang *et al.* 2024).

2.2. ChatGPT: its functionality and limitations

AI-based text generation tools offer several advantages, particularly in terms of speed and creativity. While these tools are not capable of replacing complex human cognitive processes, they can be valuable for specific tasks. Their utility includes generating text across different styles and registers, such as formal language, summarizing key points, or highlighting the essence of a text. Furthermore, they can assist with writing abstracts, titles, and notes, as well as suggesting questions for interviews and questionnaires. These tools also provide a useful resource for certain tasks, such as proofreading from a reader's perspective.

However, it is essential to recognise the limitations of such tools. AI-based text generation lacks a comprehensive understanding of the world, and its knowledge of factual information is often limited or outdated. As a result, it may provide contradictory or incorrect answers. Unlike search engines, AI tools are not designed to retrieve factual data and can make errors when used to generate complete texts. These errors may include monotony, repetition, grammatical errors, inappropriate word choice, and inappropriate language use. In addition, as noted above, AI models are prone to ‘hallucination,’ producing content that appears plausible but is factually incorrect. It is important to remember that the production of a well-structured text does not guarantee its accuracy, authenticity, or professional validity.

3. Methodology and data

This study examines the translation and writing capabilities of ChatGPT (version 3.5) by comparing its output across various text types with the language products of Google Translate. The analysis takes into account the linguistic and stylistic features unique to each text type. The texts examined include:

1. A cover letter, sourced from a Hungarian job portal.
2. An academic/technical text: an abstract from an academic paper.
3. A literary text (poem): a poem by the Hungarian poet János Pilinszky, translated into Italian.

⁵ <https://www.economist.com/science-and-technology/2024/02/28/ai-models-make-stuff-up-how-can-hallucinations-be-controlled>

The linguistic data for this study was drawn from authentic material, consisting of original texts available online. The analysis of different aspects of the linguistic data focuses on three languages: Hungarian, Italian, and English, with Hungarian treated as the reference language. The research aims to explore the following questions:

1. What are the differences and similarities in the translation and writing of each text type, produced by the two AI tools?
 2. What specific linguistic features, such as spelling, lexical choice, grammatical structures, and pragmatic (language use) aspects, emerge from the analysis based on the analytic criteria?

Thus, the analysis focuses on examining Hungarian translations across various linguistic levels. The findings indicate that different text types are generated with varying degrees of linguistic quality by the two AI tools (ChatGPT and Google Translate), which have been designed for distinct purposes.

Before examining the translations produced by the two AI tools, I assessed the Hungarian language skills of ChatGPT (Figures 1, 2), along with other language models (Bard, Bing; Figure 2), through a brief task with specific instructions/prompts. The task involved a short introduction, using the same prompt (in Hungarian: “Bemutatkoznál, légy szíves?” and in Italian: “Potresti presentarti, per favore?” – ‘Could you please introduce yourself?’). The prompt was posed using the informal “you”, which ChatGPT reciprocated in its response. ChatGPT provided a longer introduction in Hungarian than in Italian, as seen in the responses from both languages (Figure 1).

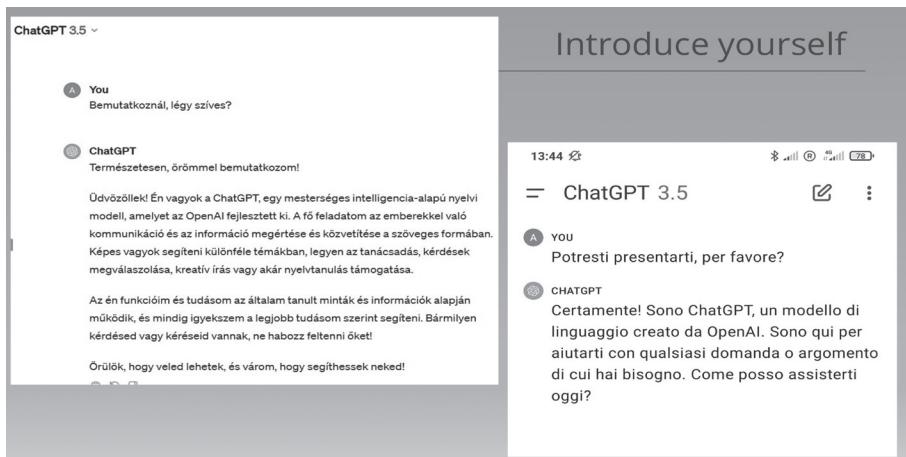


Figure 1

In testing ChatGPT's Hungarian language skills, I also aimed to evaluate how it handles 'small talk'-style conversations. When prompted with an everyday informal greeting, ChatGPT responded with a linguistic error, saying "Hogyan segíthetek?" ('How can I help you?') when the correct phrase in this context would be "Miben segíthetek?" (lit. 'In what can I help you?'). The likely cause of this mistake is that ChatGPT's English language proficiency is more advanced, which may influence how it generates responses in Hungarian.

- *Szia!*
hello
'Hello!'
- *Szia! Hogyan segíthetek ma?*
hello how help.POT.1SG today
'Hello! How can I help [you] today?'

The next short conversation began with the question "How are you?". In Hungarian, this phrase is not just a greeting but also a question that conveys the expectation of an answer. While ChatGPT responded appropriately, a few interesting aspects can be noted. Firstly, it chose a verb form ("Köszönöm, hogy érdeklödsz", lit. 'Thank you that you are interested') instead of the corresponding nominal construal ("Köszönöm az érdeklödést" 'Thank you for the interest'). Secondly, it used the "hogyan" 'how' interrogative pronoun instead of its shortened version "hogy" 'how', even though only the latter is appropriate in the context at hand.

- *Hogy vagy?*
how be.2SG
'How are you?'
- *Köszönöm, hogy érdeklödsz!* *Jól vagyok, köszönöm. És te?*
***Hogyan** vagy ma?*
thank.1SG that be.interested.2SG well be.1SG thank.1SG and you
how be.2SG today
'Thank you that you are interested. I am well, thank you. And you?
How are you today?'

To evaluate ChatGPT's Hungarian language skills, I also requested brief introductions from two other language models, Bard and Bing (Figure 2). For this task, I provided a more specific prompt, limiting the introduction to five sentences. The results were as follows.

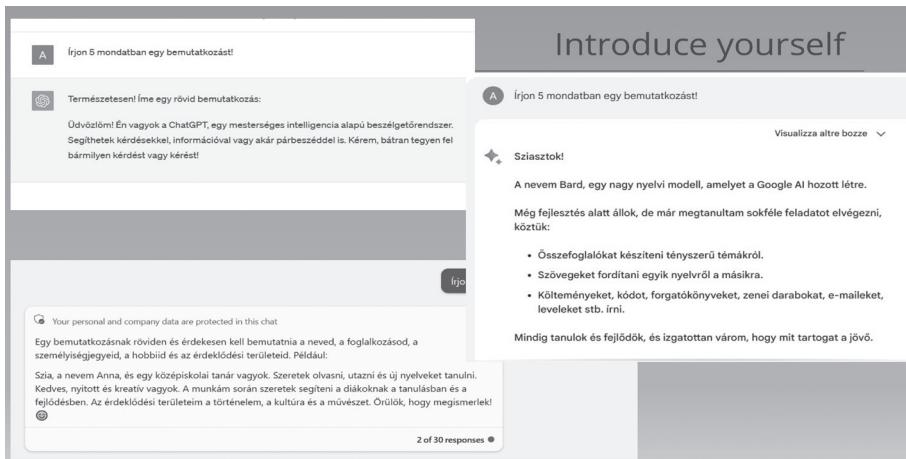


Figure 2

1. Hungarian introduction by ChatGPT (Figure 2): ChatGPT opted for a formal greeting, using “üdvözölöm” ('welcome'). However, it included the phrase “kérlem, bátran” ('please feel free'), which is incorrect from a socio-pragmatic perspective, as it is neither typical nor polite in Hungarian. Additionally, there was a vocabulary error in the sentence “Segíthetek párbeszéddel” ('I can help with dialogue').
2. Hungarian introduction by Bard (Figure 2): Bard used an informal greeting in the plural, “sziasztok” ('Hi/Hello [folks]'), despite the request having been phrased in formal language (formal “you”). Moreover, by adopting the verb form “fejlődök” 'I improve', Bard employed a non-standard form, failing to use the more prestigious traditional first-person singular form “fejlődöm” 'I improve' that comes with the conjugation of so-called *-ik* verbs (including “fejlődik” 'improve').
3. Hungarian introduction by Bing (Figure 2): Similarly to Bard, Bing also used the informal greeting “szia” ('hi'). Instead of introducing itself, Bing explained how to introduce oneself and provided an example: “Anna vagyok” ('I am Anna'). This suggests that Bing did not fully grasp the prompt, as it only presented an example of an introduction rather than introducing itself.

4. Translation analysis: a linguistic approach

The analysis explores the translation outputs, highlighting differences and similarities observed at different linguistic levels in different text types. The

evaluation of these characteristics is based on specific criteria, including spelling, lexical choice, grammar, and pragmatic (language use) aspects. The text types analysed were: 1) a cover letter, 2) an academic/technical text, and 3) a literary text (poem).

4.1. First text type: cover letter

The first text analysed was a cover letter, a specific and practical type of document applicable in any language. I selected the text from a well-known Hungarian job portal⁶ for translation (W4). When I initially (in 2023) asked ChatGPT to write a cover letter, the Hungarian version did not fully grasp the task. I provided the same prompt in three languages (Hungarian, English, and Italian), and while it perfectly understood the request in English (“cover letter”) and Italian (“lettera di presentazione”), writing appropriate cover letters in both, it struggled with the Hungarian term (“motivációs levél”). Instead of producing a cover letter, it generated an inspirational, motivational message (“I would like to share some encouraging thoughts with you today.”). However, ChatGPT’s current Hungarian language capabilities have since improved and it now recognizes the correct meaning of this term.

The task involved translating a Hungarian cover letter into Italian. The distinct features of this type of text include specific vocabulary, contextual meaning, grammatical structures, formal/official style, and the typical format of a cover letter (the presence of such functional units as the greeting, introduction, and body; adherence to social norms). The translation was performed with two tools: 1) Google Translate and 2) ChatGPT (with the following prompt in Italian: “Potresti tradurre in italiano questo testo, per favore?” – ‘Could you translate this text into Italian, please?’). The original Hungarian text was the following cover letter, with analysed sections highlighted for analysis in the translations.

«Tisztelt Hölgyem / Uram!

*A Profession.hu oldalon **találkoztam** a kereskedelmi asszisztens pozícióra meghirdetett álláshirdetésükkel, amelyre **ezúton szeretnék** jelentkezni.*

*Jó üzleti érzékkel **rendelkezem**, gyorsan **megértem** az ügyfelek kéréseit, és **mindent megteszek**, hogy a legjobb **minőségű szolgáltatást** **biztosítam** számukra. Személyközi kapcsolatok építésében és ápolásában is **erős vagyok**, szeretek **csapatban dolgozni**. Korábban kereskedelmi képviseleten és az **iparkamaránál** is szereztem*

⁶ <https://www.profession.hu/motivacioslevel/gyakorlattal-szakasszisztens-kiserolevel>

értékelhető tapasztalatot és szakmai kapcsolatokat is, amelyek segíthetik az Önök cégének regionális terjeszkedését.

Közgazdászként végeztem, felsőfokon beszélek angolul és oroszul, valamint szlovákul is folyékonyan kommunikálok, napi szinten használom ezeket a nyelveket, szóban és írásban egyaránt.

Bizom benne, hogy lehetőség nyílik egy szakmai beszélgetésre, és személyesen is meggyőzhetem Önöket, hogy képzettségemmel, nyelvtudásommal, kapcsolatrendszeremmel és agilitásommal hogyan járulhatok hozzá cégük sikeresebbé válásához!

*Tiszteettel:
Hajmási Linda»*

Cover letter

<p>Google</p> <p>Caro Signore / Signora,</p> <p>Su Profession.hu mi sono imbattuto nel loro annuncio di lavoro per la posizione di Assistente alle vendite, per la quale vorrei candidarmi.</p> <p>Ho un buon senso degli affari, capisco rapidamente le richieste dei clienti e faccio del mio meglio per fornire loro il miglior servizio di qualità. Sono inoltre forte nel costruire e coltivare le relazioni interpersonali, mi piace lavorare in squadra. In precedenza ho anche acquisito preziose esperienze e contatti professionali presso un ufficio di rappresentanza commerciale e una camera dell'industria, che possono aiutare l'espansione regionale della vostra azienda.</p> <p>Mi sono laureata in economia, parlo correntemente inglese e russo, e comunico correntemente anche in slovacco, utilizzo queste lingue quotidianamente, sia oralmente che per iscritto.</p> <p>Sono fiducioso che ci sarà l'opportunità per una discussione professionale e posso convincerti personalmente come posso contribuire al successo della tua azienda con la mia istruzione, competenze linguistiche, sistema di contatto e agilità!</p> <p>Cordiali saluti:</p>	<p>ChatGPT</p> <p>Gentile Signora / Signore,</p> <p>Sono venuto a conoscenza dell'annuncio di lavoro per il ruolo di Assistente Commerciale sul sito Profession.hu e desidero presentare la mia candidatura.</p> <p>Possiedo un buon senso degli affari, capisco rapidamente le richieste dei clienti e faccio tutto il possibile per garantire loro il miglior servizio di qualità. Sono inoltre abile nella costruzione e nel mantenimento delle relazioni interpersonali e mi piace lavorare in team. Ho acquisito esperienza e contatti professionali significativi in rappresentanza commerciale e presso la Camera di Commercio, che potrebbero facilitare l'espansione regionale della vostra azienda.</p> <p>Ho una laurea in economia, parlo fluentemente l'inglese, il russo e lo slovacco e utilizzo quotidianamente queste lingue sia verbalmente che per iscritto.</p> <p>Spero che si presenti l'opportunità di un colloquio professionale, in modo da poter dimostrare personalmente come la mia formazione, le mie competenze linguistiche, la mia rete di contatti e la mia agilità possano contribuire al successo della vostra azienda!</p> <p>Cordiali saluti,</p>
---	--

Figure 3

Figure 3 presents the two translation outputs, with the analysed terms highlighted in bold, just as in the original text. In what follows, the comparison of the two translations is conducted across various linguistic levels.

In punctuation, Google Translate makes an error at the end of the letter by following the Hungarian convention of using a colon after the final greeting in an official letter, rather than the international standard of using a comma. In terms of word usage and appropriate vocabulary choice, Google made more mistakes than ChatGPT. Let us examine a few examples of this type of error in the text: *Su*

Profession.hu (omission of a word, namely the definite article); in this context, ChatGPT uses the term *sul sito* ‘on the website’; *mi sono imbattuto* ‘I came across’, while ChatGPT adopts a more sophisticated expression (*sono venuto a conoscenza* ‘it came to my awareness’). In a text written in formal style, it is more appropriate to use the words *desidero* ‘I wish’ and *possiedo* ‘I possess’ as ChatGPT did (Google: *vorrei* ‘I would like’, *ho* ‘I have’). ChatGPT used the term *per garantire* ‘to guarantee’ instead of *per fornire* ‘to supply’ (by Google). Google used some terms in literal translation, whereas ChatGPT found expressions which were more appropriate to the style of this text type: *sono inoltre forte* ‘I am also strong’ (ChatGPT: *abile* ‘able’); *una camera dell’industria* ‘an industry chamber’ (ChatGPT: *la Camera di Commercio* ‘the chamber of commerce’); *possono aiutare* ‘they can help’ (ChatGPT: *potrebbero facilitare* ‘they could facilitate’); *una discussione professionale* ‘a professional discussion’ (ChatGPT chose the official term: *un colloquio* ‘an interview’); *sistema di contatto* ‘contact system’ (ChatGPT: *rete di contatti* ‘network of contacts’). In one case, ChatGPT considered the English term to be more appropriate (*in team*; Google: *in squadra* ‘in team’).

In terms of grammar, ChatGPT’s choices seem to be more creative and appropriate to the context. By contrast, Google often follows the literal translation to create a sentence structure which corresponds to the original text, thus the translation is grammatically correct. Google translated the phrase *preziose esperienze e contatti professionali* ‘precious experiences and professional contacts’ by following the Hungarian version, while ChatGPT simplified the whole structure (*esperienza e contatti professionali significativi* ‘significant experience and professional contacts’). In one case, ChatGPT simplified the structure of a complex sentence, avoiding possible repetitions (*parlo fluentemente l’inglese, il russo e lo slovacco* ‘I speak English, Russian and Slovak fluently’), while Google translated it in the original version (*parlo correntemente inglese e russo, e comunico correntemente anche in slovacco* ‘I speak fluently in English and Russian, and also communicate correctly in Slovak’).

From a pragmatic point of view, it can be observed that the language products created by ChatGPT are more appropriate in terms of language use in the translations of the type of text analysed. By contrast, in the texts produced by Google, a literal translation is often used. Google translated the address form literally from the original Hungarian text (*caro* ‘dear’), while ChatGPT chose the appropriate term for the given style (*gentile*, lit. ‘gentle’). In the last paragraph of the cover letter, the phrase translated by ChatGPT fits the context better (*poter dimostrare personalmente* ‘to be able to demonstrate in person’), whereas Google again used the literal translation of the original phrase with the inappropriate informal term (*posso convincerti personalmente* ‘I can convince you in person’),

even though the original text used the formal style of the Hungarian language. In the pronominal form referring to the company, Google incorrectly translated the pronoun into the informal second person singular (*tua azienda* ‘your.INFORMAL firm’); ChatGPT, on the other hand, correctly selected the appropriate Italian term (*vostra azienda* ‘your.FORMAL firm’).

4.2. Second text type: academic/technical text

The second text type analysed was an academic abstract (W5),⁷ which contains specialized technical terms. The translation task involved translating the abstract from English to Hungarian. The original English version of the abstract is shown in Figure 4. Key characteristics of this type of text include its vocabulary, technical terminology, contextual meaning, and grammatical structure. The two tools used for the translation were 1) Google Translate and 2) ChatGPT (prompt in English: “Could you translate this text into Hungarian, please?”). The original text is provided in Figure 4, with the sections to be analysed highlighted in bold.

The figure shows a screenshot of an academic abstract. At the top, the title 'Academic/ technical text' is displayed. Below the title, the abstract is titled 'Can Artificial Intelligence Be Used as a **Tutor** to **Improve Student Performance** in a Technical **Writing Class**?'. The abstract begins with an 'Abstract:' section, followed by a detailed description of the study's methodology, results, and conclusions. Several key phrases are highlighted in bold, such as 'a significant rise', 'text generation', 'control groups', 'step by step', 'writing assignments', 'writing tasks', 'instructor's grading rubrics', 'writing analyses', 'high level technical lab reports', 'AI tutor for technical writing tasks', 'insightful feedback', 'language modeling', 'student learning', 'education field', and 'future use of AI as a tool for language modeling and teaching'.

Figure 4

Presented below are the translations of the academic text generated by the two AI tools (ChatGPT and Google Translate), with the analysed parts highlighted in bold.

⁷ <https://papers.iafor.org/submission69667/>

1. Google Translate:

«Használható-e a mesterséges intelligencia **oktatóként** a tanulói teljesítmény **bizonyítására** egy műszaki írásórán?

A mesterséges intelligencia nyelvi modellezésben való felhasználása az elmúlt években **jelentősen megnőtt**, különösen a **szöveggenerálás** területén. Ezen a **területen** az egyik legjelentősebb modell a ChatGPT3. Ennek a tanulmánynak az a célja, hogy felmérje a ChatGPT azon képességét, **hogy visszajelzést adjon** a főiskolai szintű technikai jelentésekről. A kutatás három különböző **kontrollcsoporthoz** tesztelt, az **egyik** a ChatGPT, a **másik** egy diák volt, aki alig dolgozott a ChatGPT-vel, és az **egyik**, aki lépésről lépésre **vette át** a ChatGPT-vel. Számos különböző technikai jelentésírási feladatot és projektet rendeltek a ChatGPT-hez, hogy felmérjék, **mennyire képes** végigvezetni a **hallgatót a befejezettsükön**, és **segíti őket** írásai minőségének **javításában**. Az egyes komponensek és végtermékek érdekeit **az oktatói osztályozási rubrikák segítségével** értékelték. Számos jelentéstípust **teszteltek**, például **önéletrajzokat** és **kísérő leveleket**, érvével esszéket, állásfoglalásokat, kritikai megközelítési elemzéseket és magas szintű műszaki laboratóriumi jelentéseket. Ez a tanulmány **bemutatja a lehetőségeket a ChatGPT AI oktatójaként** technikai írási feladatokhoz. A tanulmány eredményei azt mutatják, hogy a ChatGPT képes áttekintő visszajelzést adni a főiskolai szintű technikai jelentésekről. A kutatás eredményei értékes betekintést nyújtanak a **mesterséges intelligencia nyelvi modellezésben való alkalmazásának hatékonyságába**, amellyel gyakorlatias és hatékony módon támogatják a tanulók tanulását. A tanulmány következményei jelentős hatással lehetnek az oktatási területre és a mesterséges intelligencia jövőbeni felhasználása nyelvi modellezési és tanítási eszközöként.»

2. ChatGPT:

«Lehet-e az Mesterséges Intelligenciát használni **tanítóként** a hallgatók teljesítményének **javítására** a technikai írás órán?”

Az mesterséges intelligencia alkalmazása a nyelvi modellezés területén **jelentős emelkedést** mutatott az elmúlt években, különösen a **szöveg generálás** terén. Ebben a **mezőben** az egyik legkiemelkedőbb modell a ChatGPT3. Ez a tanulmány azt célozza, hogy értékelje a ChatGPT képességét **visszajelzés nyújtására** egyetemi szintű technikai jelentésekhez. A kutatás három különböző **vezérlőcsoportot** tesztelt, az **egyik** ChatGPT volt, a **másik** egy diák, aki alig dolgozott a ChatGPT-vel, és **egy olyan** diák, aki lépésről lépésre **tanult** a ChatGPT-vel. Többféle technikai jelentésírási

feladatot és projektet adtak a ChatGPT-nek annak értékelésére, hogy **képes-e irányítani egy diákat a teljesítésük során, és segíteni nekik javítani írásuk minőségén**. minden komponens és végső termék értékelése az oktató értékelési rubrikái alapján történt. Többféle jelentéstípus lett tesztelve, mint például **önéletrajzok és motivációs levelek**, érvelő esszék, álláspont-papírok, kritikai megközelítésű elemzések és magas szintű technikai laborjelentések. Ez a tanulmány bemutatja a ChatGPT potenciálját egy AI segítőként a technikai írásfeladatokhoz. A kutatás eredményei azt mutatják, hogy a ChatGPT képes mélyreható visszajelzést nyújtani egyetemi szintű technikai jelentésekhez. A kutatás eredményei értékes betekintést nyújtanak az AI használatának hatékonyságába a nyelvi modellezés terén a hallgatók tanulásának gyakorlati és hatékony támogatásában. A tanulmány következményei jelentős hatást gyakorolhatnak az oktatási területre és az AI jövőbeni **felhasználására nyelvi modellezés és oktatás eszközeként.**»

Table 1 provides a comparison of specific sections from the two Hungarian translations under analysis, with the translations displayed side by side in two columns: one by Google Translate and the other by ChatGPT.

Academic/ technical text	
Google	ChatGPT
a mesterséges intelligencia	az Mesterséges Intelligenciát
oktató	Tanító
a tanulói teljesítmény bizonyítására	a hallgatók teljesítményének javítására
írásóra	írás óra
jelentősen megnőtt	jelentős emelkedést mutatott
szöveggenerálás	szöveg generálás
területen	mezőben
hogy visszajelzést adjon	visszajelzés nyújtására
kontrollcsoport	vezérlőcsoport
egyik...másik...egyik diák	egyik...másik...egy olyan diák
vette át	tanult
mennyire képes végigvezetni a hallgatót a befejezésükön	képes-e irányítani egy diákat a teljesítésük során
segíti őket írásaiak minőségének javításában	segíteni nekik javítani írásuk minőségén
az oktatói osztályozási rubrikák segítségével értékelték	az oktató értékelési rubrikái alapján történt

Academic/ technical text	
Google	ChatGPT
teszteltek	lett tesztelve
önéletrajzokat és kísérő levelek	önéletrajzok és motivációs levelek
Ez a tanulmány bemutatja a lehetőségeket a ChatGPT AI oktatójaként technikai írási feladatokhoz .	Ez a tanulmány bemutatja a ChatGPT potenciálját egy AI segítőként a technikai írásfeladatokhoz .
a mesterséges intelligencia	az AI
nyelvi modellezésben való alkalmazásának hatékonyságába, amellyel...	használatának hatékonyságába a nyelvi modellezés terén a hallgatók tanulásának...
jövőbeni felhasználása nyelvi modellezési és tanítási eszközöként	jövőbeni felhasználására nyelvi modellezés és oktatás eszközöként

Table 1

In the analysis that follows, the two translations are compared at different linguistic levels. Regarding orthography, there were a few errors in ChatGPT's translation of the original text. Even in the title of the text, there is an error in pronoun use, and first letters are capitalized as dictated by English (but not Hungarian) conventions (*Mesterséges Intelligenciát* – ‘Artificial Intelligence.ACC’). In Google's translation, the term appears in the correct form (*a mesterséges intelligencia* ‘Artificial Intelligence’). Compound words were also used correctly by Google (*írásóra* ‘writing class’, *szöveggenerálás* ‘text generation’) but not by ChatGPT, which wrote the words separately (errors: *írás óra*, *szöveg generálás*). The term *technical writing tasks* emerges differently in the two versions, with the literal translation provided by Google failing to interpret its meaning accurately in the given context (Google: *technikai írási feladatokhoz*; ChatGPT: *technikai írásfeladatokhoz*).

Regarding the vocabulary of the text to be translated, there were errors in both language products. In the case of Google Translate, the following terms were incorrectly selected: *a tanulói teljesítmény bizonyítására* ‘for proving student performance’ (ChatGPT's correct version: *a hallgatók teljesítményének javítására* ‘for improving the performance of university students’); *egyik... másik... egyik diák* ‘one of the students... another student... one of the students’ (ChatGPT: *egyik... másik... egy olyan diák, aki* ‘one of the students... another student... a student who’); *végigvezetni a hallgatót a befejezésükön*, lit. ‘guide the student on their completion’ (in Hungarian, this passage is unclear and difficult to interpret; ChatGPT: *irányítani egy diákot a teljesítésük során* ‘instruct a student in the course of their completion’); *kísérő levelek* (incorrect translation of ‘cover letter’; ChatGPT: *motivációs levelek* ‘cover letters’). Vocabulary errors have also been found in the text generated by ChatGPT: *tanító* (‘Tutor’); Google: *oktató* ‘university lecturer’);

ebben a mezőben ('in this field'; the noun *mező* is inappropriate in this context); Google: *területen*); *vezérlőcsoport* (Google: *kontrollcsoport* 'control group'); *potenciál* 'potential' (literal translation; Google: *lehetőségek* 'opportunities'); *AI* (the correct Hungarian abbreviation: *MI*; Google's correct version: *mesterséges intelligencia*). In the following expression, both texts used the literal translation instead of the corresponding Hungarian expression (ChatGPT: *értékelési rubrikái* 'evaluation rubrics', Google: *osztályozási rubrikák* 'grading rubrics').

In terms of the grammatical structure of the given text, in many cases the translation generated by Google Translate was more appropriate, while ChatGPT translated complex structures less smoothly. Here are a few examples of this: *visszajelzés nyújtására* 'for the provision of feedback' (overly dense structure; Google: *hogy visszajelzést adjon* 'to give feedback'); *segíteni nekik javítani írásuk minőségén* 'to help them improve the quality of their writing' (one of the verbs must be conjugated instead of using two infinitives; Google: *segíti őket írásaik minőségének javításában* 'it helps them improve the quality of their writing'); *lett tesztelve* 'was tested' (passive form; Google: *teszteltek* 'they tested'); *a hallgatók tanulásának... támogatásában* 'in providing support for students' learning' (Google with a subordinate clause: *hatékonyságába, amellyel..támogatják a tanulók tanulását* 'into the efficiency [of...], with which they support students' learning). However, in some cases ChatGPT chose the more appropriate grammatical form or sentence structure: *az oktató értékelési rubrikái alapján történt* 'was performed on the basis of the lecturer's evaluation rubrics' (Google: *az oktatói osztályozási rubrikák segítségével* 'with the help of the grading rubrics of the lecturer'); *bemutatja a ChatGPT potenciálját egy AI segítőként* 'presents ChatGPT's potential as an AI assistant' (correct word order and sentence structure; Google: *bemutatja a lehetőségeket a ChatGPT AI oktatójaként* 'presents opportunities as an instructor of ChatGPT AI'); *tanult a ChatGPT-vel* 'studied with ChatGPT' (in Google's translation, the direct object of the sentence is missing: *vette át...* 'adopted'); *jövőbeni felhasználására* 'for its future use' (in Google's translation, the case suffix is missing: *jövőbeni felhasználása* 'its future use'); *(a) nyelvi modellezés és oktatás eszközeként* 'as a tool of language modelling and teaching' (Google: *nyelvi modellezési és tanítási eszközöként*); *az AI használatának hatékonyságába a nyelvi modellezés terén* 'into the efficiency of AI use in the area of language modelling' (Google: *a mesterséges intelligencia nyelvi modellezésben való alkalmazásának hatékonyságába* 'into the efficiency of applying Artificial Intelligence in language modelling').

Regarding the use of language and style, an example can be mentioned where ChatGPT opted for an extended expression instead of a simple structure: *jelentős emelkedést mutatott* 'showed a significant increase' (Google: *jelentősen megnőtt* 'increased significantly').

4.3. Third text type: literary text (poem)

The third type of text analysed was a literary work, specifically a Hungarian poem entitled *Halak a hálóban*⁸ ‘Fish in the Net’ by the 20th century Hungarian poet János Pilinszky (W7). The original version of the poem is presented in Figure 5 (the first text). The defining features of this type of text include poetic freedom, the poet’s unique style, non-literal translation, complex rhetorical devices, expressive language, rhythm, mood, atmosphere, vocabulary, and grammatical structure. The translation task involved translating the poem from Hungarian into Italian. The two tools used for the translation were 1) Google Translate and 2) ChatGPT (prompt in Italian: “Potresti tradurre in italiano questo testo, per favore?” – ‘Could you translate this text into Italian, please?’). For comparative purposes, a professional literary translation⁹ by Richárd Janczer was also included (W6). The original Hungarian poem and its literary translation are shown in Figure 5, with the analysed sections highlighted in bold.

Literary text: poem	
<p>Pilinszky János: Halak a hálóban</p> <p>Csillaghálóban hányódunk partravont halak, szánk a semmiségbe tátog, száraz úrt harap. Suttogón hiába hív az elvészett elem, szűrő kövek, kavicsok közt fuldokolva kell egymás ellen élünk-halunk! Szívünk megremeg, Vergődésünk testvérünket sebzi, fojtja meg, Egymást túlkíáltó szónakra visszhang sem felel; öldökölünk és csatázunk nincs miért, de kell. Búnhódünk, de bűnhódésünk mégse büntetés, nem válthat ki poklainkból semmi szenvédés. Roppant hálóban hányódunk s éjjékor talán étek leszünk egy hatalmas halász asztalán.</p>	<p>Literary translation: Pesci nella rete</p> <p>Ci dibattiamo nella rete stellare pesci spiaggiati, boccheggiamo nel nulla, le nostre bocche mordono spazio secco. Chiama invano, con un sussurro, l'elemento smarrito, tra pietre affilate e sassi è necessario soffocando viveremoire l'uno contro l'altro! Il cuore rabbrividisce. Il nostro dibatterci ferisce, soffoca i nostri fratelli. Alla parola urlata che copre la parola altrui nemmeno l'eco risponde; non abbiamo motivo di ammazzarci e lottare eppure è necessario. Ci castighiamo, ma il nostro castigarci non è castigo, non può redimerci dai nostri inferni alcuna sofferenza. Ci dibattiamo in una rete immensa e a mezzanotte, forse, saremo vivanda sull'enorme tavola imbandita di un pescatore.</p>

Figure 5

⁸ <https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/PILINSZKY/pilinszky00001/pilinszky00007/pilinszky00007.html>

⁹ <https://www.andergraundrivista.com/2021/03/09/pilinszky-janos-luomo-sospeso-nellassenza-di-dio/>

The results of the translation produced by the two AI tools are shown in the following figure (Figure 6; with analysed parts highlighted in bold in the translations).

Literary text: poem	
Google: Pesce nella rete	ChatGPT: Pesci nella rete
<p>Vomitiamo in una rete di stelle pesci spiaggiati, le nostre bocche sono spalancate nel nulla morde un vuoto secco. Chiama invano in un sussurro oggetto smarrito, tra sassi e ciottoli spinosi dove essere soffocante vivere e morire gli uni contro gli altri! I nostri cuori tremano. Ci prendiamo cura di nostro fratello ferisce, strangola. Al nostro urlarci addosso nessuna eco risponde; uccidere e combattere non c'è motivo, ma devi farlo. Siamo colpevoli, ma siamo colpevoli non una punizione non possiamo scappare dai nostri inferni nessuna sofferenza. Stiamo vomitando in una rete e forse a mezzanotte faremo un pasto abbondante sulla tavola di un pescatore.</p>	<p>In una rete di stelle ci dibattiamo, pesci che si avvicinano alla riva, le nostre bocche si spalancano verso il nulla, mordiamo il vuoto secco. Invano ci chiama sussurrando l'elemento perduto, tra pietre taglienti e ciottoli dobbiamo affogare vivendo e morendo l'uno contro l'altro! Il nostro cuore tremava. Il nostro dimenarsi ferisce il nostro fratello, lo soffoca. Nessun eco risponde al nostro grido che sopraffà l'altro; combattiamo e guerreggiamo senza motivo, ma dobbiamo. Siamo punti, ma la nostra punizione non è punizione, nulla può redimerci dalle nostre prigioni infernali. Affondiamo nella gigantesca rete e forse, a mezzanotte, saremo il pasto sulla tavola del grande pescatore.</p>

Figure 6

As mentioned above, literary texts represent a special category of writing, making it worthwhile to compare the translations of the poem, those generated by Google Translate and ChatGPT, with a professional literary translation. It is important to note that each translation maintains the form and rhythm of the original poem. The observations in the following section are numbered according to their order in the text, with analysed parts highlighted in bold in the translations (Figures 5, 6).

(1) In the title, the professional literary translation and ChatGPT used the original plural form: *pesci* ‘fish.PL’ (in contrast with Google: *pesce* ‘fish.SG’).

(2) There is an interpretation error right at the beginning of the text: Google Translate chose the wrong meaning for *hányódunk*: *vomitiamo* (‘we vomit’). ChatGPT, on the other hand, interpreted the expression correctly (*ci dibattiamo*).

(3) In the first expression, the professional literary translation uses a different structure (adjective: *stellare* ‘stellar’) compared to the versions of the two AI tools (*di stelle*).

(4) The literary translation and Google Translate applied the same term (*spiag-giati* ‘taken to the shore’), while ChatGPT instead of using one word, described the whole situation expressed in the original Hungarian word (*partravont*).

(5) The meaning of the original expression (*a szánk ... tátog* ‘our mouths are gaping’) is condensed into a single expressive word (*boccheggiamo*) in the literary translation, which makes for a more sophisticated choice. By contrast, the two AI tools translated the phrase literally (Google: *le nostre bocche sono spalancate*, ChatGPT: *le nostre bocche si spalancano*).

(6) Google’s choice (*in un sussurro* ‘in a whisper’) of the onomatopoeia ‘*suttogón* ‘whisperingly’ corresponds to the literary translation (*con un sussurro* ‘with a whisper’). By contrast, ChatGPT’s translation uses the gerund form (*sussurando*).

(7) The Hungarian word *elem* has been interpreted in two ways in the translated text: as *element* ‘element’ (in the literary translation and by ChatGPT) and as *oggetto* ‘object’ (by Google Translate).

(8) To translate the words *kövek* ‘stones’, *kavicsok* ‘pebbles’ that appear in the original poem, the three translations alternated with three words: *pietre, sassi, ciottoli* (‘stones, rocks, pebbles’).

(9) The original first-person plural (*kell...élnünk-halnunk* ‘we must... live and die’) is used in the translation produced by ChatGPT (*dobbiamo...vivendo e morendo*) and the two verbs are put into the gerund form. The literary translation and Google Translate render the meaning with an impersonal expression: the first one uses poetic freedom to write the infinitives in one word, thus conveying the connected version of the original expression (*é necessario...viveremorire*); while Google places the two infinitives in a coordinate phrase (*deve essere...vivere e morire*).

(10) In the case of the verb *megremeg* ‘tremble’, it can also be observed that the literary translation chose a more effective verb (*rabbividisce* ‘shivers’), expressing the atmosphere of the poem in the given context, while the other two texts applied the literal translation of the verb (*trema*).

(11) The literary translation (*il nostro dibatterci* ‘our struggle’) and ChatGPT (*il nostro dimenarci* ‘our struggle’) translated the given phrase in a similar way, correctly interpreting the original text. Google Translate, on the other hand, takes a different interpretation (*ci prendiamo cura* ‘we take care’).

(12) In the case of the expression *túlkáltó szónakra* ‘to our out-shouting word’, Google’s version (*al nostro urlarci* ‘to our screaming/shouting’) is much closer to the literary translation (*alla parola urlata* ‘to the shouted word’).

(13) The choice made in the literary translation is much stronger, more expressive (*ammazzarci e lottare* ‘kill and fight’) for the original expression

öldökölünk és csatáznunk ‘for us to kill and fight’ (Google is using infinitives: *uccidere e combattere* ‘to kill and to fight’; ChatGPT is using conjugated verb forms: *combattiamo e guerreggiamo* ‘we fight and wage ware’).

(14) The most effective version is the literary translation (*Ci castighiamo, ma il nostro castigarci/ non è castigo* ‘we are punished (lit. we punish ourselves) but this punishing of ourselves is not a punishment’), which reproduces the poetic device used in the original text, the repetition of words, the literary figure of stacking (*Bűnhődünk, de bűnhődésünk/mégse büntetés*). In this case, Google Translate (*siamo colpevoli* ‘we are culpable’) and ChatGPT (*siamo puniti* ‘we are punished’) chose less powerful expressions.

(15) Similarly to the literary translation (*non può redimerci* ‘can’t redeem us’), ChatGPT used a more poetic translation (*nulla può redimerci* ‘nothing can redeem us’) for the phrase: *nem válthat ki* ‘can’t redeem us’ than Google’s version (*non possiamo scappare* ‘we can’t escape’), which is a more general, common word.

(16) Similarly to the error mentioned in (2) above, Google Translate again incorrectly translated (as *stiamo vomitando* ‘we are vomiting’) the same Hungarian expression (*hányódunk* ‘we are thrown to and fro’). The literary translation used the same expression as in the first occurrence (*ci dibattiamo* ‘we are struggling’), but ChatGPT chose another word here (*affondiamo* ‘we are sinking’), which also reflects the meaning of the original text.

(17) In the final scene of the poem, the literary translation (*sull’enorme tavola imbandita di un pescatore* ‘on the huge table set by a fisherman’) applied a different structure compared to the original text (*egy hatalmas halász asztalán* ‘on the table of a powerful fisherman’), exchanging the adjectives, the attributes. ChatGPT’s translation (*grande pescatore* ‘great fisherman’) comes closest to the literal meaning of the original text (followed by Google’s version: *di un pescatore* ‘of a fisherman’).

5. Conclusions

The aim of the study was to analyse the translation and writing outputs of ChatGPT (version 3.5) in a linguistic approach, by comparing them with the language products of Google Translate. Determining which tool is better for translating depends on many factors. Each serves a distinct purpose. Google Translate is ideal for straightforward text translations, relying on a large database of linguistic data. ChatGPT is a versatile language model with broader capabilities, not only translating but also creating, interpreting meaning, and rephrasing text. It benefits from guided prompts to optimize its translation abilities, and the style of these instructions can influence the quality of its translations.

The analyses were carried out in three languages (Hungarian, Italian and English), with particular emphasis on Hungarian. Each translation was evaluated to identify characteristics of three different text types: a cover letter, an academic/technical text and a literary text (a poem). The assessments focused on specific criteria, including orthography, lexical choice, grammar and pragmatic aspects of language use. In response to the research questions (Section 3), several findings emerged. When translating (1) the cover letter from Hungarian to Italian, Google Translate tended to produce literal translations of terms. ChatGPT's translation, however, was generally more appropriate in terms of lexical choice, sentence structure, and pragmatic aspects. Stylistically, ChatGPT's version fit the context better, showing a greater degree of refinement and creativity. Some sentence structures were simplified by ChatGPT, making the translation easier to interpret. In the case of (2) the academic text, translated from English to Hungarian, ChatGPT made a few orthographic errors. In addition, both AI tools encountered challenges with vocabulary and grammatical structure, resulting in translations of roughly equivalent quality. In translating (3) the poem from Hungarian to Italian, ChatGPT often produced a more poetic text than Google Translate. Crucially, Google Translate misinterpreted a key expression in the poem, which appeared in both the opening and closing lines, which had a strong detrimental effect on the accuracy of the translation.

In summary, the study has shown that the quality of translations produced by the two AI tools varies with text types, one reason of which may be that ChatGPT and Google Translate have been created for different purposes.

References

- Horine S., Pozek G., Butka B. 2023. *Can Artificial Intelligence Be Used as a Tutor to Improve Student Performance in a Technical Writing Class* [online]? «The Paris Conference on Education 2023: Official Conference Proceedings», 305-321. <https://doi.org/10.22492/issn.2758-0962.2023.27>
- Lin, Z., Guan, S., Zhang, W. et al. 2024. *Towards trustworthy LLMs: a review on debiasing and dehallucinating in large language models* [online]. «Artif Intell Rev», 57, 243. <https://doi.org/10.1007/s10462-024-10896-y>, <https://link.springer.com/article/10.1007/s10462-024-10896-y>
- Qiu, Z., Duan, X., & Cai, Z. G. 2023. *Pragmatic Implicature Processing in ChatGPT* [online]. <https://osf.io/preprints/psyarxiv/discover>, https://www.researchgate.net/publication/370758279_Pragmatic_Implicature_Processing_in_ChatGPT, <https://doi.org/10.31234/osf.io/qtbh>
- Wenxiang Jiao - Wenxuan Wang - Jen-tse Huang - Xing Wang - Shuming Shi - Zhaopeng Tu 2023. *Is ChatGPT A Good Translator? Yes With GPT-4 As The*

Engine [online]. <https://arxiv.org/abs/2301.08745v4>, <https://doi.org/10.48550/arXiv.2301.08745>

Yang, Zijian Győző, Váradi, Tamás 2023. *Training Experimental Language Models with Low Resources, for the Hungarian Language.* «Acta Polytechnica Hungarica», 20, No. 5, 169-188. https://acta.uni-obuda.hu/Yang_Varadi_134.pdf

Sources

W1: <https://www.makeuseof.com/how-to-translate-with-chatgpt/> (Last accessed: March 2024)

W2: <https://www.economist.com/science-and-technology/2024/02/28/ai-models-make-stuff-up-how-can-hallucinations-be-controlled> (Last accessed: March 2024)

W3: <https://www.pcmag.com/articles/google-translate-vs-chatgpt-which-is-the-best-language-translator> (Last accessed: March 2024)

W4 <https://www.profession.hu/motivacioslevel/gyakorlattal-szakasszisztens-kiserolevel> (Last accessed: March 2024)

W5: <https://papers.iafor.org/submission69667/> (Last accessed: March 2024)

W6: <https://www.andergraundrivista.com/2021/03/09/pilinszky-janos-luomo-sospeso-nellassenza-di-dio/> (Last accessed: March 2024)

W7: <https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/PILINSZKY/pilinszky00001/pilinszky00007/pilinszky00007.html> (Last accessed: March 2024)

W8: https://e3.365dm.com/23/06/1600x900/skynews-chatgpt-openai-chatbot_6196963.jpg?20230623140443 (Last accessed: March 2024)



UNO HARVA E LA RELIGIONE DEI POPOLI ALTAICI

Elisa Zanchetta
Vociforiscena edizioni

L'opera cardine dell'etnografo finlandese Uno Harva (1882-1949) dedicata alle concezioni religiose dei popoli altaici, vede ora la luce in edizione italiana. *Altain suvun uskonto* ("La religione dei popoli altaici") fu pubblicato in finlandese nel 1933, sedici anni dopo la conclusione del viaggio di ricerca che Harva aveva condotto nelle regioni dei monti dell'Altaj, come frutto di un lungo lavoro di curatela e rimaneggiamento delle numerose fonti orali e scritte a cui aveva attinto. Quest'opera segnò uno spartiacque rispetto alla tradizione precedente, poiché offriva un nuovo e ampio spettro di materiale comparativo, presentato con un approccio e una strutturazione rinnovati, che ebbero impatto sui principi di ricerca etnologica e storico-religiosa. I numerosi capitoli di cui si compone presentano la *Weltanschauung*, i riti religiosi, sepolcrali, di caccia e sacrificiali, per terminare con un corposo capitolo dedicato allo sciamanismo dei popoli altaici. Passando dalle leggende relative alla creazione del mondo e dell'uomo all'apocalistasi, dai miti associati ai corpi celesti e ai fenomeni della natura, agli spiriti-guardiani e al concetto di animismo, Harva getta le basi per consentire di approcciarsi al capitolo centrale, dedicato allo sciamanismo, disponendo di tutti i concetti fondamentali per comprendere al meglio tale concezione del mondo.

Parole chiave: *sciamanesimo, popoli altaici, storia delle religioni, antropologia, popoli ugrofinnici*.

The key work of the Finnish anthropologist Uno Harva (1882-1949) related to the religious conceptions of the Altaians has been recently published in Italian. *Altain suvun uskonto* ("The Altaians' religion) was first published in Finnish in 1933, sixteen years after the conclusion of the field work Harva carried out in the Altai mountains, as a result of a thorough work of editing and rearrangement of the several written and oral sources he had restored to. This work marked a break with regards to the previous tradition, since it offered a new and wider range of comparative material, shown with a new approach and a renewed structure, which had a huge impact on the principles of research in the fields of anthropology

and history of religions. The various chapters illustrate the world view, the religious, funeral, hunting and sacrificial rites, ending with a rich section dedicated to the shamanism among the Altai peoples. Passing through the legends about the creation of the world and the human kind to the end of the world, from the myths about celestial bodies to natural phenomena, from guardian-spirits to the concept of animism, Harva lays the basis for approaching the final chapter about shamanism, having available all the key concepts for a better understanding of this world view.

Keywords: *shamanism, Altai people, history of religions, anthropology, Finno-ugric peoples*

1. Uno Harva, il pioniere della storia delle religioni in Finlandia

Uno Harva, alla nascita Uno Nils Oskar Holmberg (Ypäjä, 31 agosto 1882 – Turku, 13 agosto 1919) fu «il più eccellente etnologo» finlandese, massimo conoscitore e arguto interprete delle primitive religioni dei popoli ugrofinnici e altaici, come lo definì il linguista Paavo Ravila (1902-1974), rettore dell’Università di Helsinki (vedi Ravila 1949, 289). Egli fu il pioniere della storia delle religioni in Finlandia e dedicò la propria vita alla ricerca delle tradizioni religiose soprattutto dei popoli ugrofinnici: nell’arco di quattro decenni Harva scrisse undici monografie che avrebbero gettato solide basi per lo studio comparato delle religioni in Finlandia (vedi Anttonen 2018, 519). Nella prima metà del XX secolo, Harva fu infatti uno dei ricercatori più rispettati in Finlandia nell’ambito degli studi folkloristici, ma anche all’estero lo si riconosceva, già nel periodo tra i due conflitti mondiali, come uno dei principali etno-sociologi, storici delle religioni e folkloristi finlandesi.

Dopo gli studi in teologia all’Università imperiale “Alessandro I” di Helsinki e la laurea conseguita il 26 dicembre 1906, l’anno successivo intraprese la carriera ecclesiastica in qualità di assistente del curato della piccola parrocchia di Koillis-Häme, diocesi di Kuorevesi (Pirkanmaa, Finlandia occidentale) (vedi Ganassini, Zanchetta 2021, 242). Una scelta dettata soprattutto dall’influsso del padre, Gustaf Oskar Holmberg, pastore protestante, anche se indubbiamente il giovane Harva nutriva profondo interesse per le forme espressive della vita religiosa. Alla morte del parroco egli assunse la guida dalla parrocchia, ma si rese conto che non sarebbe stato adatto a fungere da pastore di anime. Il suo interesse per la storia delle religioni era destinato ad avere la meglio sulla sua vacillante inclinazione alla carriera sacerdotale: egli era profondamente interessato a chiarire temi venuti alla luce grazie ai materiali resi disponibili dallo studio comparato

delle religioni e in particolare a una questione che lo accompagnò per tutta la vita, quella relativa all'origine dell'idea di dio (vedi Anttonen 2018, 519-520). La sua riflessione sulla concezione del mondo lo portò presto a dissociarsi dal servizio religioso: il collegio ecclesiastico di Porvoo gli concesse di dimettersi dall'ufficio sacerdotale dopo appena un anno di servizio, il 4 gennaio 1908 (vedi Anttonen 2008, 39-40). Harva scelse la scienza, ma la riflessione intellettuale tra religione e scienze rimase sempre parte immancabile della sua identità di ricercatore (vedi Anttonen 2018, 520).

Dopo essere tornato all'università, Harva cominciò a interessarsi, questa volta da ricercatore, alla storia delle religioni, disciplina che all'epoca non esisteva come materia indipendente. Due importanti studi svolsero un ruolo centrale nei suoi studi: l'antropologo e filosofo Edvard Alexander Westermarck (1862-1939) e il famoso etnologo Kaarle Krohn (1863-1933). Come Harva stesso ammise in una tarda intervista, fu proprio la conoscenza con gli studi di Westermarck a stimolare il suo interesse per la storia delle religioni comparata (vedi Anttonen 2018, 520). Gli insegnamenti di Westermarck spinsero Harva a sviluppare un metodo empirico basato essenzialmente sulla comparazione del materiale etnologico e mitologico. Il fatto che Harva avesse scelto, quale ambito di ricerca, quello relativo ai popoli ugrofinnici fu soprattutto merito di Krohn, con il quale studiò lirica popolare (vedi Ravila 1949, 289), e sotto la cui guida il 22 dicembre 1913 conseguì il titolo di dottore in filosofia, dopo aver discusso il 16 maggio 1913 la sua tesi relativa alle concezioni degli spiriti acquatici dei popoli ugrofinnici. Krohn influenzò in maniera cruciale il percorso accademico di Uno Harva, il quale divenne suo allievo nel momento più propizio, ovvero quando stava gettando le basi per la serie *Suomen suvun uskonnnot* (“Le religioni dei popoli [ugro]finnici”). Krohn assegnò ad Harva una tesi dal titolo *Lapin uskonnnonhistoria* (“Storia della religione sámi”), che ultimò nel 1910 e quattro anni dopo venne pubbliata come numero 3 della neonata serie con il titolo *Lappalaisten uskonto* (“La religione sámi”, 1915) (vedi Anttonen 2018, 520-521).

L'identità accademica di Harva poté plasmarsi intorno al clima intellettuale in voga tra le due guerre. Partecipò, talvolta anche con particolare coinvolgimento, ai dibattiti politici e sociali dell'epoca, alle correnti ideologiche e spirituali che toccavano in particolare il sentimento nazionale, il cosmopolitismo, la condizione della donna e le tradizioni religiose.

Nel campo della politica linguistica, all'epoca particolarmente dibattuto, Harva era attivamente impegnato nella campagna per favorire l'istruzione in lingua finlandese al posto dello svedese, e in occasione di una festa indetta a Kuopio per la raccolta di fondi destinati all'università di Turku, criticò pubblicamente la posizione della lingua svedese all'interno del mondo accademico.

Questa posizione è tanto più rilevante se si considera che Harva era perfettamente bilingue. Nella sua famiglia d'origine, ufficialmente svedofona, il finlandese s'intrecciava quotidianamente allo svedese. Il padre, che aveva svolto un ruolo di spicco all'interno del movimento di risveglio evangelico, impiegava nel suo ufficio sacerdotale la lingua finlandese, ma tra le mura domestiche ricorreva ad ambedue gli idiomi. La madre, Mathilda Gylling, era originaria delle isole Åland e parlava il *köökisuomi*, lo stentato finlandese degli svedofoni. Anche la famiglia della consorte di Harva, Elin Vega Münsterhjelm, parlava abitualmente entrambe le lingue.

Nonostante il suo *background* bilingue, Harva era nettamente schierato nella corrente nazionalista che caldeggia l'uso del finlandese come lingua ufficiale e della cultura. Coerente sia sul piano ideologico che accademico, nel 1920 avrebbe cambiato il suo originario cognome svedese, Holmberg, in Harva, con cui fu da allora conosciuto.

Il lavoro nella comunità scientifica non consentiva tuttavia ad Harva di mantenere la famiglia. Fu nominato docente di studi religiosi in ambito ugrofinnico il 31 marzo 1915, ma la carriera di ricercatore non era sufficientemente remunerativa. La vera occupazione che per vent'anni gli consentì di guadagnarsi il pane fu quella di docente di religione e storia presso il *reaalilyseo* (“ginnasio”) di Helsinki (vedi Anttonen 2018, 521).

Nel 1926, in parte grazie alle ottime opinioni degli etnologi Uuno Taavi Sirelius (1872-1929) e Rafael Karsten (1879-1956), Harva fu accolto all'università di Turku, e divenne il primo professore di sociologia in Finlandia, nel cui ambito di ricerca trovava posto anche la storia delle religioni. Harva diede vita al cosiddetto “Gruppo di Turku” (*Turun ryhmä*), assieme al sociologo e folklorista Karl Robert Villehard Wikman (1886-1975) dell'*Academia Aboensis* e all'etnologo Gabriel Nikander (1884-1959). Questo gruppo avrebbe rappresentato la ricerca finlandese all'estero, in particolare nei paesi nordici.

Harva fu un ricercatore ad ampio raggio. Si concentrò principalmente sui costumi popolari, nonché sulle tradizioni religiose e le credenze che ne stavano alla base, superando abilmente i confini che separavano tra loro discipline diverse come l'etnologia, la storia delle religioni e lo studio del folklore. Il suo tratto peculiare consisteva nel trattare in maniera diacritica la vita sociale delle culture popolari e i loro tratti costitutivi. Era interessato alle tradizioni dei popoli ugrofinnici, al rapporto tra l'individuo e la società, alla condizione femminile, alle usanze matrimoniali e ai rapporti di parentela, alla morale sociale, nonché all'influenza esercitata dalle tradizioni religiose sullo sviluppo della società.

Harva non era ritenuto politicamente schierato, ma piuttosto un liberale. In giovane età aveva partecipato al *Nuorsuomalainen puolue* (“Partito della giovane

Finlandia”), per avvicinarsi in un secondo momento ai socialdemocratici. Nel dopoguerra, la sua adesione al *Suomi-Neuvostoliitto-seura* (“Associazione di Finlandia e Unione Sovietica”) attirò l’attenzione dell’Università di Turku; tale iniziativa intendeva tuttavia agevolare le relazioni culturali per favorire lo studio dei popoli ugrofinnici ubicati in Unione Sovietica, questione che a Harva stava molto a cuore, dato che buona parte del suo lavoro etnografico era stato svolto sul campo. Egli aveva già al suo attivo cinque spedizioni etnografiche tra i popoli oggetto delle sue ricerche: nel 1911 tra gli udmurti, nel 1913 tra i mari, nel 1917 tra gli ővenki e i keti, tra il 1926 e il 1927 tra i sámi Skolt. Il risultato di queste spedizioni era stato un considerevole numero di opere che ancora oggi rientrano tra i classici della letteratura etnografica e della storia delle religioni: *Permalaissten uskonto* (“La religione dei permiani”, 1914), *Tšeremissien uskonto* (“La religione dei čeremissi”, 1914)¹ e *Mordvalaisten muinaisusko* (“L’antica credenza dei mordvini”, 1942)².

Come storico delle religioni, Harva adottò metodi di ricerca e analisi dei materiali che non operavano distinzioni tra religioni organizzate e credenze popolari. Secondo il suo approccio, tra le due c’era solamente una differenza di grado, non una distinzione qualitativa. In conformità con la prassi scientifica di allora, l’interesse di Harva era volto alle questioni concernenti l’origine e lo sviluppo delle prime forme religiose nelle comunità primitive. Negli anni Venti egli aveva tuttavia rinunciato all’approccio teorico-evoluzionista: da allora il fulcro dei suoi studi erano stati i miti sull’origine e sulla struttura dell’universo.

Nel suo approccio ai rituali e ai miti, Harva era essenzialmente un razionalista. Cercava di trovare una spiegazione per i fenomeni culturali e per le diverse manifestazioni della vita religiosa a partire da fatti biologici, dall’attività sensoriale dell’uomo, nonché dalle condizioni della vita materiale dei popoli da lui studiati. Con la sua produzione scientifica, dimostrò che la religione non è un concetto limitato alla fede personale nelle forze soprannaturali. Al contrario, dal pensiero tradizionale di ciascun popolo si poteva evincere una sorta di struttura di base attorno alla quale gravitavano le concezioni di terra e cielo (*Weltanschauung*), di tempo e universo, di vita e morte, e le forze invisibili che cui l’uomo teneva conto attraverso l’agire rituale (vedi Anttonen 2008, 44).

Non è errato affermare che Harva era una personalità polemica, incapace di celare le sue radicali opinioni. Aveva sessantacinque anni quando affrontò la questione teologica di Dio come esito di un’evoluzione storico-culturale, avvicinandosi, seppur per altra via, alle posizioni già avanzate da Ludwig Feuerbach

¹ Trad. ted. *Die Religion der Tscheremissen* (1926).

² Trad. ted. *Die religiösen Vorstellungen der Mordwinen* (1952).

(1804-1872). Harva vedeva una contraddizione di fondo tra la tradizione veicolata dal cristianesimo e la conoscenza empirica, frutto degli studi di storia delle religioni: mentre la Chiesa insegnava che Dio aveva creato gli uomini a propria immagine e somiglianza, la storia delle religioni comparata dimostrava l'esatto contrario, ovvero che era l'uomo a concepire Dio a propria immagine.

Harva ha preso attivamente parte a numerose società scientifiche nel corso della sua carriera. Oltre a essere fondatore del Porthan-Seura³, divenendone il primo direttore dal 1936 fino alla morte, avvenuta il 13 agosto 1949, era stato fondatore nel 1917 della *Suomen Itämainen Seura* (“Società della Finlandia orientale”) e in seguito, nel 1940, lo sarebbe stato della *Westermarck-Seura* (“Società Westermarck”). Dopo la morte di Kaarle Krohn, aveva assunto un compito di rilevanza internazionale come capo redattore della serie *Folklore Fellows’ Communications* della *Suomalainen tiedeakatemia* (“Società finlandese delle Scienze”) dal 1934 al 1945. Come docente universitario, Harva non creò tuttavia una cattedra e neppure formò dei discepoli: ai suoi tempi erano pochi coloro che si interessavano alla sociologia.

Il punto focale della carriera di Harva, che ne costituisce il valore più alto e duraturo, è costituito dalle monumentali monografie, prima citate, dedicate alle religioni dei popoli ugrofinnici e altaici. Si menzionano ancora la *Finno-ugric and Siberian Mythology*, pubblicata nella serie *The mythology of all races*, curata da John Arnott Mac Culloch, e quello che è il suo principale lavoro, *Altain suvun uskonto* (“La religione dei popoli altaici”, 1933)⁴. Innumerevoli sono anche i lavori e gli articoli che Harva ha dedicato a tematiche kalevaliane, trattando peraltro l'enigmatica immagine del *sampo* (*Sammon ryöstö*, 1943; ed. it. 2021, *Il furto del sampo*) fino agli *häärunot* (“canti matrimoniali”) (vedi Ravila 1949, 290). Per quanto concerne le questioni relative alla poesia popolare finnica, egli era molto vicino alla visione di Kaarle Krohn e della sua scuola storico-geografica.

Le questioni metodologiche o i principi di natura prettamente formale non lo impegnavano a fondo; sebbene egli avesse l'abitudine di attenersi ai dati concreti, non si accontentava di registrare meramente i fatti, ma cercava di formulare sintesi e interpretazioni e, senza dubbio, numerose sue idee conservano tuttora un prestigio rilevante. Ciò che la sua opera fornisce, in quanto a conoscenza settoriale

³ Società multidisciplinare il cui fine consiste nel promuovere gli studi storico-culturali, con particolare riferimento alle ricerche condotte da Henrik Gabriel Porthan. Nel perseguire questo scopo organizza presentazioni e dibattiti, pubblica periodici e articoli scientifici, nonché fornisce supporto ai ricercatori. La sede dell'associazione è a Turku.

⁴ Edizione tedesca ampliata *Die religiösen Vorstellungen der altaischen Völker*, 1935; trad. francese 1959; trad. giapponese 1971 (vedi Anttonen 2008, 39).

e specifica, è imponente, e talune sue intuizioni sono state particolarmente produttive per il lavoro di altri ricercatori. Quando il folklorista ungherese Bertalan Korompay (1908-1995) intervistò Harva sul metodo impiegato per la raccolta dei saggi che compongono il suo lavoro seminale intitolato *Elämänpuu*, egli rispose di non seguire alcun metodo, ma semplicemente di indagare la questione in sé. In occasione del sessantesimo genetliaco di Harva, Martti Haavio (1899-1975) scrisse che un tratto tipico dell'approccio di Harva consiste nel collocare il materiale etnografico in uno schema più ordinato e organico possibile, in modo da rispecchiare la sua dislocazione naturale; in questo modo il risultato scientifico che ne deriva risulta come qualcosa di atteso, e non come un asettico costrutto teorico: Harva si riteneva infatti uno scienziato che maneggiava dati oggettivi, con il fine di attribuire loro un ordine. Haavio enfatizza inoltre come le opere di Harva siano più affidabili e semplici dal punto di vista metodologico, se comparate con quelle di altri ricercatori. È tuttavia importante constatare che le sue ricerche e monografie non erano in realtà del tutto prive di fondamenta teoriche e metodo come voleva lasciare intendere. Il fulcro di opere come *Elämänpuu* e *Altain suvun uskonto* deriva in parte dallo studio della letteratura scientifica, in parte dal quesito, sorto durante la campagna di ricerca etnografica in Siberia settentrionale, in merito al motivo per cui le immagini relative alla struttura del cosmo nei miti delle varie culture erano così simili, sia esse riscontrare tra le civiltà più sviluppate, sia tra i cacciatori nomadi della steppa; Harva si era prefisso di studiare il modo in cui interpretare tale frequenza. A destare il suo interesse era il mito della colonna cosmica e delle sue varianti, in cui rientrano le concezioni semitiche dell'albero della vita nel paradies, i miti sumeri sul monte assiale, il racconto biblico della torre di Babele, il germanico Yggdrasill, e i *runot* finlandesi sul *sampo*. Secondo Harva la ragione di queste analogie universali era insita nel pensiero umano, perché tutti gli uomini si sono sempre chiesti dove avrebbero potuto trovare il divino, eterno e immortale, la sua dimora e il suo scranno da cui poteva scorgere le attività di tutti gli uomini, allo stesso tempo guidando gli accadimenti del mondo sottostante. Astrologia e fatalismo sono i tratti essenziali di questa infantile credenza dell'umanità (vedi Anttonen 2018, 522-525).

2. L'albero della vita. Appunti di storia delle religioni

Il saggio *Elämänpuu* (“L'albero della vita”), è particolarmente significativo dell'approccio di Harva alla storia delle religioni. Pubblicato in finlandese nel 1920, fu tradotto in tedesco nel 1922, con il titolo *Der Baum des Lebens*. Una nuova ristampa tedesca risale al 1996, con il sottotitolo *Göttinnen und Baumkult*, che allude al culto arboreo e alla “grande dea”, evidentemente imposto dall'editore per favorire le vendite. *Elämänpuu* contiene sette microstudi relativi alle

concezioni cosmologiche tradizionali e segna la conclusione della prima fase della carriera scientifica di Uno Harva.

Il saggio costituisce il seguito dell'opera *Jumalauskon alkuperä* ("Origine della credenza in dio", 1916), con il quale Harva aveva intrapreso la trattazione delle questioni fondamentali concernenti lo sviluppo storico delle tradizioni religiose dell'umanità. *Elämänpuu* si rivela tuttavia più ricco e variegato rispetto al libro precedente, in particolare per quanto concerne l'ampio spazio dedicato alla disamina della figura della dea madre. L'obbiettivo di Harva era quello di illustrare le credenze e i sogni codificati nei miti, nei quali si possono intravedere le strutture cosmologiche antecedenti la rivoluzione copernicana. Secondo Harva, anche le concezioni della Chiesa cattolica si basano sulle cosmologie mitiche. Allo stesso tempo, Harva ci fornisce una spiegazione complessiva delle concezioni cosmologiche create dall'uomo nel corso dei millenni e una teoria sul fondamento mitico su cui si sono basate le tradizioni religiose.

Il risultato di questa ricerca non soddisfece tuttavia il collega e maestro Kaarle Krohn: quest'ultimo sosteneva che le leggende cristiane giunte in Europa in epoca medievale costituissero la base dal mitema dell'albero cosmico, nelle quali l'albero della vita del paradoso terrestre e la croce di Cristo si erano fusi a formare una meravigliosa sintesi mitologica. Quando Harva sottopose all'editore la traduzione tedesca di *Elämänpuu*, nel cui consiglio direttivo sedeva Krohn, quest'ultimo si oppose alla pubblicazione. La *Suomalainen tiedeakatemia* avrebbe pubblicato tuttavia il saggio nella serie "Annales".

Harva era convinto che il suo *Elämänpuu* fosse rivoluzionario all'interno degli studi di storia delle religioni dell'epoca e che costituisse la maggiore e la più sorprendere innovazione che egli avrebbe potuto donare al mondo scientifico. La direzione di studi fondata da questo libro, che all'epoca della pubblicazione non aveva ancora un nome, si sarebbe affermata nel corso degli anni Trenta come fenomenologia religiosa (vedi Anttonen 2019, 149-154). Dopo la pubblicazione dell'edizione tedesca, Harva divenne un modello per i ricercatori successivi, tra cui Jan de Vries e Mircea Eliade, che nei loro lavori presero a operare affascinanti sintesi di mitologia comparata e storia delle religioni. È interessante notare quanto la pubblicazione di Eliade *Il sacro e il profano* (1957) si basi sull'opera di Harva, in particolare per quanto concerne le sezioni dedicate al centro del cosmo e al simbolo dell'*axis mundi*.

In posizione di continuità rispetto a *Elämänpuu* si colloca *Altain suvun uskonto*, in quanto prende avvio dai sette "microstudi" che in quest'opera assumono l'aspetto di corposi capitoli ricchi di rimandi bibliografici e materiale etnografico che l'autore ebbe modo di raccogliere e vagliare nei tredici anni successivi alla pubblicazione del suo *Albero della vita*.

3. La religione dei popoli altaici

Sedici anni di curatela separano la pubblicazione di *Altain suvun uskonto* dal viaggio di ricerca condotto nel 1917. Si tratta dell'opera principale del nostro ricercatore per il nuovo approccio adottato che lo distingue dal precedente *Siberian mythology*. Poiché forniva un nuovo e ampio spettro di materiale comparativo, un metodo rinnovato e innovazioni nel contenuto e nella struttura dell'opera, essa ha avuto un impatto sui principi di ricerca etnologica e storico-religiosa. L'opera fu da subito accolta con entusiasmo, come conferma la recensione del professor Knut Tallqvist (1865-1949) pubblicata l'anno successivo all'uscita del volume, in cui auspicava venisse presto tradotta nei principali idiomi per favorirne la diffusione (vedi Tallqvist 1934).

L'introduzione fornisce una panoramica geografica ed etnografica dell'Asia centrale; passa poi al concetto di "tribù turciche", concetto che può indurre in errore perché nel testo non distingue tra altai propriamente detti da altaici. Harva non tratta tutti i popoli appartenenti a questa famiglia linguistica, ma concentra la sua disamina su quelli meno conosciuti e in via di estinzione. La varietà tra queste tribù traspare anche dalla religione, in quanto troviamo accostati e spesso intrecciati diversi credi (islām, lamaismo, cristianesimo, paganesimo atavico). Uno sguardo ai capitoli che compongono il volume mostra che Harva intende il termine "uskonto" (religione) in un senso libero e ampio: tratta infatti molte concezioni e usanze che a un'ottica moderna non hanno molto a che vedere con la religione, ma che presso i popoli allo stadio di natura rientravano nella quotidianità.

Il primo capitolo è dedicato alla concezione del mondo: la terra e i suoi reggitori, il cielo e le sue "colonne" e i suoi gradini, il monte assiale e l'albero cosmico, i fiumi cosmici con la loro mitica sorgente, temi brevemente trattati anche in *Elämänpuu*. Seguono sezioni dedicate alla cosmogonia, all'antropogonia (creazione dell'uomo a opera di dio e del diavolo e la sua degenerazione). Nel capitolo dell'apocatastasi (veleno di serpente, inondazione, gelo, fuoco) l'autore riporta leggende diluviali di vari popoli altaici e ugrofinnici (*χanti* e *mānsi*) di cui rimarca essere frutto di materiale allogeno. Nella parte dedicata al dio uranico si premura di trovare risposta all'interrogativo circa cosa essenzialmente sia tale entità, e sembra giungere alla conclusione che si tratta del cielo personificato. La concezione del dio uranico quale reggitore dell'ordine cosmico deriva dal moto apparentemente regolare del cielo. Nel capitolo dedicato ai figli e aiutanti del dio uranico apprendiamo che l'antica immagine babilonese dei pianeti o divinità planetarie come interpreti della volontà divina permane presso *χanti* del Vasjugan e tatarì lebedini, in quanto sono chiamati "guardiani" o "interpreti" del cielo e controllano i sette livelli celesti. A ciò si aggiunge la concezione *χanti* secondo cui

i sette aiutanti del dio uranico scrivono i destini dei neonati nel libro del destino, mentre per i tatari sono gli dèi stessi a controllare il libro della vita.

Il capitolo successivo è dedicato alla nascita e agli spiriti protettori della nascita. L'autore presenta la peculiare concezione di nānai, dolgani e jakuti secondo cui le anime dei nascituri vivono su un albero in cielo sotto le sembianze di piccoli uccellini.

Il capitolo dedicato ai corpi celesti è abbastanza corposo: oltre a sole e luna, ad aver costituito oggetto della costruzione mitica dei popoli altaici sono soprattutto la stella polare, l'Orsa Maggiore o il "cervo", come la chiamano alcuni popoli della Siberia settentrionale, Orione, le Pleiadi, Venere, la Via Lattea. Nella parte conclusiva, dedicata ai segni dello zodiaco, vi scorge un'eredità culturale di matrice greco-scistica. Seguono le credenze popolari associate al tuono, vento, fuoco e al culto del fuoco, la terra come divinità e la concezione dell'anima. A seguire la morte, le misure precauzionali, le esequie, la dislocazione della salma, le feste commemorative, il regno dei morti dove tutto è opposto rispetto al mondo terreno, e da ultimo il rapporto tra i vivi e i morti. Nella sezione seguente tratta degli spiriti-guardiani della natura. Molto interessante quanto afferma nel capitolo dei riti di caccia, in particolare per il rapporto tra uomini, donne e la selvaggina, soprattutto con riferimento all'orso.

In una settantina di pagine espone il fenomeno dello sciamanesimo. Ricorda che il termine sciamano è impiegato negli idiomi manciù-tungusi ed è poi approdato nella letteratura internazionale. Descrive la predisposizione sciamanica, l'albero dello sciamano, l'iniziazione, il costume, il tamburo, l'ufficio di sciamano, gli spiriti adiutori e il legame con il mondo animale (anime-animali). Si interroga soprattutto sullo scopo del costume e della ferraglia ivi appesa, spiegando come tali accessori fossero finalizzati a invocare gli spiriti adiutori e allo stesso tempo a spaventare gli spiriti nefasti. Riprende a ampia la descrizione del viaggio sidrale, abbozzata nell'ultimo capitolo aggiunto all'edizione tedesca di *Der Baum des Lebens*, riportando copiosi racconti. Il capitolo finale è dedicato alle usanze sacrificali e alle relative celebrazioni: agli spiriti e agli dèi non sono destinati solo animali che vengono sacrificati, ma anche animali domestici che rimangono in vita e vengono agghindati in maniera particolare. Per la redazione del volume furono essenziali i viaggi intrapresi da Harva in queste regioni per conoscere personalmente questi popoli; grand parte delle informazioni deriva anche da fonti scritte e la sua conoscenza del russo si è rivelata fondamentale.

4. L'importanza di riproporre l'opera etnografica di Uno Harva

Le monografie di Uno Harva, seppur dattate, rivestono ancora oggi grande importanza. Dal punto di vista stilistico, la prosa di Harva rientra tra le opere di

saggistica di maggior pregio che la saggistica e la letteratura scientifica finlandese conoscano, pertanto risultano interessanti anche dal punto di vista della riflessione traduttologica, nonché affascinanti letture per chi si approcci al finlandese. Ne funge da riprova la recente ripubblicazione di *Elämänpuu* (2019), con una lunga postfazione del professor Veikko Anttonen, in cui rimarca, in chiusura, la rilevanza degli studi di Harva, non solo per la storia delle religioni, ma anche per la tutela ambientale. Inoltre, nel 2018, l'ultima opera di Uno Harva, intitolata *Suomalaisten muinaisko* (“L'antica religione dei finni”, 1948) è stata ripubblicata per la curatela sempre del summenzionato professore. Proprio per il suo approccio scientifico, accurato, ma da cui traspare una profonda riflessione personale, la sua opera si declina a essere letta e studiata in più ambiti di ricerca. La copiosa mole di materiale etnografico da lui resa accessibile attraverso il lavoro sul campo o attingendo a fonti russe, fornisce dati essenziali per contribuire all'indagine comparata di varie discipline umanistiche. Il progetto di tradurre e aggiornare, qualora necessario, la sua opera è molto ambizioso ma fondamentale, non solo per la ricerca, ma anche per fornire uno spiraglio di luminosa speranza e una ventata di tolleranza nelle intricate questioni storiche attuali: alle sue righe traspare un messaggio di pace, dialogo, curiosità per la diversità, necessità di valicare i confini geografici per scoprire ciò che intimamente lega tra loro gli uomini.

Bibliografia

- Anttonen, Veikko 1987. *Uno Harva ja suomalainen uskontotiede*, Helsinki, Suomalaisen kirjallisuuden seura.
- Anttonen, Veikko 2008. *Uno Harva suomalaisen kulttuuriperinnön vaalijan ja tutkijana*. «Auraica. Scripta a Societate Porthan edita», 1, 39-46.
- Anttonen, Veikko (a cura di) 2018. Uno Harva, *Suomalaisten muinaisusko*, Helsinki, Suomalaisen kirjallisuuden seura.
- Anttonen, Veikko (a cura di) 2019. Uno Harva, *Elämänpuu. Uskontotieteellisiä tutkielmia*, Helsinki, Suomalaisen kirjallisuuden seura.
- Ganassini, Marcello, Zanchetta, Elisa (a cura di) 2021. *Il furto del sampo*. Viterbo. Vociforiscena.
- Harva, Uno 1920. *Elämänpuu. Uskontotieteellisiä tutkielmia*, Helsinki, Otava.
- Harva, Uno 1922. *Der Baum des Lebens*, Annales Akademiae scientiarum Fennicæ.
- Harva, Uno 1933. *Altain suvun uskonto*, Porvoo, WSOY.
- Harva, Uno 1938. *Die religiösen Vorstellungen der altaischen Völker*, Helsinki, Academia scientiarum Fennicae.
- Harva, Uno 1943. *Sammon ryöstö*, Porvoo, WSOY.
- Harva, Uno 1948. Uno Harva, *Suomalaisten muinaisusko*, Porvoo, WSOY.

Ravila, Paavo 1949. † *Uno Harva*, «Finnisch-ugrische Forschungen», 30, 289-291.

Tallqvist, Knut 1934. *Eine Untersuchung über die Religion der altaischen Völker*, «Finnisch-ugrische Forschungen», 22, 28-34.

Zanchetta, Elisa (a cura di) 2023. Uno Harva, *L'albero della vita. Appunti di storia delle religioni*, Viterbo, Vocifueriscena.

Zanchetta, Elisa (a cura di) 2024. Uno Harva, *La religione dei popoli altaici*, Viterbo, Vocifueriscena.

II

STORIA, CULTURA, SOCIETÀ



L'AVIAZIONE AUSTRO-UNGARICA NELLA GRANDE GUERRA

Leonardo Bianchini
Sapienza Università di Roma

Il contributo rappresenta un estratto dalla tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche – dal titolo: *La Grande guerra aerea, 1915-1918, dai primordi dell'aviazione all'impiego in Albania* – e intende illustrare la genesi e lo sviluppo delle forze aeronautiche, in particolare di quelle aviatorie, dell’Impero austroungarico negli anni della Grande guerra. Attraverso la (poca) letteratura disponibile e grazie alle fonti (militari, ma anche giornalistiche) conservate nell’Archivio dell’Ufficio Storico dell’Aeronautica militare l’obiettivo è quello di restituire uno spaccato della storia del principale avversario delle “ali italiane” nei cieli del fronte italiano e non solo.

Parole chiave: *Grande guerra, Austria-Ungheria, Aviazione militare, Fronte italiano, Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare (AUSAM)*

The contribution is an excerpt from the master’s thesis in Scienze Storiche – titled *La Grande guerra aerea, 1915-1918, dai primordi dell'aviazione all'impiego in Albania* – and aims to illustrate the origins and development of air forces, particularly those of the Austro-Hungarian Empire, during the years of the Great War. Drawing from the limited available literature and sources (both military and journalistic) preserved in the *Archivio dell’Ufficio Storico dell’Aeronautica Militare* (the Italian Air Force historical archive), the objective is to provide a snapshot of the history of the main adversary of the “Italian wings” in the skies of the Italian front and beyond.

Keywords: *Great War, Austria-Hungary, Air Force, Italian front, Italian Air Force Archive (AUSAM)*

1. Dai primordi all’ingresso in guerra

Negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale, e poi durante la guerra, l’Austria-Ungheria occupò in campo aeronautico una «posizione di secondo piano» (Di Martino 2011, 45), o quantomeno arretrata rispetto agli sviluppi compiuti dalle altre Potenze. Tutto ciò avvenne, nonostante fin dal 1849 la Duplice Monarchia avesse dimostrato una certa «vocazione pionieristica» per

l'aeronautica: durante la campagna del 1848-49, il feldmaresciallo Radetzky aveva infatti richiesto e ottenuto il bombardamento dall'alto di Venezia, eseguito con palloni lanciati da navi all'ancora nell'Adriatico (Massignani 1994). L'esercito austro-ungarico si era poi dotato di un servizio aerostatico già nel 1893 – equipaggiandolo con palloni da osservazione sferici, sostituiti già nel 1898 con i *draken* (in ted. *Drachenballon*) – e nel 1909 esso era stato organizzato alle dipendenze della brigata trasporti di nuova costituzione (*Verkehrstruppebrigade*) sottraendolo dalla direzione dell'artiglieria da fortezza (*Festungartillerie*) (Degli Esposti 1994, 143). Nel 1907, tra i vertici dell'armata imperial-regia era emerso un certo interesse per l'aeroplano – come del resto in tutta Europa – con la formazione di un comitato di ufficiali e tecnici, ma fino al 1911-12 non vennero prese iniziative di rilievo, a causa della riluttanza del Ministero della Guerra (*k.u.k. Kriegsminister*) a investire le proprie risorse in una tecnologia ancora allo stato pionieristico. Il Ministero, pertanto, si accontentò dell'acquisto di qualche monoplano Etrich-Taube, aereo ideato dall'ingegnere austriaco Ignaz Etrich (Chant 2002, 8). Al contrario, il capo di Stato maggiore dell'Esercito austro-ungarico, il feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf,¹ sarebbe diventato ben presto un deciso sostenitore della necessità per le forze armate imperiali di dotarsi al più presto di una componente aerea equipaggiata con moderni aeroplani. Nel 1910 il Ministero della Guerra aveva quindi acquistato altri aerei, impiegandoli nella scuola di volo a Wiener-Neustadt.²

Uno fra i primi a intuire le possibili applicazioni militari del nuovo mezzo – da molti considerato ancora come un mero passatempo per ricchi ufficiali annoiati – era stato l'ufficiale croato Milan Uzelac, a ragione considerato il “padre” dell'aviazione austro-ungarica. Di umili origini, dopo aver frequentato le scuole militari,

¹ Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925) in seguito a una rapida e brillante carriera militare, attirò, per le sue idee innovative, di ammodernamento e rafforzamento dell'esercito, le attenzioni dell'erede al trono asburgico Francesco Ferdinando, che nel 1906 ne patrocinò la nomina a capo di stato maggiore della *k.u.k. Armee*, l'esercito imperial-regio. Fervido e convinto anti-serbo e anti-italiano – dal 1901 era al comando della 55^a brigata di fanteria di stanza a Trieste durante la dura repressione dello sciopero del febbraio-aprile del 1902 – si fece più volte promotore della necessità di una guerra preventiva e contro la Serbia e contro l'Italia. Tali posizioni, osteggiate sia da Francesco Giuseppe che dall'allora ministro degli Esteri von Aehrenthal, portarono alla sua destituzione da capo di stato maggiore nel 1911. Venne tuttavia richiamato nel 1912, restando al comando fino al marzo 1917, quando verrà destituito da Carlo I e destinato al comando dell'armata del Trentino. Convinto sostenitore della superiorità dell'attacco rispetto alla difesa – fu autore di numerose opere di teoria e tattica militare – cercò di impostare la guerra dell'Austria in senso offensivo, andando incontro a gravi e sanguinosi insuccessi. (Fiala 1990; Sondhaus 2013).

² Tra gli aerei acquistati figuravano, oltre ai già citati monoplani Etrich-Taube, aerei di produzione austriaca come i biplani Pfeilflieger (lett. “freccia volante”), prodotti dalla Lohner (Degli Esposti 1994, 143-144).

nel 1888 Uzelac si era diplomato alla *k.u.k. Technische Militärakademie*, l'accademia tecnica militare che formava gli ufficiali del genio e dell'artiglieria. Promosso capitano nel 1898, nel 1900 era stato trasferito al *Geniestab* (il comando del genio), raggiungendo il grado di maggiore nel 1908. Da sempre interessato ai progressi scientifico-tecnologici legati allo sviluppo del mezzo aereo, si era persino addestrato privatamente come pilota, divenendo peraltro molto abile (Chant 2002, 8). Uzelac fu ben presto notato dalla cerchia di ufficiali modernizzatori che ruotava intorno all'erede al trono Francesco Ferdinando e al generale von Hötzendorf, e nell'aprile 1912 venne chiamato al comando delle *k.u.k. Luftfahrtruppen* (lett. "imperial-regie truppe d'aviazione"), il neonato servizio aereo dell'esercito austro-ungarico.

A corto di fondi, con pochi mezzi e pochi piloti – la cui formazione era avvenuta privatamente e all'estero – il compito di Uzelac, che nel frattempo aveva raggiunto il grado di tenente colonnello, si rivelò fin dall'inizio difficilissimo. Considerando la carenza cronica di piloti, il colonnello si dedicò prima di tutto all'addestramento degli aspiranti aviatori, fino ad allora relegato alle iniziative private dei singoli. I progressi compiuti a Wiener-Neustadt furono evidentemente molto rapidi se, già nell'estate del 1912, il generale Conrad e l'arciduca Francesco Ferdinando riuscirono a organizzare una visita del *kaiser* al campo d'aviazione per assistere a una serie di manovre ed esercitazioni aeree. L'imperatore Francesco Giuseppe rimase molto impressionato dai risultati ottenuti e promise a Uzelac più risorse per portare avanti il suo lavoro, premiandolo al contempo con la Croce al merito militare.³

Nonostante le grandi capacità organizzative del colonnello Uzelac – che rimase di fatto al comando dell'aviazione austro-ungarica fino al 1918 – lo sviluppo delle truppe aeree fu rallentato da due fattori tra loro correlati: uno essenzialmente umano, ovvero l'assenza quasi totale di una cultura aeronautica, quindi non solo di piloti, ma anche di osservatori, meccanici, tecnici, con

³ Milan Uzelac rimase al comando delle forze aeree austro-ungariche fino alla fine del conflitto, battendosi a lungo per potenziare e modernizzare efficacemente mezzi e armamenti a disposizione e superare la perplessità di quanti non avevano ancora intuito l'importanza dell'aeroplano nella guerra moderna. Nel gennaio 1917 l'imperatore Carlo I lo pose alle dipendenze dell'arciduca Giuseppe Ferdinando, nominato nel nuovo ruolo di generale ispettore dell'Aviazione. Nonostante ciò, la sua dedizione e le sue capacità gli valsero la promozione a maggior generale e numerose onorificenze, non solo austro-ungariche, ma anche tedesche e ottomane. A guerra finita, caduto l'Impero, si ritirò nella sua terra d'origine – era un croato ortodosso – divenendo nel 1920 generale della Regia aeronautica del Regno di Jugoslavia, la *Jugoslovensko kraljevsko ratno vazduhoplovstvo i pomorska avijacija* o JKRV – assunse tale denominazione nel 1929 – fondata nel 1918. Rimosso dall'incarico per le sue simpatie nazionaliste croate, nel 1941, con la dissoluzione della compagnia jugoslava, venne nominato generale onorario della Aeronautica dello Stato indipendente croato, ritirandosi ben presto a causa dell'età avanzata. Alla fine della guerra venne fatto prigioniero. Morì in Croazia nel 1954.

esperienza di aerei. Tale mancanza era aggravata dal fatto che non vi fossero istituzioni né militari né civili seriamente convinte dell'utilità del nuovo mezzo; l'altro problema era invece di natura materiale, ed era legato alla totale inadeguatezza dell'apparato industriale della Duplice Monarchia, tecnologicamente e produttivamente incapace di soddisfare i bisogni della nascente aeronautica. Come sottolineato anche dai rapporti dell'Ufficio scacchiere orientale dell'Esercito italiano,⁴ a causa del cattivo stato dei mezzi e del profondo disinteresse del *Kriegsminister*, nel giugno del 1914 si poteva parlare già di una vera e propria «crisi» dell'aviazione austroungarica, dovuta all'acquisto sconsiderato di aerei eterogenei, affatto sicuri e tecnicamente inaffidabili, che causavano numerosi incidenti mortali, al punto che il loro utilizzo era stato infine proibito. Il Ministero austriaco aveva infatti privilegiato l'acquisizione di velivoli facilmente scomponibili, leggeri e trasportabili, per permettere ai reparti aerei di seguire rapidamente le grandi unità in marcia, in quella che veniva ancora immaginata – e quindi studiata e preparata – come una futura guerra di movimento (Di Martino 2011, 45-46).

Nel 1914, con l'aggravarsi della situazione internazionale, gli austriaci provvidero a operare una riorganizzazione del servizio aeronautico: le *Luftfahrtruppen* vennero organizzate in un corpo autonomo posto alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra, con un Comando delle truppe aeronautiche (*Kommando der k.u.k. Luftfahrtruppen*) incaricato di gestire l'organizzazione, l'armamento, l'addestramento e il rifornimento dei materiali, e uno Stato maggiore dell'aeronautica (*Stoluft*) competente per l'assegnazione e l'impiego delle truppe (Degli Esposti 1994, 147). Nonostante ciò, il ritardo dell'industria restava il principale freno al rafforzamento della flotta aeronautica. Prima del 1914, la mancanza di un deciso sostegno e l'eccessiva cautela mostrata dalle autorità militari competenti, in particolare dal Ministero della Guerra, avevano comportato il mancato sviluppo del tessuto industriale necessario a sostenere le esigenze della nuova arma, nonostante le sovvenzioni private raccolte sia in Austria sia in Ungheria per patrocinare l'acquisto e la costruzione di aeroplani.

La scarsa lungimiranza dei militari, oggetto di una feroce campagna della stampa – e ben evidenziata anche dai servizi d'informazione italiani – aveva portato l'arciduca Francesco Ferdinando, ispettore di tutte le forze armate, a promuovere nel giugno 1914 una relazione che facesse luce sulla situazione. Rispondendo alle questioni sollevate dall'erede al trono, il feldmaresciallo Conrad ribadì

⁴ Il reparto del Comando del corpo di Stato maggiore del Regio esercito italiano che nell'anteguerra si occupava di studiare gli eserciti russo, tedesco e austro-ungarico e di valutarne la forza e lo stato.

che con un congruo sostegno finanziario l'industria avrebbe potuto produrre un numero di aerei adeguato alle esigenze belliche, ma che questo non stava avvenendo, a causa della cattiva gestione dei fondi già stanziati, peraltro abbastanza esigui. L'arciduca non ebbe però il tempo di rispondere e di mettere effettivamente mano alla questione aeronautica, poiché il 28 giugno sarebbe caduto a Sarajevo sotto i colpi di Gavrilo Princip.

A poche settimane dallo scoppio della guerra, dunque, l'unico stabilimento austriaco in grado di produrre apparecchi efficienti era la Jakob Lohner & Co., mentre per i motori si poteva contare soltanto sulla Österreich-ungarische Daimler-Motoren, branca austriaca della famosa azienda automobilistica tedesca Daimler, che poteva però annoverare fra i suoi impiegati l'ingegnere Ferdinand Porsche (Degli Esposti 1994, 147-149). Sfruttando le conoscenze del suo uomo di punta, l'ingegnere Ludwig Lohner, e del finanziere triestino Camillo Castiglione,⁵ la Lohner aveva assunto di fatto il monopolio del settore, escludendo altre imprese dalle commesse militari. L'azienda viennese produsse per l'esercito vari modelli del già citato Etrich-Taube, ma questi aeroplani si rivelarono ben presto superati e inadatti: al momento dell'ingresso in guerra su 79 aerei disponibili la metà non era in grado di prendere il volo. Pertanto, unica soluzione alla crisi dell'aviazione imperial-regia restò quella di consentire alle principali imprese tedesche di stabilirsi in Austria e in Ungheria: la Albatros e la Aviatik scelsero Vienna come sede delle loro compagnie sussidiarie, mentre la Deutsche Flugzeug Werke creò vicino Budapest la Ungarische Lloyd Flugzeug und Motorenfabrik. Approfittando di queste aperture, Castiglioni acquisì la maggioranza delle quote dell'azienda

⁵ Nato a Trieste nel 1879 da una famiglia di rabbini ebraici, Camillo Castiglioni era divenuto, grazie alla rete di contatti e possibilità offerte dalla città triestina – principale scalo commerciale dell'Impero – uno dei maggiori finanziari e industriali d'Europa. Trasferitosi a Vienna, nonostante le origini italiane, lo scoppio della Grande Guerra gli offrì numerose possibilità, *in primis* l'acquisizione delle maggiori imprese del settore aeronautico, uno dei suoi più grandi interessi. Protetto di Carlo I, succeduto nel 1916 al prozio Francesco Giuseppe, Castiglioni prese sempre più le distanze dal governo austriaco, che frattanto aveva militarizzato i suoi stabilimenti produttivi. Al termine della guerra, ottenuta facilmente la cittadinanza italiana, mantenne in piedi il suo impero economico, che comprendeva imprese e interessi sparsi per tutta l'Europa centrale, nei Balcani e in Italia, mantenendo a Vienna il suo quartier generale, in un ricchissimo palazzo dove iniziò ad ammassare opere d'arte e manufatti d'ogni genere. Nel 1921 prese parte a diverse missioni diplomatiche per conto del governo italiano, aderì quindi al fascismo, in virtù degli ottimi rapporti che lo legavano a Mussolini. Nel 1924 dopo un breve tracollo finanziario si trasferì a Berlino da dove lanciò la BMW, acquistata nel 1917. Con l'avvento al potere di Hitler, nel 1934 Castiglioni decise di tentare la fortuna oltreoceano, dove aveva già da tempo numerosi contatti. Trasferitosi negli Usa, nonostante le leggi razziali lo avessero allontanato dal regime, mantenne i contatti con Mussolini, scongiurandolo dall'intervenire in guerra fra il 1939 e il 1940, in nome degli interessi economici italiani. Tornato in Italia dopo la guerra, si stabilì a Roma, dove morì nel 1957 (Castronovo 1979).

tedesca Brandenburg (poi Hansa-Brandenburg), della filiale austriaca dell'Albatros (Phönix) e della Ufag, costruendo di fatto un cartello di imprese aeronautiche austro-ungaro-tedesche (Degli Esposti 1994, 162-175).

Fu soprattutto grazie alla collaborazione con la Germania, dunque, se l'Austria-Ungheria riuscì a superare progressivamente alcune delle criticità emerse nel 1914. I tedeschi, oltre a fornire aeroplani e motori prodotti direttamente in Germania, infusero agli alleati quel *know-how* tecnologico e organizzativo che permise poi agli aviatori austro-ungarici di operare con successo, su aerei efficienti e collaudati. Nei primi mesi di guerra, l'aviazione austriaca guadagnò quindi quell'esperienza necessaria non solo a sostenere un ulteriore sviluppo dell'arma aerea, ma soprattutto a mantenere – almeno fino alla prima parte del 1916 – un certo «margine di superiorità sull'aviazione italiana, intenta a compiere lo stesso percorso di adeguamento alla nuova realtà in termini tecnici e organizzativi» (Di Martino 2011, 45-46).

L'apertura di impianti controllati delle aziende tedesche sia in Austria sia in Ungheria contribuì, tuttavia, a risolvere solo in parte il problema dell'industria aeronautica dell'Impero e, più in generale, lo stato vetusto dell'intero settore industriale asburgico risultò sempre evidente.⁶ La produzione di aerei raggiunse nel 1915 un picco massimo di 46 apparecchi al mese, rendendo il ricorso all'acquisto di aerei tedeschi una necessità strutturale.⁷ In tal senso, la collaborazione fra gli Imperi centrali funzionò egregiamente: il comando aeronautico imperial-regio veniva sempre tenuto informato dei progressi compiuti dal suo omologo tedesco, anche attraverso lo scambio di visite agli impianti di produzione e la presenza di ufficiali di collegamento dei due eserciti (Degli Esposti 1994, 164).

Nell'estate del 1914, allo scoppio delle ostilità con la Serbia, la Russia e il Montenegro, le *Luftfahrttruppen* potevano contare su una flotta esigua di 39 aeroplani, un dirigibile, 10 palloni aerostatici e 85 piloti, schierati in nove compagnie di volo (*Fliegerkompanien*, comunemente abbreviato in *Flik*). Per somma fortuna degli austro-ungarici, i loro nemici non erano in grado di schierare in prima linea reparti aerei così temibili: i serbi potevano contare su meno di dieci apparecchi, nonostante le esperienze maturate durante le guerre balcaniche, mentre l'aviazione

⁶ Il confronto con la sola Germania è impietoso: nel 1914 i tedeschi possedevano già 12 stabilimenti di produzione. Alla fine della guerra sarebbero stati 33, con oltre 60.000 addetti. Di contro, l'Impero austro-ungarico poteva contare nel 1914 sui soli 1.400 impiegati della Lohner. Alla fine della guerra gli operai sarebbero stati 12.000, un quinto di quelli tedeschi. In totale gli stabilimenti austriaci produssero quasi 5.000 apparecchi terrestri, 400 aerei per la marina e 4.900 motori. (Degli Esposti 1994, 154-161).

⁷ Basti pensare che già nel 1915, su 467 nuovi aeroplani a disposizione ben 187 – quasi il 40% – erano stati acquistati in Germania (Di Martino 2011, 47).

imperiale russa, pur essendo numericamente consistente, non possedeva aerei in grado di competere con le altre Potenze europee.⁸

Nel maggio 1915, l'ingresso in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa con l'apertura del nuovo fronte impose un ulteriore sforzo di ampliamento e potenziamento delle *LFT* austro-ungariche. Esse erano costituite soltanto da 16 squadriglie o compagnie di volo, ognuna dotata di sei aerei (più uno di riserva e uno nei depositi nelle retrovie), sei ufficiali, un centinaio di uomini e di cavalli, oltre a 47 carri. Di queste compagnie, ben 13 vennero immediatamente schierate sul fronte italiano (Ferrari, Massignani 2014, 176). Il teatro delle Alpi orientali rappresentò un avversario ostico per entrambi i contendenti, a causa della geografia e del clima alpino, mentre sulle coste dell'Adriatico settentrionale il problema principale era rappresentato dai forti venti di bora. Anche in questo caso, l'aviazione imperial-regia si trovò ad affrontare un nemico ancora impreparato – largamente equipaggiato con vecchi modelli mutuati da aerei francesi – il quale tuttavia stava iniziando una fase di progressivo miglioramento e ampliamento dell'arma aerea, grazie soprattutto all'ingresso in linea di nuovi modelli acquistati in Francia, o prodotti in Italia su licenza, che gli avrebbero garantito a partire dal 1916 la possibilità di ottenere discreti successi.

Per quanto riguarda i velivoli, nei primi due anni di guerra, la Duplice Monarchia poteva fare affidamento su modelli della categoria Lohner-B, sugli Albatros B.I della Phönix e sugli Aviatik B.I, B.II e B.III, utilizzati principalmente per l'osservazione del tiro dell'artiglieria e per la ricognizione tattica. Questi aerei erano generalmente dei biposto e ospitavano un pilota e un osservatore, spesso armato con una mitragliatrice Schwarzlose da 8mm, montata sul posto passeggero. L'ingresso in linea di modelli come l'Hansa-Brandenburg C.I e di 39 aerei Fokker B.I acquistati dalla Germania, permise agli aviatori austro-ungarici di tenere efficacemente testa all'aviazione italiana, la quale stava gradualmente guadagnando un certo margine, grazie soprattutto ai nuovi aerei da caccia Nieuport Ni.10 e Ni.11 (Chant 2002, 9-11). In questa fase, alla superiorità tecnica e materiale delle forze imperial-regie andava a sommarsi la maggiore esperienza degli aviatori austro-ungarici, maturata nelle operazioni contro la Serbia e sul fronte orientale. L'impiego su questi fronti rappresentava, difatti, un indubbio «elemento di vantaggio»

⁸ Nella primavera del 1915, tuttavia, in Serbia giunse una squadra aerea francese che fino al crollo del fronte in autunno avrebbe garantito ai serbi una certa superiorità sugli austro-ungarici. Per quanto riguarda la Russia, essa possedeva allo scoppio del conflitto oltre 200 aerei, 12 dirigibili e 46 palloni aerostatici, tuttavia, a causa dell'arretratezza dell'apparato industriale e delle caratteristiche del fronte orientale, dove le azioni aeree erano maggiormente legate alle operazioni di terra, la Flotta aerea imperiale (*Imperatorskij voeno-vozdušnyj flot*) non sarebbe mai stata in grado di incidere significativamente. (Chant 2002, 17-24; Varriale 2012, 26-28).

sul nemico che poteva invece contare solo su quel poco che si era imparato e sperimentato in Libia, in un contesto totalmente diverso per dimensioni e natura delle operazioni (Ferrari, Massignani 2014, 176).

2. Fughe rocambolesche e vecchi amici: storie di aviatori austriaci catturati

Il 27 maggio 1915, in una delle tante incursioni che si sarebbero ripetute nel corso del conflitto, tre aerei austriaci volarono su Venezia, lasciando cadere 14 bombe che provocarono la morte di due persone. Tuttavia, quel giorno si sarebbe chiuso con un importante bottino per le forze armate italiane: uno dei tre apparecchi, un idrovolante Lohner con il motore in panne, fu infatti costretto ad atterrare in una palude nei pressi di Codigoro, comune del ferrarese nella zona del delta del Po'. Un abitante del posto, accortosi dell'accaduto, corse a chiamare una pattuglia della Guardia di finanza: giunti sul posto i militari catturarono i due aviatori austriaci, nascostisi invano fra la vegetazione, dopo una fuga a dir poco rocambolesca nelle acque paludose del delta. L'idrovolante austriaco fu infine tratto a riva, pressoché intatto. La macchina venne immediatamente trasportata a Bologna per essere studiata e quindi riprodotta fedelmente, dal momento che l'Italia non disponeva di nessun apparecchio in grado di eguagliare le prestazioni del Lohner. Nel mentre, i due prigionieri vennero «trattati con ogni riguardo»: si trattava del «tenente di vascello [Wenzel] Vocetëck, di anni 32, da Kunigratz (Boemia)» e della «guardia marina [Will] Bachich, d'anni 16, da Fiume». Il tenente si mostrò «taciturno e chiuso» mentre la giovanissima guardia marina si intrattenne volentieri a discorrere con i soldati italiani, conoscendo molto bene la lingua. Un giornalista poté quindi avvicinare i due prigionieri e farsi raccontare l'accaduto: nella notte del 27 giugno, essi erano partiti da Pola, per un volo notturno, e giunti sulla costa italiana si erano accorti che il motore non ce l'avrebbe fatta a riportarli indietro: verso mezzanotte avevano ammarato nella laguna e avevano abbandonato l'aeroplano, ma erano stati notati e catturati dai finanzieri e dai carabinieri accorsi sul posto. Quando i militari italiani avevano puntato loro i fucili, intimando la resa, «il giovane Bachich cadde ginocchioni piangendo». I due furono quindi costretti a disinnescare le bombe che avevano a bordo per essere poi condotti a Porto Corsini. Dopo aver narrato la sua disavventura al giornalista, il tenente gli chiese la cortesia di avvisare la sua famiglia che era ancora vivo, seppur prigioniero.⁹

⁹ La storia dei due aviatori catturati nel maggio 1915 è ricostruita da due articoli, apparsi il 29 e il 30 maggio 1915, rispettivamente sul «Corriere della Sera» e su un quotidiano locale. I due articoli, le cui versioni sono leggermente diverse nei dettagli della vicenda, sono tutto sommato concordi. Cfr. *Dove avvenne la cattura. I due aviatori prigionieri*, articolo del «Corriere della Sera» del 29 maggio 1915 e *Come furono catturati i due aviatori austriaci*, articolo del 30 maggio 1915 (Mirra 1915, 40-41).

Un altro episodio riguarda invece l'equipaggio del primo aereo abbattuto da Francesco Baracca nell'aprile 1916. Il futuro asso, ai comandi di un Nieuport Ni.11, il 7 aprile 1916 aveva costretto ad atterrare dietro le linee italiane un biposto da ricognizione austriaco della *Flik 19*, ottenendo la prima delle sue innumerevoli vittorie aeree. L'ufficiale osservatore austriaco, il tenente Franz Lenarcic, gravemente ferito, sarebbe morto nel giro di pochi giorni, nonostante le cure prestategli, mentre il pilota, il sergente Adolf Ott, fu catturato illeso. Interrogato, l'aviatore austriaco fornì informazioni preziose agli italiani, che riuscirono così a ricavare un quadro dettagliato dell'aviazione imperial-regia, della sua organizzazione e degli apparecchi in uso (Di Martino 2017, 120): nell'aprile del 1916, la Duplice Monarchia schierava 32 *Flik*, di cui però solo una ventina erano quelle operative (le altre erano di riserva o preposte all'addestramento). Ogni compagnia, guidata da un capitano, aveva in dotazione circa 7 o 8 apparecchi e dipendeva direttamente dai comandi di corpo d'armata o di divisione: non esisteva difatti nessuna struttura organizzativa superiore simile a quella dei gruppi di volo italiani. Anche quando più unità si trovavano ad operare insieme, non veniva nominato un comandante, il che era «in evidente contrasto con i principi dell'unità di comando e dell'economia delle forze», ma al contempo lasciava alle unità austriache ampi margini di autonomia operativa. Le *Flik* erano infatti unità miste, fornite sia di aerei da ricognizione che di apparecchi da caccia per la scorta, il che le rendeva particolarmente versatili. Il velivolo più usato – lo stesso abbattuto da Baracca – era il già citato Hansa-Brandenburg C.I: questo aeroplano, altamente maneggevole, montava un motore Daimler da 140 cv, che gli permetteva di volare a una velocità massima di 125 km/h e di spingersi fino 3.000 metri, con un'autonomia di 5 ore e con a bordo due uomini e 100 kg di bombe (Di Martino 2017, 122-123). Gli austriaci schieravano inoltre il monoplano Fokker,

[...] una macchina che sul fronte occidentale stava già percorrendo il tratto discendente della sua parabola ma che in Italia era ancora molto temuto per la micidiale dimostrazione di efficacia [dovuta alla] mitragliatrice in caccia sincronizzata con l'elica (Di Martino 2017, 122-123).

Da un altro interrogatorio, si scoprì tuttavia che questo apparecchio non era impiegato che in pochi esemplari, «2 o al massimo 3 per ogni gruppo di squadriglie» a causa della mancanza di piloti sufficientemente addestrati.¹⁰ A riportare

¹⁰ Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare (AUSAM), Fondo Primordi, b. 28, fasc. 370, *Verbale dell'interrogatorio eseguito dal capitano Jacoponi all'alfiere Max Brociner, catturato il 27/3/1916 [...], p. 3.*

questa informazione era stato l’alfiere Max Brociner, pilota di un Brandenburg, abbattuto dalla contraerea e catturato il 27 marzo 1916, solamente qualche giorno prima del sergente Ott. La storia di questo aviatore è davvero affascinante e ricca di dettagli che meritano di essere narrati. Brociner era infatti nato da genitori austriaci residenti in Italia da più di trent’anni ed era cresciuto a Genova, dove aveva frequentato le scuole e il liceo. Trasferitosi in Austria nel 1911, aveva ottenuto il brevetto di pilota, per poi tornare a compiere gli studi universitari in Italia, dapprima a Pisa, dove compì qualche volo di prova, poi al Politecnico di Torino, dove Brociner si trovava nel 1914 al momento dello scoppio delle ostilità tra l’Austria e la Serbia.¹¹

Richiamato sotto le armi, Brociner finì quindi per combattere sul fronte italiano, dove venne abbattuto, durante un’incursione contro i ponti sul Piave, il 27 marzo 1916. L’interrogatorio di questo aviatore austriaco è unico nel suo genere poiché a condurlo fu il capitano Armando Jacoponi, il quale dichiarò nel verbale di «conoscere il Brociner sin dal 1909 quando cioè lo scrivente [Jacoponi] compiva i suoi primi esperimenti di volo» a Pisa. È possibile immaginare lo stupore dell’austriano nel ritrovarsi davanti un «vecchio amico», stavolta però nei panni del nemico. Jacoponi descrisse così il loro incontro:

*Appena [fui] introdotto nella camera del Brociner nell’ospedale di Latisana, egli si commosse alquanto e disse subito che deplorava moltissimo di ritrovarsi di fronte a me, suo vecchio amico, giacché era sempre stato per lui un forte dolore quello di essere stato comandato a prestare servizio sul fronte italiano. Assicurò che tanto lui quanto un altro Ufficiale del Trentino che aveva molti amici in Italia e aveva compiuto i suoi studi in Italia, avevano inoltrata domanda di non prestare servizio presso il fronte italiano, ma bensì presso quello russo. Venne negata loro tale domanda e coll’ordine tassativo di non ripeterla.*¹²

Fin dall’inizio delle ostilità nel luglio del 1914, in realtà, gli alti comandi austro-ungarici avevano preferito inviare i sudditi italiani dell’Impero a combattere in Serbia o in Galizia, dove spesso si dimostrarono poco entusiasti, pur avendo larga parte di essi sviluppato un «conceitto assolutamente pauroso della potenza austriaca», diffuso soprattutto fra le «plebi» della Venezia-Giulia e del Trentino (Ferrari, Massignani 2014, 166). Per quanto riguarda Max Brociner – un austriaco a tutti gli effetti – piuttosto che dinnanzi a un sentimento italofilo dovuto

¹¹ Ivi, 1.

¹² *Ibidem.*

a ragioni politiche, ci si trova di fronte a un complesso caso di fraternizzazione con il nemico, dovuto sia al suo passato di straniero residente e addirittura nato in Italia, sia d'altra parte a una sorta di “spirito di corpo” fra coloro i quali erano stati – ed erano ancora – pionieri dell'aeronautica. Quello dei primordi del volo era infatti un contesto che nel primo decennio del Novecento aveva tutto sommato travalicato i confini nazionali dei singoli Stati, trasformandosi in un fenomeno europeo (e quindi mondiale). Lo stesso capitano Jacoponi lo ammetteva, non nascondendo il rapporto di amicizia che lo legava a quello che nonostante la guerra restava pur sempre un vecchio amico, che gli fece persino promettere di tornare a fargli visita.¹³

Il resto del verbale è costituito dal racconto reso dall'alfiere austriaco all'ufficiale italiano circa l'ordinamento delle *LFT*, i velivoli impiegati, le forze e le risorse disponibili, lungo una linea, informazioni che poi verranno ampiamente confermate dall'interrogatorio del sergente pilota Ott, qualche giorno dopo. Dettagli interessanti sono quelli che riguardano l'opinione che gli austriaci avevano dell'aviazione italiana. In sostanza:

Mentre al principio della guerra l'Austria si sapeva di gran lunga inferiore all'aviazione italiana, vi fu un periodo di tempo (dicembre 1915, gennaio e febbraio 1916) in cui si consideravano come superiori [...]. Alla fine di febbraio cominciavano a ricredersi ed attualmente si ritengono alla pari, ma propendono per credersi superiori.¹⁴

Forti di tale superiorità, vera o presunta che fosse, le forze austro-ungariche furono molto attive, non solo sulla linea del fronte, con le attività connesse alla ricognizione, all'osservazione del tiro, e ai primi bombardamenti tattici, ma anche in missioni a lungo raggio, come i bombardamenti eseguiti sulle città italiane, di cui si è detto in precedenza.

3. La presunta barbarie degli austro-ungarici e l'aiuto tedesco

Gli aviatori austriaci vennero spesso tacciati – nel continuo scambio di accuse reciproche tipico della propaganda di guerra – di bombardare le città italiane per colpire deliberatamente installazioni civili, e seminare terrore, mentre al contrario veniva segnalato il «diverso atteggiamento [dell'aviazione italiana] più attenta al problema dei “danni collaterali”, pur nel comune intento [da parte

¹³ AUSAM, Fondo Primordi, b. 28, fasc. 370, *Verbale dell'interrogatorio eseguito dal capitano Jacoponi all'alfiere Max Brociner*, 6.

¹⁴ Ivi, 5.

dei due contendenti] di colpire esclusivamente obiettivi d'interesse militare».¹⁵ In realtà, neppure gli austriaci colpivano volontariamente i civili. Quantomeno secondo Max Brociner, il quale, pur ammettendo di aver partecipato a un'incursione su Udine «gettando le bombe a caso»,

*[...] deploра che nell'incursione su Milano si siano dovute registrare delle vittime tra la popolazione civile, ma egli dichiara sul suo onore che gli aviatori austriaci avevano per obiettivo la stazione ferroviaria, e che quindi fu certo un caso di forza maggiore l'aver lasciato cadere le bombe su una qualunque strada della città.*¹⁶

In effetti durante la primavera e l'estate del 1916, gli austriaci avevano intensificato le loro incursioni sulle città del Nord Italia e della costa adriatica. Le bombe lanciate in fretta e furia, prima di essere intercettati dai caccia nemici e dal tiro della contraerea, data la mancanza di sistemi di puntamento, finivano per colpire spesso e volentieri bersagli non militari. A titolo di esempio, basta ricordare il bombardamento che colpì Udine la mattina del 29 giugno 1916. Non fu il primo, né l'ultimo, né il più intenso (Rastelli 1994); tuttavia, delle sole tre bombe lanciate, una cadde sull'ospedale civile e il fatto generò una grande indignazione. «[Ecco]come l'Austria sfoga la sua barbarie e la sua impotenza» titolava un giornale il giorno seguente, allegando «un documento della barbarie austriaca», una fotografia di una delle sale letto dell'ospedale, completamente distrutta da una bomba che aveva ucciso due degenti, ferendone gravemente una terza.¹⁷ Analogamente, a Ravenna, il 3 maggio 1916, una bomba era esplosa sull'Asilo infantile, mentre altri tre ordigni erano finiti, inesplosi, sulla Scuola normale e sul viceconsolato del Brasile.¹⁸ Sempre nel 1916, era stata colpita e

¹⁵ La cautela mostrata dagli italiani si spiega facilmente ricordando che i principali bersagli delle azioni di bombardamento nelle retrovie austriache erano spesso e volentieri dei centri abitati – Gorizia, Trieste, Pola, Fiume – in cui gli italiani erano la maggioranza o costituivano una buona percentuale della popolazione residente. In diverse occasioni, dunque, si sarebbe optato per il lancio di manifestini propagandistici, limitando quello di bombe alle istallazioni militari (Di Martino 2011, 72).

¹⁶ AUSAM, *Verbale dell'interrogatorio eseguito dal capitano Jacoponi all'alfiere Max Brociner*, cit., 6.

¹⁷ «Alle 5.35 di ieri mattina [...] il suono delle campane dava ai cittadini l'annuncio di una visita nemica nei campi del cielo. Tutte le batterie antiaeree tuonarono ben presto [...] dopo una ventina di minuti circa [...] il pericolo era cessato. Ma gli austriaci avevano lasciato il loro triste ricordo: tre bombe, una delle quali sull'Ospedale civile. Sfondato il tetto, cadde sul [...] reparto chirurgico donne [...] due furono uccise». Articolo del 30 giugno 1916 sul bombardamento di Udine (Mirra 1916-1917).

¹⁸ AUSAM, Fondo Primordi, b. 28, fasc. 370, *Pianta dimostrativa della città di Ravenna con indicazione dei punti colpiti dalle bombe lanciate nella incursione aerea del 3-V-1916*.

gravemente danneggiata anche la Chiesa di Sant'Apollinare in Classe. A ogni modo, i giornali italiani, pur muovendo accuse tutto sommato comprensibili alla luce dei fatti, attribuivano agli aviatori nemici una presunta volontà devastatrice e terroristica, dipingendoli alla stregua di moderni “vandali”, volontà che non resta tuttavia dimostrabile.

Ancora sottoposte al comando di Uzelac, nel 1917 le *Luftfahrruppen* andarono intanto incontro a una riorganizzazione che lasciava le compagnie di volo sotto il comando delle grandi unità a cui erano assegnate. Vennero costituite 31 nuove squadriglie, destinate esclusivamente al fronte italiano, riorganizzate su tre diversi livelli:

- le *Fligerkompanie* (*Flik*), l’equivalente delle squadriglie italiane, operative sul campo;
- le *Fliegeretappenpark* (*Flep*), i parchi di volo responsabili del rifornimento e delle riparazioni per le *Flik*, una per ogni specifico settore del fronte;
- le *Fliegererstzkompanie* (*Flek*) incaricate dell’addestramento e del dispiegamento dei piloti, dei meccanici e degli inservienti.

L’insieme delle *Flek* andava a costituire il *Flet* (*Fliegerersatztruppe*), mentre il *Fliegerarsenal* (*Flars*), incaricato di acquisire, approvare e testare gli aerei, le armi e i motori, destinati alle squadriglie, era un ufficio posto alle dirette dipendenze del *Kriegsminister* a Vienna, operativo dal 1915. Sempre nel 1917, a ciascuna *Fligerkompanie* fu assegnata una lettera, a indicarne la specialità:

- la “D” per una *Divisionsfliegerkompanie*, ovvero una squadriglia dipendente da una divisione, incaricata della ricognizione a corto raggio e dell’osservazione del tiro dell’artiglieria;
- la “G” per una *Grossflugzeugkompanie*, unità da bombardamento;
- la “K” per una *Korpsfliegerkompanie*, una squadriglia da ricognizione assegnata a una grande unità;
- la “J” per una *Jagdfliegerkompanie*, unità da caccia;
- la “P” per una *Photoeinsitzerkompanie*, unità preposta alla ricognizione fotografica;
- “Rb” per una *Reihenbildauflärerkompanie*, incaricata di eseguire rilevazioni topografiche finalizzate alla creazione di mappe;
- La “S” per una *Shlachtfliegerkompani*, unità di attacco al suolo e supporto ravvicinato (Chant 2002, 12-13).

L’aviazione tedesca, in generale, contribuì in maniera importante allo sforzo austriaco contro l’Italia. Durante l’offensiva di Caporetto, i tedeschi parteciparono con 6 reparti aerei, a fronte dei 20 schierati dall’Austria-Ungaria, impiegati in supporto alla 14^a Armata austro-tedesca. Nel marzo 1918,

uno Zeppelin tedesco sarebbe riuscito nell’impresa di bombardare Napoli con 6.400 kg di bombe, lasciando sgomenta la popolazione, che contò 16 vittime e circa 40 feriti.¹⁹ Il bombardamento della città partenopea, distante oltre 800km dal fronte, testimoniò ancora una volta come con l’avvio delle operazioni belliche nella terza dimensione, quella dell’aria, «non vi erano zone al di fuori del raggio d’azione del nemico».²⁰ Non a caso, questo episodio contribuì alla decisione di riorganizzare la sorveglianza e la difesa aerea della penisola italiana, e portò al deferimento, dinanzi al Tribunale militare, del maggiore Mazzuca Alfredo, comandante della difesa antiaerea della piazza di Napoli, e di altri ufficiali e sottoufficiali ad essa preposti, con l’accusa gravissima di «tradimento colposo».²¹

In questa sede non è purtroppo possibile ricostruire ulteriormente nel dettaglio e con precisione le vicende che videro protagonisti gli apparecchi e gli aviatori austroungarici sui vari fronti in cui operarono, da quello italiano a quello orientale, passando per l’Albania – dove per tutta la durata del conflitto fu operativa la *Flik 6* – ricostruzione per la quale si rimanda a opere più complete sull’argomento.²² In ogni caso, per avere contezza dell’attività e delle azioni di guerra condotte dalle *Luftfahrtruppen* durante il primo conflitto mondiale, può essere comunque utile riportare alcuni dati.

¹⁹ AUSAM, Fondo Primordi, b. 40, fasc. 439, *Stralci [di] stampa. Incursione [a] Napoli*, articolo del Corriere della Sera del 13 marzo 1918. Il fascicolo conserva numerosi stralci di vari giornali dell’epoca sia italiani che stranieri.

²⁰ L’impresa fu sicuramente notevole, ma tenuto conto che nell’arco di tutto il conflitto i tedeschi riuscirono a rovesciare ben 500 tonnellate di bombe sulla Gran Bretagna e gli inglesi – di contro – 660 tonnellate sulla Germania, si trattò di un’azione comunque limitata. (Ferrari, Massignani 2014, 180-181).

²¹ Sui fatti di Napoli, e relativa inchiesta si veda AUSAM, Fondo Primordi, b. 29, fasc. 387, *Inchiesta sull’incursione aerea nemica in Napoli – 1918*.

²² Sull’evoluzione delle truppe aeree imperiali, sui velivoli adoperati, e sulle vicende che videro protagonisti i suoi assi, la letteratura scientifica non ha prodotto una gran quantità di pubblicazioni. Oltre al volume di Chant (2002), *Austro-Hungarian Aces of World War I*, si veda anche il volume di Paolo Varriale (2012), *Austro-Hungarian Albatros Aces of World War I*. Sul fronte italiano, in particolare sulle operazioni aeree avvenute in concomitanza all’offensiva di Caporetto, si veda invece la recente pubblicazione di Gerald Penz (2023), *L’aviazione austro-ungarica. Le battaglie della ritirata di Caporetto* e il contributo di Alessandro Massignani (1994), *La guerra aerea sul fronte italiano*. In lingua tedesca, si segnala l’opera incentrata sull’organizzazione e la struttura delle *LFT* di R. K. Boromäus Desoye (2000), *Die k.u.k. Luftfahrtruppe – Die Entstehung, der Aufbau und die Organisation der österreichisch-ungarischen Heeresluftwaffe 1912-1918* e il contributo di Gerald Penz (2010), *Die k.u.k. Fliegertruppe an der SW-Front 1915-1918*.

Innanzitutto, tra gli appartenenti alle *LFT* si sarebbero contati ben 49 assi dell'aviazione,²³ fra cui i più prolifici furono sicuramente Godwin Brumowski,²⁴ con 35 vittorie confermate e altre 8 incerte, Julius Arigi,²⁵ con 32 vittorie confermate – di cui 9 ottenute nei cieli dell'Albania – Ritter von Fernbrugg, con 28 vittorie, Frank-Linke-Crawford, con 27 vittorie sul fronte italiano, che gli valsero il soprannome di “falco di Feltre”, Josef Kiss, l'asso ungherese con il maggior numero di vittorie (19), Franz Gräser, Eugen Bönsch, Stefan Fejes, Ernst Strohschneider, Otto Jindra,²⁶ e tanti altri, fra cui l'ungherese Béla Macourek e Johann Lasi autori di ben cinque vittorie a testa nei cieli dell'Albania.²⁷ Fra gli

²³ A tal riguardo, va comunque ricordato che il sistema di attribuzione delle vittorie adottato dagli austriaci «was based on very loose criteria, which, supported by the optimistic reports of the ground observers, confirmed as ‘victories’ aircraft that had actually escaped with minor or no damage» (Varriale 2012, 89).

²⁴ Godwin Brumowski (1889-1936) nacque a Wadowice (in ted. Frauenstadt) in Galizia, da una famiglia di militari. Nel 1914 iniziò la guerra come ufficiale d'artiglieria sul fronte russo, ottenendo una medaglia al valore, prima di trasferirsi al servizio aeronautico. Nel 1916, insieme all'altro futuro asso dell'aviazione Otto Jindra, ottiene la sua prima vittoria, abbattendo due aerei russi. Trasferito sul fronte italiano, ottenne la qualifica di asso nel gennaio del 1917 dopo aver abbattuto un Farman. Sempre nel 1917 assunse il comando della *Flik 41J*, la prima unità da caccia dell'aviazione imperial-regia, che poteva contare sull'apporto di alcuni fra i piloti più abili del tempo. Alla fine del conflitto conterà ben 35 vittorie che lo rendono l'asso più vincente dell'aviazione austroungarica. Sopravvissuto alla guerra, visse con la moglie in Transilvania. Morì in un incidente aereo nel 1936. (Chant 2002, 51-54).

²⁵ Nato in Boemia nel 1896, Julius Arigi, nonostante il secondo posto nella classifica degli assi austroungarici, dovuto alle sue 32 vittorie confermate, e le numerose onorificenze ricevute, resta una figura poco nota. Entrato nel servizio aeronautico nel 1914, allo scoppio della guerra venne assegnato in forza alla *Flik 6*, schierata in Dalmazia, combattendo contro serbi e montenegrini. Nell'ottobre del 1915, dopo un guasto al motore, fu costretto ad atterrare in territorio montenegrino e venne fatto prigioniero. Nel gennaio 1916 riuscì tuttavia a fuggire e a fare ritorno alle linee austriache. Presa la fortezza di Lovcen, la *Flik 6* venne quindi trasferita in Albania, a Scutari, per opporsi agli aerei italiani schierati su quel fronte. Nell'agosto 1916, Arigi è protagonista di un'azione contro gli aerei della 34^a Squadriglia Farman, che porta all'abbattimento di due aerei italiani (gli austriaci diranno cinque). Trasferito sul fronte dell'Isonzo, in forza alla *Flik 41J* di Brumowski ottenne altre vittorie notevoli. Quando nel 1918 fece ritorno in Albania, aveva già abbattuto 25 aerei nemici. Terminato il conflitto servì nell'aviazione civile fino all'*Anschluss* del 1938, quando divenne istruttore per la *Luftwaffe*, l'aeronautica militare tedesca. Due dei suoi allievi furono Walter Nowotny e Hans-Joachim Marseille, futuri assi della Seconda guerra mondiale, con 258 e 152 vittorie confermate (Chant 2002, 55-57).

²⁶ Diventato cittadino cecoslovacco, Otto Jindra (1886-1942) sarebbe stato il fondatore e primo comandante in capo delle forze aeree cecoslovacche. (Chant 2002, 90).

²⁷ Gli austroungarici non stilarono una vera lista ufficiale dei propri assi. Per i numeri qui forniti, il cui scopo è del tutto indicativo, la fonte principale è la tabella in appendice al volume di C. Chant (2002, 90). Nel suo volume *Austro-Hungarian Albatros Aces of World War I*, incentrato sugli assi che pilotarono Albatros D-II e D-III, Paolo Varriale, riconoscendo come in merito non ci sia unanimità fra gli storici, fornisce una tabella di confronto (2012, 90) sul numero di

aspetti più curiosi uno riguarda certamente la livrea degli aeroplani utilizzati da Brumowski: essa era completamente rossa come quella che distingueva il triplano dell'asso tedesco Manfred von Richthofen, tuttavia a differenza del Barone Rosso (in ted. *der Rote Baron*), l'asso-austroungarico dipinse un teschio su entrambi i lati della carlinga.

Per concludere, alcuni dati sulle perdite. Secondo George Gasser (1980), le cui stime basate sulle fonti austriache sono considerate abbastanza attendibili, sul fronte italiano gli austro-ungarici abbatterono un totale di 511 aerei nemici, di cui 247 nel 1917 e 227 nel 1918. Di contro, in tre anni di guerra, l'aeronautica imperial-regia perse 912 aeroplani, di cui 525 nel solo 1918. Queste cifre si possono mettere rapidamente a confronto con quelle rivendicate dagli italiani, che parlano di circa 643 abbattimenti, dunque quasi un terzo in meno dei numeri riportati dagli austriaci (Ferrari Massignani 2014, 182).

Bibliografia

Boromäus Desoye, Reinhard Karl 2000. *Die k.u.k. Luftfahrtruppe – Die Entstehung, der Aufbau und die Organisation der österreichisch-ungarischen Heeresluftwaffe 1912-1918*. Hamburg. Diplom.de.

Castronovo, Valerio 1979. *Castiglioni, Camillo*. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. XXII. Treccani. URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-castiglioni_\(Dizionario-Biografico\)/?search=CASTIGLIONI%2C%20Camillo%2F](https://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-castiglioni_(Dizionario-Biografico)/?search=CASTIGLIONI%2C%20Camillo%2F) (ultimo accesso: 12/12/2024)

Chant, Christopher 2002. *Austro-Hungarian Aces of World War I*. Oxford. Osprey Publishing.

Degli Esposti, Fabio 1994. *L'industria aeronautica degli Imperi centrali*. In Ferrari, Paolo (a cura di), *La Grande guerra aerea, 1915-1918. Battaglie - Industrie - Bombardamenti - Assi - Aeroporti*. Valdagno. Gino Rossato Editore.

Di Martino, Basilio 2011. *L'Aviazione italiana nella Grande Guerra*. Milano. Mursia.

Di Martino, Basilio 2017. *La dimensione operativa dell'intelligence. Attività informativa e aviazione nell'esperienza del Regio Esercito*. In Crociani, Piero (a cura di), *Il 1916: evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso, Atti del Congresso di Studi Storici Internazionali, Roma 6-7 dicembre 2016*. Roma. Stato maggiore della Difesa, Ufficio Storico.

Ferrari, Paolo, Massignani, Alessandro 2014. *La guerra moderna. 1914-1918*. Milano. Franco Angeli.

vittorie attribuite a ciascun pilota, mettendo in relazione tre fonti diverse: Karl Meindl (2005), *Die Luftsiege der k.uk. Luftfahrtruppen*, O'Connor (1986), *Air Aces of the Austro-Hungarian Empire*, e Tesar (1998), *Albatros D II & D III*.

- Fiala, Peter 1990. *Il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf - Biografia storico-militare (1852-1925)*. Valdagno. Gino Rossato Editore.
- Gasser, George 1980. *Die österreichisch-ungarische Fliegertruppe im Einsatz an der Südwestfront, 1915-1918* [tesi di laurea]. Wien. Universität Wien.
- Massignani, Alessandro 1994. *La guerra aerea sul fronte italiano*. In Ferrari, Paolo (a cura di), *La Grande guerra aerea, 1915-1918. Battaglie - Industrie - Bombardamenti - Assi - Aeroporti*. Valdagno. Gino Rossato Editore.
- Meindl, Karl 2005. *Die Luftsiege der k.uk. Luftfahrtruppen*. Autoedizione.
- O'Connor, Martin 1986. *Air Aces of the Austro-Hungarian Empire*. Mesa-Falcon Field. Champlin Fighter Museum Press.
- Penz, Gerald 2010. *Die k.u.k. Fliegertruppe an der SW-Front, 1915-1918*. In Montinaro, Giancarlo, Salvetti, Marina (a cura di), *L'Aeronautica Italiana nella I Guerra Mondiale*. Roma. Aeronautica Militare Ufficio Storico.
- Penz, Gerald 2023. *L'aviazione austro-ungarica. Le battaglie della ritirata di Caporetto*. Udine. Gaspari Editore.
- Rastelli, Achille 1994. *I bombardamenti sulle città*. In Ferrari, Paolo (a cura di), *La Grande guerra aerea, 1915-1918. Battaglie - Industrie - Bombardamenti - Assi - Aeroporti*. Valdagno. Gino Rossato Editore.
- Sondhaus, Lawrence 2013. *Conrad contro Cadorna - Vita di Franz Conrad von Hötzendorf*. Gorizia. LEG Edizioni.
- Tesar, Petr Aharon 1998. *Albatros D II & D III*. Hradec Kralove. JaPo.
- Varriale, Paolo 2012. *Austro-Hungarian Albatros Aces of World War I*. Oxford. Osprey Publishing.

Fonti archivistiche e raccolte di documenti

Archivio Ufficio Storico Aeronautica Militare (AUSAM)

Fondo "Prima Guerra Mondiale"

Fondo "Primordi"

Mirra, Giovanni (a cura di) 1915. *Aviazione*. Raccolta di articoli aeronautici. Emeroteca dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare. Vol. 11.

Mirra, Giovanni (a cura di) 1916-1917. *Aviazione*. Raccolta di articoli aeronautici. Emeroteca dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare. Vol. 13.



IL TURAN NELL'UNGHERIA DUALISTA¹

Andrea Carteny
Sapienza Università di Roma

Questo articolo si propone di affrontare il tema del turanismo in Ungheria durante il Dualismo. Nel contesto dell'ascesa dei pan-nazionalismi, in una prospettiva etnoculturale, la cultura/scienza ungherese ha trovato nel mito di Turan un orientamento di grande attrazione per far parte di una famiglia linguistica e antropologica intercontinentale. A partire dagli studi linguistici e filologici, la tesi etnoantropologica dell'etno-genesi turanica in comune con i gruppi ugrici ma anche turco-altaici, si è sviluppata nell'Ungheria dualista come approccio decisamente nazionalista e conservatore. La letteratura e la poesia descrivevano la necessità di restaurare l'originaria etnicità guardando ad Oriente ed alla fratellanza con i popoli uralo-altaici. La prima guerra mondiale fu il contesto in cui l'Austria-Ungheria diede al turanismo ungherese la missione di costruire un'alleanza con i turchi e i paesi turanici dell'Asia centrale.

Parole chiave: *etno-nazionalismo, pan-nazionalismo, Ungheria, ungheresi, guerra ugro-turca, turanismo, pan-turanismo, lingue uralo-altaiche, Unni, magiari, turul, sciamanesimo, táltos*

This article aims to approach the topic of Turanism in Hungary during the Dualism. In the context of the rise of pan-nationalisms, in an ethno-cultural perspective, Hungarian culture/science found the myth of Turan as a very attractive orientation to be part of an intercontinental family of language and of anthropology. Starting with the linguistic and philological studies, the ethno-anthropological thesis of the Turanian ethno-genesis in common with Ugric groups but also Turko-Altaic ones, grew up in the Dualist Hungary, as the most nationalist and conservative approach. Literature and poetry described the need to restore the ancient ethnicity looking to East and to the brotherhood with Uralo-Altaic peoples. WW1 was the context when Austria-Hungary gave to the

¹ Questo contributo è una rielaborazione aggiornata del capitolo *Alle origini del turanismo magiaro. Il pan-nazionalismo nell'Ungheria dualista* pubblicato in Andrea Carteny, Paolo Pizzolo (a cura di), *Il Pan-nazionalismo in Eurasia e il mito del Turan. Protagonisti, correnti ideologiche ed espressioni intellettuali*, Aracne, Roma 2023, 15-47.

Hungarian Turanism the mission to build an alliance with Turks and Turanic countries from Central Asia.

Keywords: *ethno-nationalism, Hungarian Pan-nationalism, Hungary, Ugro-Turkic War, Turanism, Pan-Turanism, Uralo-Altaic languages, Huns, Magyars, Turul, Shamanism, Táltos*

1. Il contesto storico

La seconda metà del XIX secolo, in Ungheria, si apre con le conseguenze della sconfitta della rivoluzione Quarantottesca, con cui si ridetermina la questione della ridefinizione degli obiettivi nazionali della lotta risorgimentale ungherese (Deák 1979; Salvatorelli 1949; Carteny 2012): il 1867 e il Compromesso austro-ungarico inaugurava un lungo periodo di elaborazione storico-identitaria nazionalista unito a pratiche e politiche interne di affermazione dell’egemonia magiara. Così il “secolo lungo” dell’Austria-Ungheria sarebbe arrivato fino alla Grande guerra e avrebbe trovato le sue espressioni di civiltà più originali negli anni della “svolta del secolo” e della *belle époque* (Hornig-Kiss 1996; Biagini 2006; Hanák 1996). Si sviluppano in questo periodo idee e movimenti pan-nazionali, ispirati non più dagli ideali politici liberali, ma dal nazionalismo culturale, legato ai principi di società organica e di ritorno alle strutture tradizionali delle basi etniche dei popoli: una prospettiva che si sviluppa a livello continentale, con riferimenti alla comunità biologica e geografica e ai miti di rinascita nazionale e di “età dell’oro”, richiamati in un revival post-ideologico anche dopo un secolo (Smith 1996).

L’approccio primordialista, delle “nazioni antiche quanto la storia”, risponde alla sfida che la modernità e il modernismo propone alle culture dell’Europa centrorientale, in primis alla nazione tedesca, ai popoli slavi, alle tribù turche, unendosi alle esigenze etno-simboliste di rivalutazione delle caratteristiche originarie delle identità nazionali (Dayioğlu 2022): ecco come emerge la prospettiva di un nazionalismo onnicomprensivo, interstatale, che si richiama agli *humus* etnogenetici primigeni ed euroasiatici, producendo così le potenti evocazioni (di fatto religioni di fede politica nazionalista) di pangermanesimo, panslavismo, panturismo. All’interno di quest’ultimo, il turanismo ungherese risponde alla domanda dell’origine magiara nella ricerca “verso l’Est” (Ablonczy 2016), sviluppandosi in un contesto di progetti scientifici ma anche di reti diplomatiche e legami commerciali che ne fa un fenomeno magiaro-internazionale con conseguenze non solo diplomatiche ma anche nella più ampia storia delle relazioni internazionali (Grévin 2021, 21).

2. Dagli studi linguistici a quelli etno-antropologici

Di fatto nella cultura ungherese medievale e moderna uno dei riferimenti costanti è quello dell'origine unna, popolazione di ceppo turco-mongolo, una tesi che emerge fin dai primi documenti della tradizione storica magiara² (sono a supporto di queste tesi anche alcune ipotesi sull'origine dei secleri, i *székelyek* magiarofoni dell'estrema Transilvania orientale)³. Lo sviluppo degli studi linguistico-filologici dall'ultimo quarto del XVIII secolo, però, dimostrava una tesi differente, quella della comunanza linguistica con i popoli finnici: è la tesi finnougrica (o ugrofinnica) dimostrata dagli studi del gesuita (astronomo e linguista) János Sajnovic (autore nel 1770 del saggio *Demonstratio Idioma Ungarorum et Lapponum idem esse*) e Sámuel Gyarmathi (autore nel 1799 del lavoro *Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicae originis*, più noto in Europa che in Ungheria) (Winternitz 1985, 147). Durante l'Ottocento si diffondevano varie teorie che interconnettevano l'etnia e la lingua magiara a popolazioni presenti in Europa prima degli indoeuropei, come i sumeri o i pelasgi (Oguz 2005, 91; Carteny 2012, 107; Szilágyi 2004), mentre in campo finnougrico il linguista Antal Reguly (1819-1858) cominciò a dare sostegno all'ipotesi filo-turca, che fa

² Venne accreditata dal primo testo documentante la storia ungherese, l'anonimo *Gesta Hungarorum* risalente presumibilmente alla metà del XIII secolo, che tratta della “conquista della patria” e dell'origine dei magiari, riferendosi a sciti e unni come ai progenitori dei magiari. Il legame etnico unno-magiaro venne poi chiaramente menzionato dal chierico di corte Simon Kézai (de Kéza) nel suo *Gesta Hunnorum et Hungarorum*, scritto nella prima metà degli anni Ottanta del XIII secolo: discendenti di Noè, i fratelli mitici Hunor e Magor avrebbero dato inizio rispettivamente alla stirpe unna e a quella ungherese. La linea di continuità tra unni e ungheresi, inoltre, sarebbe stata richiamata a sostegno dell'originaria presenza dei magiari nel bacino dei Carpazi e in Transilvania, capace di anticipare il primo arrivo di popolazioni “turaniche” unno-ungheresi dalla fine dell'ix secolo (la tradizionale “conquista della patria”) al V secolo (espansione dell'impero di Attila dall'area), e dunque di legittimare il diritto dei magiari al dominio sul bacino dei Carpazi (Róna-Tas 1999).

³ Nota come *Székelyföld*, la “terra dei secleri” (o “siculi”, dal latino, *secui* in romeno), è il nome della regione orientale della Transilvania, al termine della cresta della catena montuosa dei Carpazi, popolata anticamente da tribù ognuna dominante una “sede” (*szék*) di insediamento. Aventi un'autonomia propria e legata a forme arcaiche di vita sociale (differenti da quelle delle tribù magiare), secondo un'antica e popolare tradizione ungherese le comunità seclere costituivano quella parte degli unni di Attila rimasta nella vallata danubiana e ritiratasi, di fronte alle aggressioni dei popoli nemici, in una piana orientale del bacino carpatico, indicata come “il prato di Csigla”, ben difesa dalle montagne, e poi da qui nella Transilvania subcarpatica. All'arrivo delle tribù ungheresi guidate da Árpád, i secleri avrebbero da qui svolto il ruolo di comunità libere combattenti a difesa dei confini orientale del regno magiaro (Hóman 1940). I recenti studi scientifici hanno sconfessato questa tesi, lasciando sul campo varie teorie sull'origine dei secleri, di cui nessuna generalmente accettata. Tuttavia, l'idea dell'origine unna è ancora molto diffusa nella stessa comunità seclera e ben salda nella propria coscienza collettiva, tradizione e folklore (Hermann 2004).

riferimento ad evidenze comuni con le lingue uraloaltaiche: è evidente il fascino dell’Oriente asiatico anche in autorevoli studiosi come Sándor Körösi Csoma (Csoma de Körös, fiume della grande pianura dell’Ungheria orientale), orientalista tibetanologo, straordinario poliglotta viaggiatore e sostenitore dell’origine degli ungheresi dall’alto Tibet (Winternitz 1985, 148). L’orizzonte di riferimento geo-linguistico si focalizzava sulla regione dell’Asia centrale chiamata Turan, un termine utilizzato nel 1839 dal giovane (poi noto scrittore e politico kossuthiano) Ferenc Pulszky, nel suo articolo dedicato a “Iran e Turan”. Di fatto sono echi dell’antica tradizione persiana in cui alla civiltà stanziale dell’Iran, simbolo del principio positivo del bene e della luce, si contrapponeva il Turan, incarnazione del male e delle tenebre, categoria geografica indicante un vasto territorio dominato da popolazioni nomadi a nord della Persia, dal Mar Caspio al lago d’Aral fino alle steppe kirghise e al Turkestan occidentale. Si indicava con quest’ultima una macroregione storicamente all’origine di differenti civiltà, come quella dei nomadi iranici sciti, e dell’etnogenesi di unni, avari, magiari, indicata in seguito verso la fine degli anni Cinquanta dal linguista Antal Csengery come area di riferimento di gruppi linguistici uraloaltaici (Szendrei 2010, 10-1).

La mitopoiesi dell’idea forza del Turan porta ad un’articolazione semantica quanto mai varia dell’identificazione di questa lontana e primigenia madrepatria nelle popolazioni uraloaltaiche, turciche, mongoliche e nomadico-asiatiche. Nel corso di un ventennio, dalla metà dell’Ottocento, si diede corpo a personificazioni affioranti negli scritti di autorevoli studiosi, richiamando *in primis* la figura dell’unno Attila, re cacciatore, valoroso uomo (di conquista e non di civilizzazione) e a tipologizzazioni etnografiche (caratterizzato da pelle “gialla”, zigomi alti e occhi neri “cinesi”) (Winternitz 1985, 145, 151). L’aspetto tra i più impopolari della tesi ugro-finnica era proprio il fatto che avrebbe avvicinato i magiari a popoli “senza storia” allontanandoli delle gloriose origini unne e turche provenienti dalla discendenza di Attila (Grévin 2021, 18). Prese forma una tipologia etno-iconografica della razza turanica, risultato dello sviluppo della tesi uraloaltaica in senso linguistico-culturale, dove si strutturano le tre caratteristiche idiomastiche linguistico-antropologiche: lingua agglutinante, stile di vita nomadico-guerriero, religiosità sciamanica (Winternitz 1985, 145).

Nell’ambito degli studi uralici emerse il linguista ed esploratore finlandese Matthias Castrén (1813-1852), professore all’Università imperiale di Helsinki (essendo il Granducato di Finlandia parte dell’Impero russo) e traduttore del poema finnico *Kalevala* in svedese, come un caposcuola degli studi ugrofinnici con i propri lavori sulla linguistica e l’etnografia delle popolazioni finniche, ugriche e samoiede. Ricollegando l’origine di queste popolazioni al più ampio macroinsieme uraloaltaico, Castrén nel 1849 indicava così anche la primigenia origine

delle popolazioni finniche alla “culla” dell’Altai (Sommer 2014, 389). In questo periodo di intensi dibattiti sulla filosofia della storia, linguisti e filologi furono tra i principali promotori di visioni “sovranazionali” dei destini dei popoli, fondati su un passato da riscoprire e interpretare alla luce delle prospettive future: in questo contesto il barone Christian von Bunsen (1791-1860), filologo e diplomatico, promosse una notevole attività epistolare pubblicistica. Nel primo volume delle sue *Outlines of the Philosophy of Universal History applied to Language and Religion*, del 1854, riportò come seconda sezione del suo studio il lungo saggio *Letter to Chevalier Bunsen, on the Classification of the Turanian Languages* di Max Müller (1823-1900), linguista tedesco docente all’Università di Oxford (Bunsen 1854, 263 e sgg). Bunsen e Müller proponevano un approccio continentale ed euroasiatico alle famiglie linguistiche: definivano lingue “turaniane” quelle “nomadiche” in opposizione a quelle “ariane” (per etimo riconducibili rispettivamente alle caratteristiche dell’essere “veloce” e del “vagare” per l’individuo turaniano, e del latino “arare” per quello ariano) (Müller 1854, 21). Sebbene quelli mulleriani fossero studi di classificazione linguistica (da non confondere con la “fisiologia” dei popoli) (Winternitz 1985, 151), quest’impostazione tendeva a tracciare un quadro onnicomprensivo dell’orizzonte euroasiatico non solo dal punto di vista linguistico ma anche quello socio-antropologico, vista l’attenzione dello studioso per le corrispondenze caratteristiche culturali delle lingue e dei popoli nonché la sua profonda conoscenza antropologica e religiosa delle popolazioni del subcontinente indiano. Come confermato dai suoi successivi studi, la grande famiglia linguistica turaniana si sarebbe identificata per la sua caratteristica “agglutinante” (Sridharan 2018), differenziandosi poi dalle altre due grandi famiglie linguistiche, semitica e ariana, per ricomprendere idiomi di razze nomadiche asiatiche in opposizione alle razze agricole o “ariane” (Müller 1866: 324)⁴.

Per la cultura magiara la prospettiva turaniana diventò il magnete dell’orientalismo ungherese, creando lo spazio per l’emergere di un movimento politico analogo e collegato a quello panturco (Oguz 2005): guardare al Turan sembrò dare in qualche modo una risposta all’isolamento della nazione magiara, insediata nel cuore dell’Europa ma circondata da popolazioni indoeuropee – dunque etno-linguisticamente non “sorelle” – e dunque a rischio di assimilazione e in cerca dei popoli fratelli di origine turca ad Est (Duran-Orhun 2019; Landau 1995; Ablonczy 2016). La tesi “turanica” vide dunque la sua prima fase di sviluppo basata su

⁴ La famiglia turaniana si divideva a sua volta in un sottogruppo del nord e uno del sud: raccolgeva dunque non solo le lingue uraloaltaiche (o ugro-tatariche) della sottofamiglia linguistica delle lingue centrosettentrionali (tunguso, mongolo, turco, samoiedo, finnico), ma anche quelle asiatiche meridionali (dal Tibet alla penisola del sudest, ai dialetti polinesiani) (Müller 1866, 35).

controverse considerazioni di comunanza di fattori filologico-linguistici: da qui il suo naturale secondo passo fu l'affermazione della condivisione di elementi etno-antropologici.

3. L'epoca dualista e la guerra ugro-turca

Gli anni Settanta dell'Ottocento, dunque intorno all'ultimo quarto del "secolo lungo", è il periodo di maggiore sviluppo per le idee e le politiche ispirate da visioni pan-nazionali. Per le terre tedesche sono le prospettive seguenti agli esiti della tradizionale competizione tra tesi "piccolo" e "grande" tedesca, con ormai nuovi sviluppi ideologici pangermanici intorno all'ex motore prussiano, mentre la seconda metà dell'ottavo decennio dell'Ottocento – con il nuovo scontro russo-turco e lo "svuotamento" dei risultati russi di San Stefano con il congresso bismarckiano a Berlino – dava ulteriore spinta allo sviluppo del panslavismo in Europa orientale e in Russia. Per l'Ungheria sono gli anni dell'applicazione del compromesso austroungarico (integrato dal "piccolo" compromesso tra Ungheria e Croazia, il *Nagodba*), dunque della "diluizione" della Transilvania nell'Ungheria centralista e comitale (divisa in contee, in applicazione della riforma amministrativa messa in atto nel decennio successivo al 1867): in questo contesto il turanismo rispondeva alle domande del determinismo etno-geografico delle nazioni moderne rivendicando su antiche radici un nuovo futuro verso Oriente (Ablonczy 2016) trovando un certo successo soprattutto negli ambienti conservatori e nazionalisti, sia in ambito intellettuale che politico (Cavaglià 1987; Carteny 2014). In generale, i punti di riferimento della tesi turaniana richiamano la tipologia "agglutinante" delle lingue in questione (a differenza di quelle "flessive" indoeuropee), le caratteristiche di struttura e vita sociale tribale, bellicosa e nomadica (a differenza delle culture indoeuropee, stanziali e agricole), nonché le originarie culture religiose sciamaniche. Sebbene in ambito tedesco lo studio e la caratterizzazione turanica veniva evidenziata come "inferiore" rispetto a quella "ariana" indoeuropea, superiore per civiltà e sviluppo, in ambito ungherese queste teorie davano base scientifica al revival nazionalista e mitopoietico magiaro (Winternitz 1985, 145). Naturalmente in questa prospettiva la ricercata e necessaria sintonia con il turchismo e la cultura turco-ottomana creava occasioni storiche di incontro e sviluppo tra Europa orientale e Mediterraneo (Motta 2005; Motta 1998). È il caso della guerra russo-turca del 1877-78, che vide l'Ungheria dualista finalmente dentro l'impero asburgico e all'interno del concerto delle potenze europee: un ungherese, il conte Gyula Andrassy, fu il ministro degli Esteri austroungarico al Congresso di Berlino per la pacificazione dei Balcani, nonché artefice dell'espansione asburgica in Bosnia-Erzegovina, affidata in amministrazione all'impero asburgico (e dunque, nella gestione congiunta, all'Austria e Ungheria insieme)

(Biagini 2006). Eppure uno dei maggiori segnali dell’orientamento di una parte importante del nazionalismo magiaro si vide nel notevole supporto che era emerso in Ungheria per la causa turca durante il conflitto: gli ungheresi erano memori dell’appoggio ottomano alla lotta nazionale antiasburgica di fine Seicento e *kuruc* di inizio Settecento in Transilvania, nonché del recente asilo trovato dagli indipendentisti ungheresi di Lajos Kossuth nell’Impero ottomano all’indomani della sconfitta subita dagli austro–russi nell’agosto 1849 (Lendvai 2003). Negli stessi ambienti nazionalisti magiari, favorevoli alle politiche assimilazioniste ai danni delle minoranze slave e romene, inoltre, era esploso l’entusiasmo per la commissione ottomana in visita a Budapest nel 1877 e una spada d’onore venne esposta dagli ungheresi per il sultano, sollevando aspre critiche in tutta Europa. Ad ogni modo la minaccia di un nemico condiviso con i turchi, rappresentato dai russi e dal panslavismo, mostrarono l’orientamento ungherese come violentemente filoturco (Oguz 2005, 87).

Il dibattito sul turanismo si cominciò ad articolare negli studi e nell’attività di un grande animatore e politico del tempo, posizionato a metà tra la tesi uraloaltaica e quella finnougrica, Pál Hunfalvy (1810-1891). Amnistiato per la sua partecipazione alla rivoluzione Quarantottesca, negli anni Cinquanta come bibliotecario dell’Accademia ungherese delle scienze si impegnò negli studi linguistici e nella pubblicazione della documentazione incompiuta di Antal Reguly e della sezione di linguistica, inclusa la redazione della rivista scientifica di linguistica ungherese *Magyar Nyelvészeti*. Partendo da posizioni filoaltaiche, Hunfalvy avrebbe poi valorizzato anche gli elementi finnougrici della lingua magiara, arrivando a porre l’ungherese come lingua intermedia tra i due gruppi. Hunfalvy diventò membro della camera alta dopo il compromesso austroungarico, in un clima culturale tendente all’esaltazione dei legami con il grande gruppo etnolinguistico turano sulla base del diffuso parametro di lingua agglutinante, così come di stile di vita nomadico e di credenza religiosa sciamanica. Alla metà degli anni Settanta pubblicò un’etnografia dell’Ungheria (*Magyarország Ethnographiája*) in cui lo sviluppo della civiltà magiara (ed il ruolo guida dei magiari fa denominare storicamente questo territorio del bacino dei Carpazi “terra dei magiari”, *Magyarország*), si incardina in tre elementi fondamentali (lingua, religione, organizzazione sociale), in cui il fattore linguistico emerge come il primo e imprescindibile pilastro (Winternitz 1985, 150). Nel 1889 avrebbe fondato la Società etnografica ungherese, che proseguì l’opera scientifica e di studio in questa direzione.

Con il sostegno dello scrittore e politico liberale József Eötvös (promotore nel 1868 della legge sulle nazionalità dell’Ungheria dualista) si fece quindi spazio quello che si può considerare il caposcuola accademico del partito turaniano, il

poliglotta orientalista Ármin Vámbéry (1832-1913). Di origine ebraica, rampollo di una modesta famiglia delle vicinanze di Pozsony (Presburgo, l'odierna Bratislava), svolse svariati ruoli diplomatici e internazionali (Mandler 2016), diventando nel 1865 professore di lingue orientali all'università di Budapest. Sulla scia degli studi di Körösi Csoma, come quest'ultimo protagonista di viaggi nel profondo dell'Asia centrale, Vámbéry attraverso i propri studi esalta il modello di vita nomade e i costumi altaici, strutturando negli anni Settanta la teoria turco-altaica delle origini dei magiari sulla base di considerazioni linguistiche arricchite dalla comunanza di fattori antropologici e psicologici, in linea con già menzionate categorizzazioni di altri studiosi (come Müller e Bunsen). La “conquista della patria”, del bacino carpatico da parte delle tribù magiare, avvenuta alla fine del IX secolo (tradizionalmente fissata all'896 d.C.) veniva presentata come opera di civilizzazione da parte degli ungheresi, con l'imposizione della cultura nomadico-asiatica su popolazioni meno sviluppate ma rispettate nelle loro credenze e costumi, sfruttando l'antico *atout* delle tribù scite e ispirandosi al dominio territoriale dei mongoli di Gengiz Khan (Vámbéry 1889: 37-38; Winternitz 1985, 151). Di fatto, il processo etno-genetico ungherese risultava interessare un millennio, tra il V e il XV secolo, dalle invasioni unne a quelle mongole (Kowalczyk 2017, 52; Kessler 1967).

Nello stesso ambiente formatosi intorno alla figura di Hunfalvy emerse anche la figura del linguista tedesco Josef (in ungherese József) Budenz, affascinato dagli studi sulla lingua ungherese, invitato a permanere in Ungheria per approfondire i legami della lingua magiara con il turco e gruppo uraloaltaico, sulla linea della teoria dell'ungherese come lingua di intermediazione tra ceppi finnougrico e uraloaltaico⁵. Alla fine degli anni Sessanta, dopo aver contribuito alla pubblicazione degli studi di Reguly da parte di Hunfalvy, Budenz si orientò sulla più stretta affinità dell'ungherese con le lingue finnougriche, mentre nel 1872 ottenne la cattedra di lingue uraloaltaiche. Con la sua ricerca pluriennale per la pubblicazione del Dizionario comparato magiaro-ugrico, edito tra il 1873 il 1881 (*Magyar-Ugor Összehasonlító Szótár*), divenne un punto di riferimento della finno-ugristica, seppur considerando e valorizzando gli elementi turchi del magiaro come risultato della storica contiguità da adstrato e profilando l'uso del

⁵ Di fatto questo approccio sarebbe rimasto dominante negli ambienti scientifici per oltre mezzo secolo: nel 1940, a proposito del popolo ungherese, si dichiarava che «aveva avuto origine nella regione limitrofa delle montagne selvose degli Urali e della steppa eurasistica. Qui il popolo dei magyeri ed il popolo degli onogur si erano fusi in un unico popolo di lingua ugrofinnica e di cultura ogur-turca, che si chiamò magiaro e venne chiamato dai vari popoli vicini onogur, ungr, ungrí o ungar», facendo riferimento ai popoli “onogur” come agli “antenati dei bulgari”, dunque di stirpe turco-altaica: (Hóman 1940b, 23).

termine “Turan” come categoria di riferimento etnografico. Si articolò così la *vexata quaestio* dell’origine dei magiari tra la tesi finnougrica e quella uraloaltaica (detta da allora in poi “guerra” ugro-turca o turco-ugrica) (Marcantonio, Nummenaho, Salvagni 2001). Al Dizionario di Budenz, infatti, si contrappose – con chiaro sostegno alla tesi turca – “l’origine degli ungheresi” (*A Magyarok Eredete*) di Vámbéry, che apparve fin dalla sua pubblicazione nel 1882 come lo studio principale di riferimento della scuola turco-turanica. A quest’opera ribatté Budenz con una “risposta”, quindi a quest’ultima Vámbéry replicò con un’ulteriore “risposta alla risposta” e aggiungendo il suo saggio sulla “razza turca” nel 1885, sulla cui intera vicenda “bellica” l’anno seguente Budenz scrisse la sua “piccola eco alla risposta del Sig. Vámbéry” (*Egy kis viszhang Vámbéry Ármin Úr Válaszára*) (Winternitz 1985, 153). In qualche modo Budenz accettava le comunanze dimostrabili a livello linguistico tra l’ungherese e le lingue turche, soprattutto in riferimenti ai prestiti lessicali, ma non gli elementi di similitudine etnologica proposti da Vámbéry sullo stesso piano di quelli linguistici quando di sostegno alle proprie tesi. Le tesi di Budenz, all’inizio postulanti l’appartenenza dell’ungherese al ramo altaico delle lingue, si erano evolute fino all’affermazione dell’ungherese quale lingua originariamente ugrofinnica avente un antico vocabolario di prestiti di origine turca. D’altro lato la posizione vamberiana, esponendosi alla critica scientifica, si sarebbe evoluta con l’opera postuma “intorno alla culla dell’ungheresità” (*A Magyarság Bölcsőjénél*) diffusa nel 1914, avente come sottotitolo “principio e sviluppo della parentela magiaro-turca” (*A magyar-török rokonság kezdete és fejlődése*): veniva qui ammessa un’origine finnougrica per le tribù magiare però progressivamente turchizzate ed emergenti come popolo turco dominante nel bacino dei Carpazi (Vámbéry 1914)⁶.

A fine Ottocento vi era dunque un diffuso sostegno alle tesi di Vámbéry, e nonostante la minoritaria posizione acquisita negli ambienti dell’Accademia esso sarebbe cresciuto negli anni Novanta dopo la scomparsa di Budenz (nel 1892, un anno dopo quella di Hunfalvy) e in coincidenza con la preparazione alle celebrazioni del Millenario della conquista della patria (1896), grazie alla sintonia con le tesi nazionaliste dominanti negli ambienti politici e governativi di Budapest. I suoi allievi, come Géza Nagy (fautore del termine Turan per un’ampia indicazione dei nomadi di origine centroasiatica) e Gyula Németh, avrebbero dominato l’hunfalvyana Società etnografica convertita così più decisamente verso tesi turaniane sull’origine dei magiari (Winternitz 1985, 153-4). Dallo studio sugli sciti (*A szkithák nemzetisége*), nel 1895, Nagy accreditava in senso antropologico l’uso

⁶ Questo studio, a riprova della tesi proposta, forniva anche di un dizionario comparato magiaro-turco (Vámbéry 1914, 129 e sgg.).

del termine “turaniano” quale sinonimo di “uraloaltaico” nomade centroasiatico, in riferimento ai popoli originari dell’Asia centrale (nonché agli antichi popoli dei sumeri e degli accadi) (Szendrei 2010, 11).

4. Századforduló e belle époque del Turan magiaro

All’interno di questo contesto narratologico emergono i simboli turco-turanici che si ritrovano negli stemmi e nelle bandiere di differenti territori, popoli e nazioni. Nello stemma della Transilvania, tra il sole e la mezzaluna – simbologia quest’ultima di riferimento di Bisanzio e dell’Impero romano d’Oriente – in quanto indicazione di una provenienza originaria dei già menzionati secleri delle regioni orientali (al confine estremo del bacino dei Carpazi), è presente un importante simbolo magiaro, ossia l’uccello rapace *turul* (*turulmadár*, o *turgul*, di origine turca) (Sudár 2017). Questo falcone (o aquila altaica, raffigurato incoronato anche sullo scudo di Attila, prima ancora che su quello del re ungherese Árpád) è legato alla salvezza delle tribù magiare ancora abitanti le pianure altaiche migranti verso occidente fino alla “conquista della patria” (*Honfoglalás*): la dinastia degli Árpád si denomina infatti anche “dinastia Turul”⁷. Tra fine Otto e inizio Novecento, durante il Dualismo e poi dopo la guerra, l’Ungheria fu costellata di monumenti bronzei raffiguranti l’aquila altaica, simbolo turanico e asiatico delle origini magiare, marcatore etnografico e nazionalista del territorio ungherese nelle regioni più remote del bacino dei Carpazi (KissPál 2014). Il *turul* è dunque animale simbolo ungherese, condiviso dai secleri, legato all’antica arte magiara della falconeria (Papp 2019): come il grifone; in generale le aquile asiatiche, i falconi e i grifoni sono simboli di differenti tribù ed etnie (da ricordare l’aquila delle steppe simbolo dei kazaki e presente, stagliata sul sole, nella bandiera nazionale del Kazakistan). Analogamente agli uccelli rapaci, gli altri animali legati alle culture nomadi asiatiche sono ad esempio il lupo grigio eurasiano (*bozkurt* in turco, simbolo panturco per eccellenza), il cervo “magico” (*csodaszarvas*, in ungherese, importante presenza nella tradizione leggendaria unna e magiara) nonché il cavallo, animale sacro ai popoli delle steppe, che intervergono nelle simbologie etniche delle origini e nelle pratiche religiose di questi

⁷ Si narra che nelle steppe turaniche, infatti, le tribù magiare vennero salvate da nemici e distruzioni grazie alla guida del “*turul*” che le guidò ad Ovest, in salvo, fino al bacino dei Carpazi, nuovo Eden e terra promessa. Il *turul*, inoltre, era apparso in sogno alla principessa Emese per annunciare la successiva nascita di Almos, padre di Árpád *vezér* della “conquista della patria” (realizzata entrando alla guida delle sette tribù magiare attraverso la cresta dei Carpazi, tradizionalmente nell’896). È simbolo periodicamente emergente in movimenti e partiti nazionalisti (con venature esclusiviste) tra xx e xxi secolo (KissPál 2014).

popoli⁸. Infine, per gli aspetti religiosi, la fede turco-turanica per antonomasia è il tengrismo, un sistema di credenze legato al culto del cielo divinizzato, di nome *Tengri*, che si esprime attraverso pratiche animistiche, solitamente fatte afferire allo sciamanesimo, originaria religione dei popoli altaici (tra cui mongoli, turchi, bulgari). Per i magiari la figura centrale della vita tribale è il *táltos*, curatore dei membri della comunità, uomo sacro dalla nascita, che funge da mediatore tra terra e cielo: antropologicamente intorno alla figura del *táltos* si strutturano altri simboli, come l'albero della vita, e animali sacri, come il cavallo (*táltos ló*) o (destriero, *paripa*) volante e parlante, capace di svolgere il ruolo di azione soprannaturale (Kürti 2015; Pócs-Klaniczay 2005). Nel vasto spettro di autorevoli studi sugli sciamanesimi (Arcari-Saggioro 2015; Botta 2018; Botta-Ferrara 2017; Corradi Musi 2008; Botta-Riboli-Torri 2023) spesso per quello magiaro incentrato sul *táltos* si sostiene (Hoppál-Képès 2006; Lammel 1993), anche in maniera controversa (Pócs 2018), che abbia un'origine condivisa con le culture uraliche e siberiane.

Questi elementi e queste caratteristiche della tradizione magiara vanno a costituire lo sfondo di riferimento di una crescente influenza culturale “turaniana”, che sembra controbilanciare la realtà dell’impero dualista e dell’Ungheria asburgica e nazionalista: gli echi in ambito culturale e letterario, dalle suggestioni scientifiche e antropologiche, è conseguenziale. L’accezione positiva e valoriale del termine “turaniano” si accreditò dunque attraverso l’attività letteraria durante il Dualismo e in particolare con la “svolta del secolo” (*Századforduló*) (Carteny 2014). Le storie ungheresi e la moderna letteratura dominante del tempo proponevano, infatti, un punto di vista borghese, metropolitano e progressista dell’identità nazionale, dando corpo ai noti romanzi di fine secolo, attraverso la presenza di personaggi esemplificativi e caratteristici, in un modello di cultura, di letteratura e di atteggiamento pubblico di stampo occidentale che guardava ai modelli francesi e inglesi della fine del XIX secolo riadattati per la “civica” e moderna Ungheria (Sárközy-Carteny 2003). L’opposizione a questi modelli modernisti metropolitani (borghesi, conformisti, abitanti delle città, artisti e *bohémien* frequentatori di caffetterie e nuovi clubs, giornalisti delle nuove riviste di Budapest) crebbe negli ambienti dell’ultraconservatorismo, dove venivano percepiti come l’opposto degli antichi valori della “vera” Ungheria aristocratica, dalle antiche discendenze asiatiche, identificata nella piccola nobiltà rurale, guardiana delle virtù magiare e della “gloriosa” storia ungherese

⁸ Come il lupo grigio, che ha ispirato movimenti etnicisti turchi (quindi antiellenici e antiarmeni), il *turul* ha ispirato nel periodo interbellico, gruppi e associazioni politiche nazionaliste di orientamento revisionista e antisemita.

(Cavaglià 1987): ecco qui emergere un modello letterario antimoderno, conservatore e tradizionale, di ispirazione turanica e ideologicamente “turanista”. È il caso del romanzo intitolato *Fuimus* (Justh 1895), ultima opera dello scrittore prematuramente scomparso Zsigmond Justh (1863-1894), drammaturgo, esteta e *dandy* della letteratura ungherese (Dede 2005). Di famiglia nobiliare dell’Alta Ungheria e attivo in un’elevata cerchia aristocratica, attraverso questo romanzo Justh volle cantare un’“orazione funebre” della sua classe sociale, marcata dall’uso del latino dell’antica Ungheria come riferimento all’idea di decadenza (Cavaglià 1987, 105). Si narra, autobiograficamente, la storia di Gábor, il giovane aristocratico protagonista del romanzo e *alter ego* dell’autore, che educato all’estero torna in patria per criticare profondamente l’arretratezza sia della mentalità di provincia che dell’alta nobiltà vicina alla corte, mentre nella figura del fratelloastro Lőrincz, che sposa la “frivola” Lolly, si trova il simbolo della decadenza magiara. In questo quadro sociale l’unica possibilità di rinascita nazionale viene individuata nell’unione di un giovane nobile come Gábor con una giovane ungherese che proviene dalla *puszta* (che in ungherese significa “liscio, nudo, puro”), la “grande pianura” orientale d’Ungheria, custode del più puro sangue magiaro. Qui, infatti, le relazioni interclassiste tra i contadini e i nobili possono dare vita ad una nuova generazione in grado di impersonare le virtù ungheresi: l’ideologia e le virtù incarnate da Gábor, del quale Justh è un grande sostenitore, sono il cuore del turanismo ungherese. Come *ethos* soprannazionale, il turanismo dà così corpo ad un nazionalismo etnocentrico e a una filosofia della razza che intende ripristinare l’antica grandezza delle discendenze ungheresi. Persistenza, tenacia, capacità di resistenza nei confronti delle avversità del mondo circostante sono evocate come le gloriose “virtù turaniane”, tipiche dei “puri” ungheresi come i contadini della *puszta* (Cavaglià 1987, 106).

L’ispirazione romantica e decadentista dell’epoca, unita all’estetismo e al dandismo di autori come Justh con il turanismo di *Fuimus* in Ungheria – analogo al Gabriele d’Annunzio con il “superomismo” nazionalista de *Le vergini delle rocce* (1895) in Italia – si ritrova nel folkorismo etno-culturale di altri autori: da menzionare è la parabola ideologico-culturale di Árpád Zempléni (1863-1919), intellettuale, traduttore, “ultimo poeta romantico” ungherese e “padre-maestro del turanismo” (Krúdy 1957), autore nel 1910 delle ballate *Turáni dalok*, “canti del Turan” (Zempléni 1910). La base della poesia turanica, concepita in chiave anti-indoeuropea, venne riconosciuta nelle antiche leggende asiatiche assumendo il ruolo di sfondo etno-culturale comune da condividere con le altre popolazioni turche. È un’operazione culturale in qualche modo riuscita se – come detto nel profilo necrologico scritto dal noto scrittore Zsigmond Móricz – il “poeta magiaro” Zempléni ha saputo meglio di ogni altro dimostrare l’origine degli ungheresi,

fondamentalmente di “cultura nomadica asiatica”:⁹ di “sangue orientale, vita occidentale”, i magiari arrivarono in Europa dal cuore dell’Asia, condividendo la mappa etnografica del ceppo mongolo a nord con i finnici, a sud con i turchi, quindi intorno con tutti i popoli legati ai mongoli (tatari, kirghisi, tibetani, cinesi, giapponesi, jakuzi, tungusi, samoiedi, ostiachi) (Móricz 1919).

Parallelamente al filo letterario si sviluppa un movimento turaniano e “turanista”, con importanti influenze nel mondo culturale e politico, dal museologo Alajos Paikert, al geografo e scrittore Jenő Cholnoky, allo storico Sándor Márki, al geografo e politico Pál Teleki (Kowalczyk 2017, 53). Nell’ambito della Società etnografica nel 1910 venne istituita la Società turaniana, *Turáni Társaság*, con la finalità di approfondire e diffondere i legami del popolo magiaro con gli altri popoli uraloaltaici in linea con “l’interesse nazionale”: il primo presidente della Società turanica, il conte Teleki, avrebbe poi fondato nel 1913 la testata a stampa *Turán*, pubblicazione multilingue e contenitore di studi pubblicistici e ricerche scientifiche. Nel primo numero Alajos Paikert con l’articolo “il futuro dell’Asia” (*Ázsia jövője*) prospettava importanti possibilità di espansione economica e colonizzazione ungherese dei popoli fratelli centroasiatici (Paikert 1913).¹⁰

5. La fine dell’Ungheria dualista

Il deflagrare poi della guerra europea sembrò quasi confermare la validità del “pan-turanismo”, con l’Ungheria dualista nello stesso fronte al fianco della Bulgaria e della Turchia ottomana contro la Russia zarista. Con la Prima guerra mondiale, infatti, si entrò poi in un contesto naturale di accelerazione dei fenomeni nazionali e sociali, a maggior ragione negli imperi multinazionali, come quello asburgico, quello ottomano e quello zarista, non solo delle nazioni dominanti (quella tedesca e magiara nell’Austria-Ungheria, quella turca nell’Impero ottomano, quella russa nell’Impero zarista) ma anche delle nazionalità minoritarie (Carteny 2020). L’entrata in guerra dell’Impero ottomano e della Bulgaria riscosse naturalmente l’entusiasmo dei circoli turaniani internazionali e in particolare ungheresi. La presenza nell’*Entente* di Serbia e Russia diede evidenza alle posizioni anti-panslave del movimento panturanista, che prospettava l’opportunità di realtà statuali indipendenti per i tatari e gli azeri sotto dominio zarista, grazie anche all’asse con la Turchia. Anche dal punto di vista degli Imperi centrali, sembrava realizzarsi

⁹ Nell’articolo “unità del Turan” (*Turáni Egység*), pubblicato nel 1917 nella rivista «*Turán*», Zempléni postulò la grandezza della “razza gialla”, “dorata”, all’origine delle grandi civiltà dell’Asia (Szendrei 2010, 133-45).

¹⁰ In opposizione critica a quest’approccio altri studiosi definirono il turanismo una “parentela immaginaria”, priva di basi scientifiche, funzionale al raggiungimento di “interessi politici” (Szász 1916).

un “blocco” esteso dal Danubio alla Mesopotamia dallo straordinario potenziale contro il nemico comune russo (Stoddard 1917). Era una percezione (probabilmente sovrastimata) dell’ascesa panturanista, che sarebbe proseguita anche dopo gli armistizi di fronte alla capacità di mobilitazione nazionale e militare delle popolazioni turche in Anatolia, Caucaso ed Eurasia (GBFO 1919).

Nel 1916 la Società turaniana ungherese avrebbe assunto la denominazione di Centro culturale orientale ungherese (*Magyar Keleti Kultúrközpont*), dando sostegno alla permanenza di studenti e prigionieri di guerra in Ungheria di origine altaica con l’obiettivo di strutturare la solidarietà turanica in vista dell’impiego di future élite filo-ungheresi rientranti nei propri paesi (Kessler 1967; Kowalczyk, 2017, 53).¹¹ Il crollo austro-ungarico e il governo sovietico ungherese aprirono un periodo di sbando anche nel movimento turaniano, seppure in primo contesto postbellico caratterizzato da mobilitazioni turciche, fin nel centro-asia ex-zarista, percepite come l’emergenza di un movimento pan-nazionalistico delle numerose popolazioni turche e turaniche.

Dal primo fino al secondo conflitto mondiale, dunque, nella società ungherese il turanismo rappresentò un’influente ideologia ed una prospettiva culturale in grado di originare una vera e propria simbologia e un movimento nazionalistico “spirituale” (più che scientifico), a sostegno della rivendicazione delle proprie origini asiatiche, spesso in opposizione all’appartenenza della “moderna” Ungheria all’Europa occidentale (Szendrei 2010, 69-70).¹²

Bibliografia

Ablonczy, Balázs 2016. *Keletre, magyar! A magyar turanizmus története*. Budapest. Jaffa Kiadó.

Arcari, Luca, Saggiaro, Alessandro 2015. *Sciamanesimo e sciamanesimi. Un problema storiografico*. Roma. Nuova Cultura.

Biagini, Antonello 2006. *Storia dell’Ungheria contemporanea*. Milano. Bompiani.

¹¹ Nel 1917, durante la mobilitazione internazionale della Grande guerra, per il “profeta” del turanismo ungherese Zempléni il principio di solidarietà tra popoli uralici e altaici doveva servire come autodifesa e dunque come naturale ambito di cooperazione internazionale (Dayioğlu 2022, 238-39).

¹² Con il ripristino dell’Ungheria regia, sotto il regime dell’ammiraglio Miklós Horthy i turanisti si divisero prendendo differenti strade ed esiti. La consonanza ideologica e culturale con il fenomeno nazionalsocialista, poi, portò anche le “camicie verdi” sostenitrici dell’“ungarismo” e poi le Croci frecciate ungheresi di Ferenc Szálasi, a riferirsi ufficialmente al turanismo e al pan-turanismo, che tra gli anni Trenta e Quaranta viene percepito come “la” cultura politica razzista e filo-nazista magiara.

- Botta, Sergio 2018. *Dagli sciamani allo sciamanesimo. Discorsi, credenze, pratiche*. Roma. Carocci.
- Botta, Sergio, Ferrara, Marianna (a cura di) 2017. *Corpi sciamanici. La nozione di persona nello studio dello sciamanesimo*. Roma. Nuova Cultura.
- Botta, Sergio, Riboli, Diana, Torri Davide (a cura di) 2023. *Sciamanesimo e persona: una svolta ontologica?*. Roma. Nuova Cultura.
- Bunsen, Christian C.J. 1854. *Outlines of the Philosophy of Universal History applied to Language and Religion*. Vol. I. London. Longman-Brown-Green & Longmans.
- Carteny, Andrea 2012. L'Ungheria fra età di mezzo e Ottocento. Un Risorgimento mancato. In Giovanna Motta (a cura di) *Studi sull'Europa orientale. Un bilancio storiografico*. Firenze. Passigli, 125-32.
- Carteny, Andrea 2014. *Nationalist Symbolology in Early Twentieth Century Hungary: the Case of Turanism*. In Mariam Chkhartishvili (ed.), *Representing History: Theoretical Trends and Case Studies*. Tbilisi. TSU Press, 146-50.
- Carteny, Andrea 2020. From the Lausanne Congress to the Rome Pact until the Fiume League: Nationalities and Nationalisms (1916-1920). In *War, Peace and Nation-Building (1853-1918)*. Belgrado. Serbian Academy of Sciences. 31-53.
- Carteny, Andrea 2021. *La legione ungherese contro il brigantaggio*. Roma. Nuova Cultura.
- Cavaglià, Gianpiero 1987. *Gli eroi dei miraggi. La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli*. Bologna. Cappelli.
- Corradi Musi, Carla 2008. *Sciamanesimo in Eurasia. Dal mito alla tradizione*. Roma. Aracne.
- Dayioğlu, Attila Gökhun 2022. *Hungarian Nationalism and Hungarian Pan-Turanism until the Beginning of the Second World War*. «Politics in Central Europe» 18(2). 225-49.
- Deák, István 1979. *The Lawful Revolution: Louis Kossuth and the Hungarians, 1848-1849*. New York. Columbia University Press.
- Dede, Franciska 2005. *Justh Zsigmond, az irodalmi dendő. Egy xix. századi irodalmár társasági kapcsolatai és irodalomszervező, művészettörténeti tevékenysége* [PhD dissertation]. Budapest. ELTE.
- Duran, Alev, Orhun, Fatma Çalik 2019. *Macarlar, Macaristan ve Turancılık*. «History Studies», 2019, 11(2). 557-71.
- GBFO-Great Britain Foreign Office 1919. *The Rise of the Turks. The Pan-Turkish Movement*. London. February.
- Grévin, Benoît 2021. Le touranisme hongrois, objet d'histoire. In Balázs Ablonczy. *Vers l'est, Magyar! Histoire du touranisme hongrois*. Paris. Éditions de l'EHESS.
- Hanák, Péter (a cura di) 1996. *Storia dell'Ungheria*. Edizione italiana di Giovanna Motta, Rita Tolomeo (a cura di). Milano. Franco Angeli.

- Hermann, Gusztáv Mihály 2004. *Székely történeti kistükör*. Székelyudvarhely/ Odorheiu Secuiesc. Litera Könyvkiadó.
- Hóman, Bálint 1940a. I Siculi. In *Transilvania*. Budapest. Società Storica Ungherese, 47-8.
- Hóman, Bálint 1940b. La missione del popolo ungherese nel bacino carpatico. In *Transilvania*. Budapest. Società Storica Ungherese.
- Hoppál, Mihály, Képés Sophie 2006. *Le Chamanisme Dans La Culture Hongroise*. «Ethnologie Française». 36(2). 215-25.
- Hornig, Dieter, Kiss, Endre (éds.) 1996. *Vienne-Budapest 1867-1918*. Paris. Éditions Autrement.
- Justh, Zsigmond 1895. *Fuimus*. Budapest. Singer és Wolfner.
- Kessler, Joseph A. 1967. *Turanism and Pan-Turanism in Hungary, 1890-1945* [Ph.D. dissertation]. Berkeley CA. University of California.
- KissPál, Szabolcs 2014. *The Rise of a Fallen Feather: The Symbolism of the Turul Bird in Contemporary Hungary*. «E-Flux Journal», 56: <https://www.e-flux.com/journal/56/60354/the-rise-of-a-fallen-feather-the-symbolism-of-the-turul-bird-in-contemporary-hungary/> (ultimo accesso: 30/09/2024).
- Kowalczyk, Michał 2017. *Hungarian Turanism: From the Birth of the Ideology to Modernity – An Outline of the Problem*. «Historia i Polityka», 27(20). 49-63.
- Krúdy, Gyula 1957. Zempléni Árpád, az utolsó romantikus költő (1927). In *Írói arcképek*. I. Budapest.
- Kürti, László 2015. *The Way of the Táltos: A Critical Reassessment of a Religious-Magical Specialist – Pota taltosov: Kritično ovrednotenje posvečenca v religijo in magijo*. «*Studia Mythologica Slavica*», 3. 89-114.
- Lammel, Annamaria 1993. *Connaissances et Pratiques de Type Chamanique En Hongrie*. «Ethnologie Française». 23(1). 113-19.
- Landau, Jacob M. 1995. *Pan-Turkism: from Irredentism to Cooperation*. Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis IN.
- Lendvai, Paul 2003. *The Hungarians. A Thousand Year of Victory in Defeat*. Princeton University Press, Princeton NJ.
- Mandler, David 2016. *Arminius Vambéry and the British Empire: Between East and West*. Lexington Books. Lanham MD.
- Marcantonio, Angela, Nummenaho, Pirjo, Salvagni, Michela 2001. *The “Ugric-Turkic”: A Critical Review*. «*Linguistica Uralica*», 2. 81-102.
- Móricz, Zsigmond 1919. *A magyar költő. Zempléni Árpád halálára*. «Nyugat». November. XII. 14-15.
- Motta, Giovanna 1998 (a cura di). *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*. Milano. Franco Angeli.
- Motta, Giovanna 2005. Introduzione. In László J. Nagy. *Gli Ungheresi e il Mediterraneo*. Roma. Periferia.

- Müller, Max 1854. *Letters to Chevalier Bunsen on the Classification of the Turanian Languages*. London. A. & G.A. Spottiswoode.
- Müller, Max 1866. *Lectures of the Science of Language, delivered at the Royal Institution of Great Britain in April-May-June 1861*. London. Longmans Green & Co.
- Oguz, Alaattin 2005. *The Interplay Between Turkish and Hungarian Nationalism: Ottoman Pan-Turkism and Hungarian Turanism (1890-1918)* [Thesis for the Graduate School]. Ankara. Middle East Technical University.
- Paikert, Alajos 1913. *Ázsia jövője*. «Turán». 1(1). 7-14.
- Papp, Judit 2019. *L'arte della falconeria in Ungheria. Testimonianze storiche, linguistiche e letterarie*. Napoli. Orientalia Parthenopea Edizioni.
- Pócs, Éva 2018. *The Hungarian Táltos and the Shamanism of Pagan Hungarians. Questions and Hypotheses*. «Acta Ethnographica Hungarica». 63(1). 149-96.
- Pócs, Éva, Klaniczay, Gábor (eds) 2005. *Communicating with the Spirits. Demons, Spirits, Witches*. Vol. I. Budapest CEU Press.
- Róna-Tas, András 1999. *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages: An Introduction to Early Hungarian History*. Budapest. CEU Press.
- Salvatorelli, Luigi 1949. *La rivoluzione europea: 1848-1849*. Milano-Roma. Rizzoli.
- Sárközy, Péter, Carteny, Andrea 2003. *Cultura e società in Ungheria tra Medioevo ed età moderna*. Roma. Lithos.
- Smith, Anthony D. (1996). *LSE Centennial Lecture: The Resurgence of Nationalism? Myth and Memory in the Renewal of Nations*. «The British Journal of Sociology». 47(4). 575-98.
- Sommer, Łukasz 2014. *Historical Linguistics Applied: Finno-Ugric Narratives in Finland and Estonia*. «Hungarian Historical Review». 3(2).
- Sridharan, Preetham 2018. “Agglutinating” a Family: Friedrich Max Müller and the Development of the Turanian Language Family Theory in Nineteenth-Century European Linguistics and Other Human Sciences [Thesis for the degree of MA]. Portland. State University Portland.
- Stoddard, T. Lothrop 1917. *Pan-Turanism*. «American Political Science Review». 11(1). 12-23.
- Sudár, Balázs 2017. *Turul szavunk művelődéstörténeti hátteréhez*. «Történelmi Szemle», 4. 605-19.
- Szász, Zoltán 1916. *Turanizmus*. «Nyugat». 16. 3-5.
- Szendrei, László 2010. *A turanizmus*. Máriabesnyő-Gödöllő. Attraktor.
- Szilágyi, János György 2004. *In the Search of Pelasgian Ancestors. The 1861 Excavations in the Appennines*. Budapest. Atlantisz.
- Vámbéry, Ármin 1889. *Hungary, in Ancient, Mediaeval and Modern Times*. London. Unwin.
- Vámbéry, Ármin 1914. *A Magyarság Bölcsőjénél. A magyar-török rokonság kezdete és fejlődése*. Budapest. Athenaeum.

Winternitz, Judith 1985. The ‘Turanian’ Hypothesis and Magyar Nationalism in the Nineteenth-Century. In Roland Sussex, J.C. Eade (a cura di). *Culture and Nationalism in Nineteenth-Century Eastern Europe*. Columbus OH. Slavica Publishers.

Zempléni, Árpád 1910. *Turani dalok. Mondai és történelmi hős-énekek (1900–1910)*. Budapest. Franklin-Társulat.



ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA STORIA ANTICA DEGLI UNGHERESI (PARTE I)

Edit Rózsavölgyi
Sapienza Università di Roma

La storia antica del popolo ungherese è avvolta da numerose incertezze, alimentando molteplici ipotesi. La narrazione storica dei Magiari prende forma con il loro insediamento nel bacino dei Carpazi, nell'odierna Ungheria, avvenuto nell'895. Per i periodi precedenti, le informazioni disponibili sono limitate, frammentarie e prive di documenti diretti. Le prime fonti storiche risalgono al IX secolo e provengono da cronisti arabi, persiani, bizantini e russi.

Lo studio della formazione e dell'evoluzione della comunità parlante ungherese si basa su un approccio interdisciplinare. Tra la seconda metà del XIX secolo e la metà del XX, la storiografia e la linguistica storico-comparativa hanno avuto un ruolo predominante. Successivamente, l'archeologia è divenuta centrale, mentre negli ultimi decenni l'unione tra genetica e archeologia ha portato alla nascita dell'archeo-genetica, una disciplina innovativa che apre nuove prospettive per indagare i periodi antecedenti alla documentazione scritta.

Tra l'indipendenza linguistica dell'ungherese, risalente a circa 3500 anni fa, e la storia documentata dei Magiari, che si estende negli ultimi 1200 anni, si colloca un intervallo di circa 2300 anni. Questo divario solleva domande fondamentali: cosa accadde o potrebbe essere accaduto agli Ungheresi in questo lungo periodo intermedio? Come possiamo ricostruire in modo autentico il loro passato anteriore alle fonti storiche?

Questo contributo avvia una serie di riflessioni su tali interrogativi, con un focus particolare sul ruolo delle testimonianze storiche disponibili. Esporeremo perché è essenziale rileggerle oggi e quali "perdite" o "guadagni" possono emergere da questo processo di reinterpretazione.

Parole chiave: *storia antica, Ungheresi, testimonianze storiche*

The ancient history of the Hungarian people is shrouded in numerous uncertainties, giving rise to multiple hypotheses. The historical narrative of the Magyars begins with their settlement in the Carpathian Basin, in present-day Hungary, which took place in 895. For earlier periods, the

available information is limited, fragmented, and lacks direct documentation. The first historical sources date back to the 9th century and come from Arab, Persian, Byzantine, and Russian chroniclers.

The study of the formation and evolution of the Hungarian-speaking community relies on an interdisciplinary approach. From the latter half of the 19th century to the mid-20th century, historiography and historical-comparative linguistics played a predominant role. Subsequently, archaeology became central, while in recent decades, the integration of genetics and archaeology has given rise to archaeogenetics, an innovative discipline that opens new perspectives for investigating periods predating written records.

Between the linguistic independence of Hungarian, dating back approximately 3,500 years, and the documented history of the Magyars, which spans the last 1,200 years, lies a gap of around 2,300 years. This interval raises fundamental questions: what happened or might have happened to the Hungarians during this long intermediate period? How can we authentically reconstruct their past prior to the historical sources?

This contribution initiates a series of reflections on such questions, with a particular focus on the role of the available historical testimonies. We will explore why it is essential to revisit them today and what “losses” or “gains” may arise from this process of reinterpretation.

Keywords: *ancient history, the Hungarians, historical testimonies*

1. Introduzione

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, nel primo periodo della linguistica storico-comparativa, era comune ritenere che una parentela linguistica implicasse automaticamente una parentela etnica tra i popoli. Tuttavia, con l'avanzare delle ricerche, è emerso chiaramente che i risultati delle analisi linguistiche riguardano esclusivamente la storia delle lingue, senza implicazioni dirette sulla storia etnica.¹

¹ La ricerca linguistica stratigrafica, avviata con gli studi di Wolfgang Veenker (1967), ha evidenziato questa distinzione analizzando il caso di alcuni gruppi etnici inizialmente di lingua fino-ugrica. Successivamente, tali risultati sono stati corroborati dalla storiografia (Kappeler 2004). Negli ultimi anni, anche la genetica umana ha apportato ulteriori evidenze a supporto dell'importanza di separare la storia linguistica da quella etnica (Török et al. 2023, Nagy et al. 2021, Németh, Vigh 2021, Maróti et al. 2022).

Discipline come archeologia, antropologia, etnologia, linguistica e archeogenetica hanno dimostrato che lingua, popolo e cultura non coincidono necessariamente. I popoli possono modificare lingua, cultura o patrimonio genetico seguendo dinamiche indipendenti e in continua evoluzione. Nonostante questo principio sia ampiamente accettato, non trova sempre applicazione unanime, specialmente nel caso ungherese. Ancora oggi, alcuni tentano di unificare origine antropologica, etnica, linguistica e culturale degli Ungheresi a un'unica area geografica, ignorando la distinzione tra discendenza biologica e parentela linguistica (Agyagási 2014; Bakró-Nagy 2014, 2018a, 2018b; Békés 2018). La lingua può offrire indicazioni sull'origine e sulla cultura dei suoi parlanti, ma identificarla con un popolo porta a conclusioni errate. È noto da quasi due secoli che l'ungherese appartiene al gruppo delle lingue ugro-finniche della famiglia uralica (Bereczki 2003; Honti 2012), ma ciò riguarda esclusivamente la lingua, non il componente etnico degli ungheresi.

La diversità fisica e culturale dei gruppi che parlano lingue uraliche dimostra pure l'assenza di un legame diretto tra lingua e popolo. Tra questi gruppi si trovano pescatori, cacciatori della taiga, allevatori di renne nella tundra, agricoltori e pastori delle steppe: una varietà che evidenzia come la diffusione delle lingue uraliche sia avvenuta principalmente attraverso il cambio linguistico. Per i popoli uralici, lingua, cultura e caratteristiche fisiche non si sono sviluppate simultaneamente in un unico luogo (Janhunen 2014).

L'ungherese rappresenta un caso emblematico di glottogenesi migratoria, tipica delle lingue uraliche, in cui lingua ed etnicità si evolvono parallelamente, attraverso migrazioni. L'ultima migrazione significativa delle popolazioni uraliche, conclusasi nell'895, coinvolse proprio gli Ungheresi. Durante questi spostamenti, l'interazione con altre popolazioni arricchì e trasformò la cultura dei Magiari conquistatori del bacino dei Carpazi.

Accettando i risultati consolidati della linguistica storico-comparativa sull'affiliazione genealogica dell'ungherese (Honti 2010), l'attenzione si sposta in questa sede sulla storia antica del popolo ungherese così come emerge dalle fonti scritte. L'analisi dei contributi di discipline come la linguistica storico-comparativa, l'archeologia e l'archeo-genetica verrà approfondita in un'altra sede.

Per ricostruire la storia antica dei Magiari, è fondamentale considerare fonti esterne alla loro comunità linguistica. Tali fonti derivano dai popoli con cui gli Ungheresi entrarono in contatto durante il lungo percorso migratorio che li portò dalle regioni prossime agli Urali fino all'Europa centrale. Questo processo migratorio rappresenta un momento cruciale per comprendere le origini e l'evoluzione della cultura ungherese.

I nomi con cui gli Ungheresi erano noti nell'antichità ci sono tramandati da diverse fonti storiche. I Bizantini li chiamavano *Savartoi*, *Türk* e *Ungros* (da

Onogur) (B. Szabó, Bollók 2018); i Bulgari del Volga² li identificavano come *Bashkiri*; i Khazari li designavano come *Madzsgar*; mentre gli Slavi usavano il termine *Ungri*. All'interno della loro stessa comunità, gli Ungheresi si autodefinivano con l'endonimo *Madzser*, da cui deriva la forma moderna *Magyar*.

Secondo l'interpretazione più accreditata, il termine con cui gli Ungheresi si identificavano ha origini ugrofinniche ed è composto da due elementi. Il primo, *magy-*, deriva da una radice ugrica (*mańć3) che significa ‘uomo, maschio; generazione, stirpe, famiglia’. Si trovano parallelismi nel vogulo (*mäńcī* ‘vogulo; bambino non battezzato’; *māńś* ‘nome collettivo dei Voguli e degli Ostiachi’);³ e nell'ostiacio (*mań'* ‘nome di una frazione degli Ostiachi’). Il secondo elemento, *-ar*, non attestato autonomamente, ha origine dalla forma antica *er(j)*, che significava ‘uomo’, e si ritrova in parole moderne ungheresi come *ember* ‘uomo’, *sérfi* ‘uomo, maschio’, *férj* ‘marito’ e *néamber* ‘donna’. La trasformazione linguistica avrebbe dunque seguito il percorso: *manys-er*>*madzs-er*>*magyer*>*magyar*,⁴ con il significato di ‘uomo appartenente alla collettività ugrica’ (Gerstner 2011–2024).

La denominazione esterna degli Ungheresi (esonimo) deriva dalla forma bizantina *onogur*, che, attraverso una mediazione slava, si è evoluta nel nome europeo attuale. Lo storico bizantino Prisco, attivo nel V secolo, menziona gli Onoguri nel contesto delle migrazioni dei popoli della steppa verso occidente, associandoli ai Sabiri e agli Avari. Il termine *onogur* può essere scomposto in due elementi: il primo, *on*, significa ‘dieci’ (come in turco moderno), mentre *ogur* trae

² La Bulgaria del Volga era un khanato di popolazione turcica, sviluppatosi tra il VII e il XIII secolo nel territorio dell'attuale Russia attorno alla confluenza del fiume Kama nel Volga.

³ Il vogulo o mansi (*маньси* o *моаньсы*), e l'ostiacio o khanti (*ханты*), rappresentano il ramo ub-ugrico delle lingue ugriche e, in termini di genealogia linguistica, sono i parenti più stretti dell'ungherese. Ambedue sono a grave rischio di estinzione, il numero dei loro parlanti oggi non raggiungendo insieme il 30.000.

⁴ Nel corso dei secoli la lingua ungherese ha subito numerosi mutamenti fonetici. Tra questi quello rilevante qui riguarda la trasformazione del gruppo consonantico *nys* (ortografia ungherese) [ŋf] composto di una consonante palatale nasale e una fricativa postalveolare sorda, che dapprima divenne *dzs* [tʃ], un'affricata postalveolare sonora e infine *gy* [j], un'occlusiva palatale sonora. Un mutamento simile si osserva in *anyas* ‘dente canino del cinghiale’ in mansi > *agyár* ‘zanna’ in ungherese. La forma intermedia *magyer* è priva di armonia vocalica, attestata fino al XIII secolo. L'armonia vocalica è il fenomeno fonetico per il quale le vocali e le vocali ausiliarie presenti nella desinenza di una parola adeguano il proprio tono (velare o palatale) a quello della radice. Tra le sette tribù dei Magiari conquistatori del bacino dei Carpazi ce n'era una che portava anch'essa questo nome. Il termine *magyer*, per effetto dell'armonia vocalica, si evolse in due direzioni. In *magyar*, che finì per designare l'intero popolo, la vocale *e* di *-er*, secondo elemento della composizione *magyer*, si è velarizzata in funzione della vocale velare *a* del primo elemento *magy-*. La forma *megyer*, invece, contenente solo vocali palatali, è sopravvissuta nei toponomi dei territori occupati dalla tribù *magyer*, come ad es. Pócsmegyer, Káposztásmegyer e il villaggio di Megyer nella provincia di Veszprém.

origine dal nome delle tribù proto-bulgare di lingua turcica. *Onogur* si traduce quindi come ‘dieci Ugri’ o ‘dieci tribù’. Alternativamente, *ogur* potrebbe significare ‘freccia’, suggerendo un’interpretazione simbolica come ‘dieci frecce’, in riferimento a una confederazione di dieci tribù (Tótfalusi 2017).

Questo nome fu adottato dai Magiari durante la loro permanenza nella regione di Etelköz,⁵ a est dei Carpazi Orientali dove giunsero attorno all’850-860 (Róna-Tas 1997; 1999, Kristó 2007). Il nome *onogur* originariamente apparteneva a una confederazione tribale bulgaro-turca che precedentemente occupava l’area. La confederazione onogura era stata costretta a ritirarsi dai Khazari, che successivamente assegnarono le terre agli stessi Magiari, integrando anche alcune loro tribù. Con l’insediamento nella regione, i Magiari ereditarono il nome *Onogur*,⁶ come attestano fonti arabe (Zimonyi, 2014), persiane e bizantine.

⁵ I Magiari occuparono il territorio dei Bulgari occidentali, dopo il crollo e la fuga di questi ultimi, tra il basso Danubio e il fiume Dnieper. Questa regione fu chiamata *Etelköz* (*Atelkuzu* > *Etelküü* > *Etelköz* ‘terra tra fiumi’, dal turco occ. *etel* ‘fiume’ + posposizione ungh. *küü* ‘che si trova in mezzo’ → ‘regione che si trova tra fiumi’). Ancora oggi vivono nella regione che per gli storici (cf. Róna-Tas 2007) fu l’Etelköz, piccoli gruppi di Csángó, una minoranza etnica di lingua ungherese in un centinaio di villaggi nel territorio dell’odierna Moldavia rumena, soprattutto lungo il fiume Szeret (in ucraino Ceper, in rumeno Siret), affluente del Danubio e nella vicinanza delle città di Bákó (odierna Bacău in Romania) e Jászvásár (odierna Iași in Romania). Il numero dei Csángó viene stimato da un massimo di circa 250.000 ad un minimo di 90.000.

⁶ Quando il termine greco *onogur* si trasformò nel latino *Hungarus*, non possiamo ricostruirlo. La denominazione italiana ‘ungherese’, probabilmente uno dei primi esempi di questa evoluzione, sembra indicare che la parola iniziasse senza *h*, proprio come *onogur*. Anche il tedesco *ungarisch* è senza *h* iniziale. I tedeschi furono i primi tra i popoli dell’Europa occidentale a entrare in contatto con gli ungheresi, anche se non in circostanze amichevoli. Probabilmente l’endonimo degli Ungari fu appreso da fonti latine, ma è più probabile che si sia diffuso oralmente. Per questo motivo, la *h* iniziale, raramente percepita, non entrò a far parte del termine tedesco. Anche in bulgaro *ungarszki*, in svedese e norvegese *ungersk* e in finlandese *unkarilainen* manca la *h* iniziale. Nella pronuncia del latino tardo, almeno in Italia, il suono *h* iniziale delle parole stava già scomparendo, anche se la scrittura continuava a conservarlo fedelmente. In situazioni come questa, quando l’ortografia non può più basarsi sulla forma orale, tra gli scribi inevitabilmente si generano confusioni che possono portare ad aggiungere una lettera all’inizio di parole dove prima non c’era mai stata, specialmente quando si tratta di un nome nuovo e sconosciuto. Col tempo, la forma sbagliata finisce per diventare quella accettata. Così il termine *Hungarus* si è diffuso senza difficoltà nelle altre lingue europee: in francese *hongrois*, in spagnolo e portoghese *húngaro* forme in cui la *h* non viene pronunciata, ma viene comunque scritta. L’inglese *Hungarian*, così come l’olandese *hongaar*, ha invece mantenuto la *h* sia nella forma scritta che quella orale. L’antico russo *ugrinu* deriva da una forma slava **Qg(u)rinu*. Il russo moderno *vengerskij* è di origine polacca (*węgier*). Il polacco e il russo si discostano leggermente dalle altre forme di sopra, ma il gruppo consonantico *ngr* indica che anch’esse hanno attinto dalla stessa fonte. I popoli, invece, che vissero per secoli nel Regno d’Ungheria, anche nel contesto dell’Impero austro-ungarico, adottarono l’endonimo degli

2. Come si può delineare il percorso e i limiti temporali delle migrazioni dei Magiari?

L'indagine sistematica sulle origini e l'evoluzione della comunità parlante ungherese risale alla metà del XIX secolo, in concomitanza con la nascita e il consolidamento dell'identità nazionale moderna. La ricostruzione della loro storia antica si basa su fonti storiche coeve o quasi coeve, dati linguistici, archeologici e archeo-genetici, discipline i cui risultati tendono a integrarsi e rafforzarsi reciprocamente (Bakró-Nagy 2018a, 2018b).

Il punto di partenza nella ricostruzione della storia antica degli Ungheresi è stato l'analisi delle fonti storiche, che iniziano a comparire dal IX secolo. Siccome le testimonianze scritte sono limitate, la storiografia è stata presto affiancata dalla linguistica storico-comparativa, entrambe predominanti dalla seconda metà del XIX secolo fino alla metà del XX. Successivamente, l'archeologia ha assunto un ruolo centrale, mentre oggi l'archeo-genetica pone nuove domande e apre prospettive inedite.

Come accennato sopra, in questa sede ci concentriamo sulle fonti storiche, recentemente sottoposte a nuove analisi con l'obiettivo di comprendere meglio il loro contenuto e inserirlo nel contesto originale. Tali studi hanno permesso di confutare alcune convinzioni precedenti e di proporre interpretazioni alternative per questioni fondamentali riguardanti la storia antica degli ungheresi.

2.1 Le principali fonti scritte della protostoria ungherese

Quasi tutte le testimonianze scritte a nostra disposizione erano già note nel XIX secolo, poiché da allora non sono emerse nuove fonti autentiche. Il volume pubblicato nel 1900 dall'Accademia Ungherese delle Scienze, intitolato *Le fonti della conquista ungherese (A magyar honfoglalás kútfoi)*, a cura di Pauler e Szilágyi, è tuttora considerato un'opera pressoché esaustiva. Potrebbero esistere altre testimonianze che menzionano gli antenati degli Ungheresi, ma non sono state ancora riconosciute come tali, in quanto si riferiscono a contesti storici e geografici diversi o utilizzano denominazioni differenti rispetto alla narrazione tradizionale della storia antica ungherese.

Le principali fonti scritte relative alla storia antica degli Ungheresi sono le seguenti:

1. Fonti latine (Veszprémy 2014).

La prima menzione collegabile ai Magiari si trova nelle *Getica* (titolo attribuito dallo studioso tedesco Theodor Mommsen al *De origine actibusque Getarum*),

ungheresi che risulta essere in rumeno *maghiar* (ma anche *ungar* o *ungur*), in serbo e croato *madarski*, in slovacco e ceco *madarský*. In Italia l'etnonimo compare come parte di un nome personale in un documento piemontese del 1075 che si può considerare la prima traccia di un filone onomastico all'origine dei cognomi come Ongaro, Ungaro, Ongarato, ecc.

un’opera storiografica sui Goti scritta nel 551 dallo storico goto di cultura latina Giordane. Descrivendo i territori gotici dell’Europa orientale, Giordane menziona la tribù degli Hunuguri, vicini dei Bulgari nella regione settentrionale del Mare Pontico (nome classico del Mar Nero). Il termine “Hunuguri” potrebbe essere associato all’esonimo degli Ungheresi. Sebbene i manoscritti presentino diverse varianti del nome, la maggior parte conserva l’iniziale *h*, che sembra richiamare gli Unni (Hunni).

Lo storico bizantino di lingua greca Prisco (V secolo), in un *Frammento* della sua *Storia*, menziona una popolazione chiamata Onoguroi, molto probabilmente identificabile con gli Hunuguri di Giordane. Giordane sottolinea che gli Hunuguri commerciavano in pellicce di ermellino (*Getica* 37). Parallelamente, altre fonti storiche attestano che il commercio di pellicce di piccoli animali era una specialità delle popolazioni ugro-finniche. Sulla base di queste evidenze, la studiosa Magdolna Kiss (2009) conclude che, ai tempi di Giordane, tra gli Hunuguri che abitavano presso il Mar Nero vi fossero anche i Magiari.

2. *Fonti bizantine in greco* (Farkas 2014).

Tra queste spicca l’opera dell’imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito, *De Administrando Imperio* (DAI),⁷ datata al X secolo (circa 950). Quest’opera, concepita come un manuale di diplomazia, non era destinata alla pubblicazione ma all’uso personale del figlio di Costantino, Romano II, cui fu dedicata. È uno dei documenti storici più rilevanti del periodo medio-bizantino, contenente una ricca varietà di informazioni sulle relazioni esterne dell’Impero e sulla sua amministrazione interna.

⁷ Attualmente, esistono tre copie manoscritte complete del *De Administrando Imperio*: due conservate presso la Biblioteca Nazionale di Parigi e una nella Biblioteca Vaticana, oltre a una copia parziale custodita a Modena. La prima edizione del testo fu pubblicata nel 1611 da Johannes Meursius, che gli attribuì il titolo latino con cui è oggi universalmente conosciuto. Costantino VII Porfirogenito, l’autore, non assegnò mai un titolo all’opera, che era originariamente intitolata in greco *Πρὸς τὸν ἰδιον βιών Ρωμαίον* (“Al nostro proprio figlio Romano”). Questo manuale era destinato a suo figlio e successore, l’imperatore Romano II, come guida per la gestione della politica interna ed estera.

L’opera offre consigli sul funzionamento dell’Impero bizantino multietnico e su come affrontare i nemici stranieri, assumendo nel tempo un’importanza straordinaria come fonte per la storia delle origini dell’Europa. L’ultima edizione critica del DAI è stata curata dallo studioso ungherese Gyula Moravcsik (1967), con una traduzione in inglese realizzata da Romilly J. H. Jenkins nel 1967 per i Dumbarton Oaks Texts. Un commentario approfondito, redatto da un gruppo di eminenti studiosi guidati da Jenkins (2012), rimane a tutt’oggi lo studio più completo e autorevole su questo significativo testo medievale. Questo lavoro è stato ripubblicato nel 2012 come volume complementare all’edizione critica e alla traduzione.

Nel DAI sono riportati numerosi nomi legati agli Ungheresi, tra cui nomi di capitribù (Álmos, Árpád, Levedi, Üllő, Tas), nomi delle tribù (Nyék, Megyer, Kürtygarmat, Tarján, Jenő, Kér, Keszi) e toponimi significativi come Etelköz, Tisza e Maros. Il capitolo 38 è interamente dedicato ai Magiari e costituisce l'unico racconto dettagliato che possediamo sulla loro storia antica.⁸

3. *Fonti musulmane.*

Tra le fonti musulmane spicca la cosiddetta *tradizione di Dzsajhání*, che menziona ripetutamente gli Ungheresi sotto la denominazione di *majyeríja*, identificabile chiaramente con i Magiari. Questa tradizione deriva dall'opera di Abū 'Alī Ahmad ibn Muḥammad ibn Ya'qūb, noto come Dzsajhání, un importante politico e ministro nell'Impero Samanide, sorto alla fine del IX secolo in Asia Centrale, con capitale a Bukhara. L'Impero Samanide fiorì nel X secolo come uno dei principali centri del califfato islamico.

Dzsajhání, oltre a essere uno statista, fu geografo e studioso. La sua opera principale, *Il Libro delle strade e dei regni*, è purtroppo andata perduta, ma numerose copie, trascrizioni e traduzioni ne hanno preservato parte del contenuto. Tra queste spicca la versione tramandata da Ibn Rusta, contemporaneo di Dzsajhání, che offre una visione coeva sui Magiari. Secondo la tradizione ungherese, i testi di Dzsajhání riguardano gli anni 870 e descrivono i Magiari nella regione dell'Etelköz, fornendo così informazioni antecedenti alla conquista del bacino dei Carpazi. Tuttavia, come vedremo in seguito, questa teoria è stata confutata recentemente.

4. *Compilazioni cronachistiche ungheresi.*

Nel tardo periodo della dinastia degli Árpád (XII-XIII secolo) furono redatte diverse opere che narrano la storia antica degli Ungheresi. Questa produzione

⁸ La storia si sviluppa così: un tempo i Magiari, provenienti da una località sconosciuta, si trasferirono nelle vicinanze della Khazaria. In quel periodo erano noti come Savartoi, e il loro capo (*vajda*) era Levedi. Egli intratteneva un rapporto stretto con i Khazari: per tre anni, Levedi e i suoi uomini combatterono al fianco dei Khazari in ogni conflitto. In segno di riconoscimento per il suo valore, a Levedi fu offerta in moglie una donna nobile khazara.

In seguito, scoppio una guerra tra i Peceneghi (chiamati Kangar nell'opera) e gli Ungheresi (indicati come Savartoi). Gli Ungheresi furono sconfitti, e il gruppo si divise: una parte migrò verso la Persia mantenendo il nome di Savartoi, mentre l'altra si trasferì nell'Etelköz, adottando il nome di Turkoi (Türk).

Il khagano khazaro, riconoscendo l'importanza dei Magiari, convocò Levedi con l'intenzione di nominarlo sovrano dei Magiari. Tuttavia, Levedi declinò l'offerta, suggerendo al suo posto Álmos o Árpád. La scelta ricadde su Árpád, che divenne il capo delle tribù magiare e fondò una nuova dinastia.

Dopo qualche anno, i Peceneghi attaccarono nuovamente i Türk, costringendoli a spostarsi più a ovest, attraversando il basso Danubio, fino al Transdanubio e alle pianure della Pannonia. Fu qui che, in seguito, venne fondato il Regno d'Ungheria.

riflette l'autoconsapevolezza della casata degli Árpád, radicata nella propria tradizione interna. I sovrani arpadiani erano considerati i custodi della memoria storica, preservando e interpretando ciò che pensavano del proprio passato, anche a distanza di tre secoli.

Le *Gesta* medievali promuovono l'idea della parentela con gli Unni. Tra queste, la prima è la *Gesta Hungarorum* di Anonymus (P. dictus magister), probabilmente scritta a metà del XIII secolo. Si ritiene che l'autore fosse il notaio e cronista di re Béla III (1172-1196). L'opera racconta la storia dei Magiari fino all'epoca di Santo Stefano (chiamato con il nome pagano Vajk, 975-1038), il primo re ungherese. Per i dettagli specifici, Anonymus fa riferimento a cronisti occidentali sia contemporanei sia del passato e a una *gesta* (*hősének*) precedente. Tuttavia, essendo quel manoscritto perduto, l'opera di Anonymus rimane la più antica cronaca ungherese conservata.

Un'altra opera significativa è la *Gesta Hunnorum et Hungarorum* di Simon Kézai, risalente alla fine del XIII secolo (circa 1283). Quest'opera ripercorre la storia dei Magiari fino al regno di Ladislao IV (1272-1282). Kézai suddivide la narrazione in due periodi principali: la preistoria unno-ungara e la storia ungherese. Questa visione dualistica della storia ungherese influenzò profondamente l'immaginario collettivo, perdurando fino agli inizi della storiografia moderna.

Come Anonymus, anche Kézai si basò sull'antica *Gesta Hungarorum*, una cronaca precedente realizzata durante il regno di Ladislao I (1077-1095), che trattava la storia dei Magiari fino al 1091. Kézai, oltre a rielaborare liberamente le fonti ungheresi, attinse a cronache straniere – italiane, francesi e tedesche – e canonizzò nella sua narrazione la tradizione unna che in Anonymus si manifesta solo attraverso la menzione di Attila.

Questi testi, insieme alla tradizione folcloristica, attestano che gli Ungheresi si consideravano eredi degli Unni, una convinzione che perdurò fino al XIX secolo. Nell'immaginario collettivo, non si distinguevano la parentela linguistica da quella genetica, creando una visione unitaria delle origini magiare.

2.2 La posizione della storiografia nel XIX-XX secolo

La formazione degli stati nazionali nel XIX secolo influenzò profondamente, e per circa un secolo determinò, il modo di interpretare la storia in Ungheria. Durante questo periodo, vennero scoperte e analizzate le fonti scritte, scarse sia allora sia oggi. In assenza di una documentazione sufficiente, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si cercò di colmare le lacune nella narrazione storica sull'antichità degli Ungheresi avvalendosi della linguistica storico-comparativa. Questo approccio mirava a definire alcuni punti fissi attorno ai quali costruire un quadro coerente, capace di integrare tutti i frammenti noti sulla storia dei Magiari.

Le ricerche condotte nei primi decenni del XX secolo portarono allo sviluppo di numerose teorie, spesso in contraddizione su dettagli significativi. In particolare, gli studi linguistici di Zoltán Gombocz (1908; 1912; 1920; 1921; 1923) e le ipotesi da essi derivate, influenzarono in maniera decisiva il pensiero storico sul passato antico degli Ungheresi per tutto il XX secolo.

Gli sforzi per interpretare i dati apparentemente contraddittori diedero origine, fin dall'inizio, a tentativi di conciliazione. Con il passare del tempo, queste spiegazioni portarono sempre più frequentemente a considerare le testimonianze come tendenziose o persino mendaci, rendendole agli occhi dei ricercatori sostanzialmente inaffidabili.

Negli anni Cinquanta del Novecento, l'analisi storica della narrazione del *De Administrando Imperio* – unica fonte contemporanea estesa sulla storia degli Ungheresi nel IX secolo – escluse la presenza di un informatore khazaro, ipotesi avanzata agli albori della moderna storiografia nel XIX secolo, accanto agli informatori magiari e bizantini. Questa omissione non fu dettata esclusivamente da ragioni scientifiche: la politica culturale stalinista, che negli anni Cinquanta assunse marcati tratti antisemiti, influenzò anche la storiografia ungherese, ostacolando le ricerche sul ruolo storico dei popoli delle steppe (Bollók, B. Szabó, 2017).

A lungo, nella ricerca storica, ha prevalso l'idea che un unico popolo si fosse mosso dall'Oriente per poi giungere nel bacino dei Carpazi nel X secolo. Questo approccio rifletteva la concezione ottocentesca dello stato nazionale, che portava a considerare la comunità ungherese come omogenea, anche nelle sue origini. Tuttavia, tale visione ignorava la natura eterogenea delle comunità nomadi delle steppe, non assimilabili al concetto di nazione ottocentesca. Di conseguenza, molte possibili interpretazioni furono trascurate.

Un esempio emblematico è la questione della tradizione unna. In passato, si tendeva ad accettare o rigettare l'idea di una parentela ungaro-unna in relazione all'intera comunità magiara. Studi più recenti suggeriscono, invece, che questa tradizione possa aver riguardato solo alcune componenti della società magiara. Le cronache medievali ungheresi collegano spesso la dinastia reale degli Árpád con Attila, e anche la tradizione popolare contiene riferimenti agli Unni. Si ipotizza che tra i nobili ungheresi vi fosse un discendente di Attila, la famiglia Aba, che diede al paese anche un re dopo Santo Stefano, nella figura di Aba Sámuel (Samuele Aba, re d'Ungheria dal 1041 al 1044). Secondo le fonti, questa famiglia guidava un gruppo che si unì al popolo di Árpád in Etelköz e vantava legami con i leggendari figli di Attila.

2.3 Proposte della storiografia moderna (XXI secolo)

Le ricerche e le interpretazioni più recenti, basate rigorosamente sulle fonti scritte contemporanee, hanno significativamente raffinato la narrazione

tradizionale della storia ungherese del IX e X secolo. Questi nuovi studi offrono una visione più dettagliata del periodo precedente e successivo alla conquista magiara del bacino dei Carpazi, gettando luce sui territori abitati dagli Ungheresi, sulle loro relazioni politiche e sul loro ruolo attivo nei complessi giochi di potere europei ed eurasiaci dell'epoca. Inoltre, evidenziano la complessità del periodo antecedente l'insediamento nella Pianura Pannonica.

Un approccio innovativo proposto nella ricostruzione storica consiste nel partire dal periodo più recente, meglio documentato (IX-X secolo), e risalire a ritroso. Questo metodo, fondato su conoscenze più solide, rappresenta un'inversione rispetto alla metodologia tradizionale, che partiva dalla presunta patria originale dei Magiari e tentava di tracciare il percorso della comunità ungherese fino al suo arrivo in Europa.

Di seguito, presentiamo le principali novità emerse nella storiografia del XXI secolo, organizzate in base alle fonti da cui derivano.

2.3.1 *Fonti bizantine*

Abbiamo già sottolineato l'importanza fondamentale del *De Administrando Imperio* per la comprensione della storia ungherese del IX e X secolo. Insieme a fonti coeve di autori arabi e latini, il DAI offre un quadro più dettagliato delle migrazioni, dell'organizzazione politica e delle attività economiche degli Ungheresi nelle prime fasi della loro storia. In particolare, il DAI documenta l'insediamento degli Ungheresi nella regione dell'Etelköz nel IX secolo e le circostanze della conquista del bacino dei Carpazi.

Le moderne interpretazioni del testo tengono conto del contesto in cui fu redatto, delle intenzioni dell'autore e della prospettiva della corte bizantina, contribuendo ad evitare letture distorte o parziali. Studi recenti (Bollók 2017; Bollók, B. Szabó 2022; B. Szabó, Bollók 2018; B. Szabó, Sudár 2021) suggeriscono che il DAI si riferisca agli Ungheresi intorno all'anno 900, piuttosto che alla metà del X secolo, come ritenuto in passato.

Questa ipotesi si basa sul contesto storico e geografico del testo e sull'idea che la descrizione dei popoli contenuta nell'opera segua il principio del *dossier*. Secondo questa teoria, la compilazione del DAI sarebbe stata preceduta da una raccolta di informazioni organizzate sotto forma di schede, successivamente assemblate, probabilmente a metà del X secolo. Tuttavia, non è possibile determinare con esattezza l'età delle singole schede né garantire che, durante la redazione finale, siano state interpretate nel modo originale. Inoltre, alcune schede potrebbero essere andate perdute o rimescolate nel tempo. Un aspetto significativo è che le informazioni sugli Ungheresi contenute nel DAI risultano irrilevanti per la metà del X secolo, ma appaiono coerenti con il periodo intorno al 900. Di

conseguenza, si ipotizza che i dati riguardanti i Magiari siano stati raccolti già tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, suggerendo che il DAI potrebbe contenere informazioni più antiche di quanto finora presunto.

Le analisi più recenti si soffermano sul ruolo degli informatori presso la corte bizantina. Nel testo, le notizie sui Magiari appaiono frequentemente in relazione ai Khazari e spesso presentate in termini favorevoli a questi ultimi. Questo suggerisce che un informatore khazaro potrebbe aver avuto un ruolo significativo nella loro elaborazione. Data la stretta relazione tra Khazari e Bisanzio, è plausibile che, con l'emergere di un nuovo popolo come i Magiari, i Bizantini abbiano chiesto ai rappresentanti khazari presenti a corte un resoconto, ricevendo una narrazione influenzata dalla prospettiva khazara. Di conseguenza, si ipotizza che la descrizione degli Ungheresi nel DAI non provenga (solo) da un informatore magiardo, ma khazaro, offrendo così una lettura diversa delle informazioni trasmesse nel testo.

Un ulteriore aspetto su cui si concentrano le ricerche recenti riguarda la formazione dei popoli della steppa. È noto che i Magiari appartenessero alla civiltà nomade a cavallo, caratteristica distintiva delle comunità della steppa eurasatica. Comprendere la logica degli eventi che modellavano questo ambiente risulta essenziale per ricostruire la loro storia primitiva. Tuttavia, fino a tempi recenti, la ricerca ungherese in questo campo è rimasta significativamente arretrata. Lo studio del DAI ha offerto un'importante opportunità per approfondire anche questa dimensione, contribuendo a una migliore comprensione della dinamica delle comunità nomadi e del contesto storico dei Magiari.

La formazione dei popoli nella steppa è un processo dinamico, non lineare, che trascende criteri etnici o linguistici. La costruzione di uno stato si fonda su potere e forza, con lo scopo di garantire la sicurezza sia interna che esterna. Un ruolo cruciale è svolto da individui capaci di organizzare e mantenere, anche solo temporaneamente, una struttura statale. In questo contesto, è naturale che una comunità si frammenti, mentre al tempo stesso nuovi elementi si integrano e si fondono con essa. Questo continuo processo di perdita e ampliamento⁹ caratterizza la storia antica dei Magiari, così come quella di molte altre comunità nomadi.

Un esempio emblematico è rappresentato dalla leggenda mitica di Hunor e Magor, i due gemelli da cui, secondo la tradizione popolare, discenderebbe il popolo ungherese. I loro nomi racchiudono riferimenti etimologici significativi: Hunor richiama gli Unni e Magor si collega a Magiari. Secondo il racconto, il re

⁹ Csáji (2017) chiama questo meccanismo 'modello ad imbuto-setaccio' (*tölcseres-szítás modell*), utilizzando una metafora per descrivere come diversi elementi confluiscano ed escano da un ampio flusso etnico.

Nemroth li invia in cerca di una nuova patria poiché il territorio della comunità non è più in grado di sostenere il popolo e il bestiame. Hunor e Magor partono, mentre Nemroth e una parte della comunità rimangono, determinando così la divisione del gruppo.

Anche nella cronachistica medievale ungherese, la storia degli Unni viene narrata come un episodio di separazione. La comunità originaria di Hunor e Magor si divide: una parte, gli Unni, occupa la Pianura Pannonica, mentre l'altra vi arriva solo successivamente, guidata da Árpád.

Un ulteriore esempio di frammentazione si trova nelle fonti bizantine, che riportano la divisione degli Ungari in seguito a un attacco dei Peceneghi. Una parte del popolo si trasferì in una regione vicina alla Persia, pur mantenendo legami con il gruppo principale. La veridicità di questi rapporti è confermata dal viaggio di frate Giuliano nel XIII secolo, il quale si recò a est con l'intento di ritrovare comunità magiare. Attraversando la Bulgaria del Volga, giunse nei territori dell'attuale Baschiria, dove trovò una comunità che ancora parlava ungherese.

La frammentazione è un fenomeno distintivo della vita nelle steppe, così come l'integrazione, e rappresenta un aspetto concreto della storia antica degli Ungheresi. Un esempio significativo di fusione è fornito dalle fonti bizantine, secondo cui, nell'Etelköz, i Kabar, un gruppo in fuga dall'Impero Khazaro, trovarono asilo presso gli Ungheresi. Questi ultimi li accolsero, integrandoli nella loro comunità.

Le cronache medievali ungheresi offrono un ulteriore esempio di integrazione. Esse narrano che, nei pressi di Kiev, le sette tribù ungheresi sconfissero le sette tribù cumane. Queste ultime decisero di unirsi agli Ungheresi, formando insieme il gruppo che conquistò il bacino dei Carpazi.

Analizzando la storia di una comunità come una serie di frammentazioni e fusioni, emerge una complessità fatta di linee multiple. Questo solleva una questione cruciale: quando interpretiamo una fonte relativa a una determinata comunità, ci riferiamo all'intera comunità o solo a una delle sue linee? E, in tal caso, quale linea? Questa prospettiva induce a considerare che non sia possibile affermare con certezza a quale gruppo appartenesse la lingua ungherese. Si sa che la coscienza ungherese era presente nelle sette tribù ungheresi (*Hétmagyar*),¹⁰ ma trattandosi di una confederazione tribale, non è detto che tale coscienza fosse condivisa da tutti i membri in egual misura, almeno nelle fasi iniziali.

¹⁰ Nella storiografia tradizionale si chiamano così i sette condottieri (Álmos, Előd, Kund, Und, Tas, Huba, Tuhutum), che guidarono gli ungheresi dalla loro antica patria all'attuale Ungheria. Sono indicati con il termine *hetumoger* nell'opera di Anonymus.

Un ulteriore aspetto esplorato dai ricercatori riguarda le diverse denominazioni attribuite ai Magiari nel *De Administrando Imperio*. Si ritiene che il nome originario fosse *Ungri*, ma poiché nel X secolo questo termine risultava poco chiaro per i lettori bizantini, Simeone lo sostituì con i termini *Hun* e *Türk*, probabilmente per motivi di chiarezza e stile.

L'utilizzo del termine *Türk* non sembra riflettere un'autodenominazione delle popolazioni guidate da Levedi, Álmos e Árpád prima della migrazione verso l'E-telköz, né di quelle stanziate presso il basso Danubio negli anni 830. È più plausibile che il termine *Türk* sia stato introdotto nel testo durante il X secolo, quando il popolo di Árpád era già noto a Costantinopoli con questa denominazione. Nello stesso periodo, il termine *Ungri* continuava comunque ad essere utilizzato.

Le cronache bizantine iniziarono a utilizzare il termine *Ungroi* nel IX secolo per riferirsi agli Onoguri originari, il cui nome era poi stato trasferito ai Magiari (Bollók, B. Szabó 2022). Dopo la conquista del bacino dei Carpazi, nel 946, una delegazione magiara guidata dal principe Bulcsú fu registrata nei protocolli bizantini come *Turkoi* ‘turchi’. Questa classificazione si basava sulla tendenza dei Bizantini a privilegiare lo stile di vita e le pratiche militari rispetto ai criteri etnici o linguistici. All’epoca, infatti, i Magiari adottavano ancora usanze e tattiche di combattimento tipiche dei popoli turcici delle steppe eurasiate, come evidenziato dalle *kalandozások*, le incursioni ungare,¹¹ che proseguirono fino al X secolo.

¹¹ I Magiari acquisirono notorietà nell’Europa del IX e X secolo per le loro campagne militari, la cui natura e le cui motivazioni restano oggetto di dibattito. Tre spiegazioni principali vengono comunemente indicate, non necessariamente in contraddizione tra loro. La visione tradizionale interpreta queste incursioni come mirate principalmente al saccheggio. Un’altra teoria, sostenuta da studi più recenti (B. Szabó, Sudár 2021), propone che i Magiari agissero su richiesta di sovrani stranieri, partecipando a guerre e battaglie in cambio di compensi. Infine, un terzo punto di vista attribuisce un ruolo centrale agli interessi economici e politici della confederazione tribale magiara: indebolendo i territori vicini con incursioni, i Magiari miravano a garantirsi tributi regolari e basi strategiche per future espansioni. Durante le incursioni verso occidente, gli Ungari razziarono le ricche regioni della Germania, dell’Italia e dell’area franca. Queste campagne si conclusero definitivamente nel 955, con la sconfitta di Lechfeld, dove l’esercito del re germanico Ottone il Grande inflisse loro un colpo decisivo. Tuttavia, i Magiari proseguirono le loro scorriere verso sud fino al 970, dirigendosi contro l’Impero Bizantino. Questo periodo culminò nella disfatta nella battaglia di Arcadiopoli (oggi Lüleburgaz, in Tracia turca), in cui un’alleanza di truppe magiare, peceneghi, cumani e russi, guidata da Svjatoslav I, subì una pesante sconfitta. Quest’ultima battaglia segnò la fine delle incursioni magiare, aprendo la strada al consolidamento del loro dominio nel bacino dei Carpazi durante il X secolo.

2.3.2 *Fonti musulmane*

Le ricerche più recenti hanno introdotto una nuova prospettiva sull’interpretazione di queste fonti e sull’identità dei Magiari menzionati in esse. In particolare, l’analisi della tradizione geografica di Dzsajhání ha permesso di collocare nel tempo e nello spazio i *Madzsgar*. Si è dimostrato che l’orizzonte geografico associato a questi ultimi si estende a malapena oltre il Volga e non include l’Europa orientale. Basandosi sulle descrizioni di fiumi, montagne e vicinanze, si è stabilito che *Madzsgarijja* si trovava nella regione delimitata dai fiumi Oka, Volga e Sura, un’area in cui sono stati individuati toponimi legati ai Magiari. Questa nuova lettura suggerisce che i testi attribuiti a Dzsajhání, risalenti all’inizio del X secolo, non descrivano i Magiari conquistatori del bacino dei Carpazi, come si pensava in passato, ma piuttosto un loro gruppo rimasto a est. Ciò costituisce una prova tangibile della frammentazione del popolo magiaro.

L’analisi del corpus di Dzsajhání ha anche contribuito a chiarire un dibattito accademico di lunga data sulla natura del governo magiaro. Gli studiosi hanno discusso se il principato ungherese fosse caratterizzato da una duplice sovranità e, in caso affermativo, quale fosse il ruolo di Álmos e di Árpád in tale sistema. Tuttavia, nella tradizione ungherese non vi sono tracce di una simile struttura duale, né il *De Administrando Imperio* di Costantino VII Porfirogenito ne fa menzione. Anche i testi della tradizione di Dzsajhání parlano di un unico capo dei *Madzsgar*. In passato, però, alcuni studiosi ungheresi hanno interpretato il testo di Ibn Rusta come una descrizione di due figure di comando: il *kende* (o *kündü*), considerato un capo religioso, e il *gyula* (o *dzsula*), ritenuto il capo supremo e militare dotato del potere effettivo. Secondo le nuove interpretazioni, il titolo del capo dei Magiari era *kende*, mentre *Gyula* sarebbe stato il suo nome personale.

Il fatto che nell’albero genealogico degli Árpád non compaia un *kende* di nome *Gyula* non costituisce un problema, se si accetta la tesi che il gruppo magiaro guidato da *Gyula* non debba essere cercato né a Etelköz né nella Pianura Pannonica, ma piuttosto nei pressi dei Bulgari del Volga, all’inizio del X secolo. Questa interpretazione offre una visione più articolata e precisa della frammentazione e dell’organizzazione del popolo magiaro.

L’analisi della letteratura geografica della tradizione di Dzsajhání contribuisce anche a chiarire perché i *Madzsgar* fossero chiamati Turchi dai musulmani. La visione del mondo islamico dell’epoca era organizzata intorno a quattro grandi imperi, ciascuno con le proprie periferie. L’impero nord-orientale era la Cina, mentre quello nord-occidentale era Bisanzio. I Turchi (*Türk*) erano associati alla periferia cinese, mentre gli Slavi (*Saqāliba*) a quella bizantina. Questa classificazione non si basava su criteri linguistici o etnici, ma su parametri geografici, con l’Ural e il basso corso del Volga a fungere da linea di

demarkazione. I Magiari e i Peceneghi venivano considerati Turchi perché, secondo le informazioni disponibili tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, si erano trasferiti di recente dalla periferia nord-orientale, situata nei pressi del Lago d'Aral, a quella nord-occidentale. Questa testimonianza fornisce una prova importante dello spostamento dei Magiari dalle steppe dell'Asia centrale verso occidente, arricchendo la nostra comprensione delle dinamiche migratorie di quel periodo.

2.3.3 Tradizione cronachista ungherese

Per alcuni decenni dell'Ottocento, la teoria della parentela unno-ungherese e quella dell'affiliazione della lingua ungherese alle lingue ugro-finniche coesistevano pacificamente nella società ungherese. Tuttavia, a partire dalla fine del XIX secolo, soprattutto sotto l'influenza della critica storica delle cronache, la tradizione che legava gli Unni agli Ungheresi venne progressivamente messa in discussione. Nel giro di pochi decenni, la teoria ugro-finnica si affermò come predominante nel campo scientifico, mentre la parentela unna fu relegata nell'ambito delle leggende popolari.

Se consideriamo quanto detto sulla relazione tra lingua e popolo, ossia che le due entità non sono necessariamente sovrapponibili né identificabili l'una con l'altra, non vi sarebbe alcun motivo per cui le due teorie debbano essere considerate in contraddizione. Gli approcci scientifici, focalizzati principalmente su principi linguistici, hanno respinto le posizioni rappresentate dalle cronache storiche, ignorando quasi del tutto le tradizioni mitologiche ed etnografiche.

Studi recenti, tuttavia, sottolineano che il popolo magiaro, parte integrante della famiglia dei popoli nomadi delle steppe, ha condiviso per oltre duemila anni una comunità culturale ed etnica con altri popoli delle steppe. Lontano dalle sue comunità linguisticamente affini, ha vissuto per millenni insieme a Sciti, Unni, Avari e molte altre popolazioni. Questa lunga convivenza ha dato origine a un'unità culturale organica, al punto che i popoli delle steppe possono essere considerati parenti degli Ungheresi. Tali legami si manifestano in diversi gradi sul piano etnico, culturale e storico, confermando una relazione profonda con la civiltà delle steppe.

3. Conclusioni

In questo studio abbiamo analizzato le fonti storiche autentiche disponibili per delineare la storia antica del popolo ungherese, che rimane in gran parte avvolta nel mistero. Abbiamo messo a confronto le interpretazioni della storiografia tradizionale con le posizioni delle ricerche più recenti, le quali sottolineano la necessità di una rilettura critica delle fonti.

In passato, la ricostruzione storica partiva dalle origini dei Magiari per giungere a tempi più recenti, cercando di costruire una narrazione coerente basata su alcuni punti considerati fissi e colmando le lacune con il supporto degli studi linguistici. Tuttavia, i ricercatori di nuova generazione ritengono più produttivo adottare un approccio inverso, partendo dall'epoca più documentata (IX-X secolo) e risalendo indietro nel tempo. Le loro analisi rivelano che non esistono risultati definitivi né punti fermi, ma che i diversi dati offrono possibilità interpretative e, al contempo, escludono altre ipotesi. È fondamentale concentrarsi su ciò che può essere escluso con certezza, poiché tali esclusioni rappresentano un punto di partenza per ulteriori indagini.

Negli ultimi anni, l'archeologia, e in particolare l'archeo-genetica, ha compiuto progressi significativi, apportando nuovi elementi alla ricerca sulla storia antica dei Magiari. È dunque indispensabile promuovere una collaborazione interdisciplinare, sviluppando una metodologia integrata che colleghi le diverse discipline scientifiche. Questo approccio potrebbe condurre a conoscenze più affidabili, con la speranza che, sulle questioni più controverse, le scienze correlate possano fornire chiarimenti decisivi.

Va sottolineato che l'affinità linguistica tra gli Ungheresi e i popoli ugro-finnici non esclude la possibilità che i Magiari abbiano fatto parte, fin dagli albori del nomadismo equestre, della grande civiltà delle steppe e dei processi etnoculturali sviluppatisi in quell'ambiente.

David Reich (2018), eminente esperto nel campo dell'archeo-genetica, ha evidenziato come le migrazioni e le interazioni tra popolazioni siano state una costante nella storia dell'umanità per decine di migliaia di anni, avvenendo su una scala molto più ampia di quanto suggerito in passato dalle sole evidenze archeologiche. Una trattazione più dettagliata dei recenti risultati delle discipline correlate alla storiografia sarà affrontata in un'altra sede.

Bibliografia

Agyagási, Klára 2014. A magyar-török nyelvi kapcsolatok. In Balázs Sudár et al. (szerk.) *Magyar őstörténet. Tudomány és hagyományőrzés*. Budapest. MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 199-205.

Bakró-Nagy, Marianne 2014. Módszerek a nyelvi őstörténet kutatásában: az ugor példa. In Balázs Sudár et al. (szerk.) *Magyar őstörténet. Tudomány és hagyományőrzés*. Budapest, MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 193-199.

Bakró-Nagy, Marianne 2018a. Kérdések. Előszó a kötet tanulmányaihoz. In Marianne Bakró-Nagy (szerk.) *Okok és okozat. A magyar nyelv eredetéről történeti, szociálpszichológiai és filozófiai megközelítésben*. Budapest. Gondolat Kiadó, 7-13.

- Bakró-Nagy, Marianne 2018b. *Nyelvtörténet és humánge netika*. «Magyar Tudomány», 179/1, 140-147. DOI: 10.1556/2065.179.2018.1.16
- Békés, Vera 2018. A “nyelvrokonság” terminus fogalomtörténeti fordulatai. In Marianne Bakró-Nagy (szerk.) *Okok és okozat. A magyar nyelv eredetéről történeti, szociálpszichológiai és filozófiai megközelítésben*. Budapest. Gondolat Kiadó, 29-61.
- Bereczki, Gábor 2003. *A magyar nyelv finnugor alapjai*. 3a ed. rielaborata. Budapest. Universitas Kiadó.
- Bollók, Ádám 2017. *A De administrando imperio és keletkezésének kora az újabb kutatások tükrében*. «Századok», 151/6, 1291-1332.
- Bollók, Ádám, B. Szabó, János 2017. *Hogyan tünt el a De administrando imperio 38. fejezetének kazár forrásaira vonatkozó feltevés a magyar történetírásból? Historiográfiai esettanulmány*. «Történelmi Szemle», 59/3, 347-377.
- Bollók, Ádám, B. Szabó 2022. *A császár és Árpád népe - A korai magyar történelem legfontosabb 10. századi bizánci forrásáról*. Budapest. Hun-Ren Bölcsészettudományi Kutatóközpont.
- B. Szabó, János, Bollók, Ádám 2018. *A „szavart-türk dosszié”. A 9. századi kelet-európai steppei vándorlások 16–17. századi párhuzamok tükrében*. «Századok», 152/3, 479-542.
- B. Szabó, János, Sudár, Balázs 2021. *Az Árpád-ház nyomában*. Budapest. Hun-Ren Bölcsészettudományi Kutatóközpont.
- Csáji, László Koppány 2017. *A sztyeppei civilizáció és a magyarság*. Budapest. Napkút Kiadó.
- Farkas, Zoltán 2014. A magyar honfoglalás korának bizánci forrásai. In Balázs Sudár et al. (szerk.) *Magyar őstörténet. Tudomány és hagyományőrzés*. Budapest. MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 267-271.
- Gerstner, Károly (szerk.) 2011-2024. *Új magyar etimológiai szótár*. [online]. Budapest. Nyelvtudományi Kutatóközpont. URL: <https://uesz.nytud.hu> (Ultimo accesso: 20.12.2024)
- Gombocz, Zoltán 1908. *Honfoglalás előtti török jövevény szavaink*. Budapest, Magyar Nyelvtudományi Társaság.
- Gombocz, Zoltán 1912. *Die bulgarisch-türkischen Lehnwörter in der ungarischen Sprache*. Helsinki. Société finno-ougrienne.
- Gombocz, Zoltán 1920. *Bolgárok és magyarok*. «Új Magyar Szemle», 2, 176-183.
- Gombocz Zoltán 1921. *A bolgár-kérdés és a magyar húnmonda*. «Magyar Nyelv», 17, 15-21.
- Gombocz, Zoltán 1923. *A magyar őshaza és a nemzeti hagyomány II*. «Nyelvtudományi Közlemények», 46, 26-29.
- Janhunen, Juha 2014. *A legkeletibb uráliak*. «Nyelvtudományi Közlemények», 110, 7-30.

- Jenkins, Romilly J. H. (ed.) 2012. *De Administrando Imperio: Constantine Porphyrogenitus: a Commentary*. Washington. Dumbarton Oaks.
- Honti, László 2010. A történeti nyelvtudományról dióhéjban. In László Honti (szerk.) *A nyelvrokonságról. Az török, sumer és egyéb áfium ellen való orvosság*. Budapest. Tinta Könyvkiadó, 13-29.
- Honti, László 2012. *Anyanyelünk atyafiságáról és a nyelvrokonság ismérveiről. Tények és vágyak*. Budapest. Tinta Könyvkiadó.
- Kappeler, Andreas (hrsg.) 2004. *Die Geschichte Russlands im 16. und 17. Jahrhundert aus der Perspektive seiner Regionen*. Wiesbaden. Harrassowitz Verlag.
- Kiss, Magdolna 2009. Hunuguri, onoguri, hungari (Megjegyzések az ogur népekhez Iordanes Geticája alapján). In „*Ripam Omne Quaesivit*”. *Ünnepi tanulmányok Prof. Visy Zsolt 65. születésnapjára tanítványaitól*, Pécs – Paks, PTE – BTK, 127-138. Specimina nova supplementum 8. URL: https://got.genianet.com/free_studies/Kiss_Magdolna_Hunuguri/siframes.html (Ultimo accesso: 20.12.2024)
- Kristó, Gyula 2007. *Magyarország története 895-1301*. Budapest, Osiris Kiadó.
- Maróti, Zoltán, Neparáczki, Endre, Schütz, Oszkár et al. 2022. *The genetic origin of Huns, Avars, and conquering Hungarians*. «*Current Biology*», 32/13, 2858-2870.e7. DOI: 10.1016/j.cub.2022.04.093
- Moravcsik, Gyula (ed.) 1967. *Constantine Porphyrogenitus: De Administrando Imperio* (English translation: Romilly J. H. Jenkins). Washington. Dumbarton Oaks.
- Nagy, Péter L., Olasz, Judit, Neparáczki, Endre et al. 2021. *Determination of the phylogenetic origins of the Árpád Dynasty based on Y chromosome sequencing of Béla the Third*. «*Eur J Hum Genet*», 29, 164-172. DOI: <https://doi.org/10.1038/s41431-020-0683-z> (Ultimo accesso: 20.12.2024)
- Németh, Endre, Vigh, József 2021. *Párhuzamok és paradoxonok az uráli nyelvű népek populációgenetikai és nyelvi kapcsolatrendszerének összehasonlítása során*. «*Anthropologai Közlemények*», 62, 21-55. DOI: <https://doi.org/10.20330/AnthropKozl.2021.62.21> (Ultimo accesso: 20.12.2024)
- Pauler, Gyula, Szilágyi, Sándor (szerk.) 1900. *A magyar honfoglalás kútfói: a honfoglalás ezredéves emlékére*. Budapest. Magyar Tudományos Akadémia.
- Reich, David 2018. *Who We Are and How We Got Here. Ancient DNA and the New Science of the Human Past*. Oxford. Oxford University Press.
- Róna-Tas, András 1997. *A honfoglaló magyar nép: Bevezetés a korai magyar történelem ismeretébe*. Budapest. Balassi Kiadó.
- Róna-Tas, András 1999. *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages: An Introduction to Early Hungarian History*. Budapest. Central European University Press.
- Róna-Tas, András 2007. *Kis magyar őstörténet*. Budapest. Balassi Kiadó.
- Török, Tibor, Maróti, Zoltán, Neparáczki, Endre et al. 2023. *A Kárpát-medence 10-11. századi népességének genetikai összetétele és származása teljes genom adatok*

alapján. In András Rajna (szerk.) *Árpád népe: A magyar honfoglalás kor kutatásának legújabb eredményei*. Szentendre. Ferenczy Múzeumi Centrum, 62, 36-37.

Tótfalusi, István 2017. *Nyelvészeti ínyencfálatok*. Budapest. Tinta Könyvkiadó.

Veenker, Wolfgang 1967. *Die Frage der finnougrischen Substrats in der russischen Sprache*. Bloomington. Indiana University.

Veszprémy, László 2014. Az 1000 előtti Pannóniára és magyarokra vonatkozó latin nyelvű források. In Balázs Sudár et al. (szerk.) *Magyar őstörténet. Tudomány és hagyományőrzés*. Budapest, MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 273-288.

Zimonyi, István 2014. Arab források a honfoglalás kori magyarokról. In Sudár Balázs et al. (szerk.) *Magyar őstörténet. Tudomány és hagyományőrzés*. Budapest. MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 257-266.

III

COMUNICAZIONI E CONVEGNI



**SEMINARIO DI STUDI
LA STORIA E LA CULTURA MAGIARA NELL'EUROPA
CENTRO-ORIENTALE: PROBLEMATICHE E DIBATTITI
NELL'ESPERIENZA DELLA RSU**

Leonardo Bianchini
Sapienza, 19 dicembre 2024

Il 19 dicembre 2024 in aula Chabod del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo SARAS della Facoltà di Lettere della Sapienza Università di Roma si è svolto il seminario di studi su “La storia e la cultura magiara nell’Europa centro-orientale: problematiche e dibattiti nell’esperienza della RSU”, la “Rivista di Studi Ungheresi” pubblicata da Sapienza Università Editrice. Organizzato dalle prof.sse Edit Rózsavölgyi e Melinda Mihályi, per i corsi di Storia, lingua e letteratura ungherese, e dal prof. Andrea Carteny, per i corsi di Storia delle relazioni Internazionali e di Storia dell’Europa orientale, in collaborazione con il Centro di ricerca per la Cooperazione con l’Eurasia, il Mediterraneo, l’Africa Subsahariana (CEMAS), l’incontro si è aperto con gli indirizzi di saluto del prof. Alessandro Saggioro (Direttore del Dipartimento SARAS) e ha visto gli interventi della prof.ssa Cinzia Franchi (Università di Padova, Direttore scientifico della RSU), del dott. Umberto D’Angelo (magiarista e funzionario del Ministero della Cultura), del prof. Alessandro Vagnini (Sapienza, del Comitato scientifico della RSU) e Andrea Carteny (Sapienza, Direttore responsabile della RSU). Al termine dell’incontro le studentesse e gli studenti partecipanti hanno ricevuto copia omaggio della rivista.

Più in dettaglio, il prof. Saggioro ha introdotto l’incontro sottolineando il legame tra il Dipartimento SARAS e la Rivista di Studi Ungheresi, nel contesto della ricchezza e diversità culturale promossa dal dipartimento SARAS, che si riflette anche nella produzione scientifica e accademica. Viene ricordato il legame storico dell’Ateneo con la cultura ungherese e il contributo scientifico e culturale dell’Ungheria: per l’apporto scientifico e accademico è menzionata l’attività e l’opera del prof. Angelo Brelich, eminente professore di Storia delle religioni di origine ungherese. Si evidenzia l’importanza dello studio di tutte le lingue e culture europee come elemento di continuità culturale e accademica per la comunità accademica, nazionale ed europea: l’Europa si fonda infatti su progetti comuni di pace e collaborazione internazionale, capaci di superare le divisioni storiche. In questo ambito il programma Erasmus è un esempio concreto di questa visione, favorendo non solo lo scambio accademico ma anche relazioni personali e culturali

soprattutto tra gli studenti di diversi Paesi: l'esperienza Erasmus è un'opportunità unica di crescita personale e accademica e gli studenti tutti sono invitati a cogliere quest'occasione candidandosi per programmi di scambio con destinazioni ungheresi, Budapest e le altre grandi università magiare, tra cui Debrecen, Szeged, Pécs.

Interviene quindi la prof.ssa Franchi, ricordando la storia della Rivista, fondata nel 1986 dal prof. Péter Sárközy, che ha rappresentato un importante punto di riferimento per gli studi magiaristici e sull'Europa centro-orientale. La Rivista risulta essere un "tesoretto" culturale che continua a evolversi grazie anche al contributo di intellettuali e giovani studiosi, quali laureandi e laureati, che portano nuova linfa alla ricerca scientifica con temi che spaziano dalla letteratura alla politica, dalla linguistica alla storia dell'arte. Ampliando l'orizzonte degli studi magiaristici, la Rivista inoltre ha svolto fin dalla sua istituzione la promozione del dialogo tra l'Ungheria, l'Italia e le altre culture dell'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica. La Rivista si presenta dunque come uno strumento scientifico e culturale per studiosi e per studenti: il seminario di studi, insieme con la distribuzione delle copie dell'ultimo numero in omaggio alle studentesse e agli studenti presenti all'incontro, va in questa direzione.

Il dott. D'Angelo, già Direttore di prestigiose biblioteche, tra cui la Biblioteca Angelica di Roma, ha parlato della propria esperienza negli studi ungheresi. Iniziato con ruoli in vari uffici del Ministero della Cultura e culminato come consulente della Direzione Generale Biblioteche, viene ricordato il proprio percorso professionale e accademico. La sua passione per l'Ungheria è nata casualmente e si è trasformata in un profondo interesse culturale: infatti il dott. D'Angelo si è laureato in Lingua e letteratura ungherese con il prof. Péter Sárközy, figura centrale per gli studi ungheresi in Italia. Viene sottolineata l'importanza della traduzione per diffondere culture "minori" come quella ungherese, ricordando come Budapest, alla fine dell'Ottocento, fosse un crocevia multiculturale fortemente influenzato dalla poesia italiana. Per quanto riguarda i dibattiti e le problematiche ospitate sulle pagine della Rivista, viene ricordata la prof.ssa Angela Marcantonio, docente di Filologia ugro-finnica alla Sapienza e precocemente scomparsa nel 2018, che ripropose la controversa tesi del legame tra l'ungherese e le lingue mongolo-turche. In questo come in altri dibattiti la RSU ha avuto un ruolo centrale nel proporsi come luogo di libero confronto scientifico, insieme alla promozione della cultura ungherese in Italia, aprendo spazio a giovani studiosi e ai contributi di studiosi internazionali e di altri ambiti disciplinari.

È poi intervenuto il prof. Vagnini, sottolineando l'importanza dell'approccio interdisciplinare agli studi ungheresi. Riflettendo sull'importanza della categorizzazione geografica e culturale dell'Europa, emerge che il termine "Europa orientale" sia poco gradito dai paesi della regione, che preferiscono identificarsi come

parte dell’Europa centrale. Raccontando il suo percorso accademico, insieme con l’interesse per la storia ungherese, questo è emerso durante gli studi alla facoltà di Lettere, dopo un inizio a quella di Scienze politiche. Attratto dal ruolo significativo dell’Ungheria nella storia europea, Vagnini ha dedicato la sua tesi e il dottorato allo studio delle relazioni internazionali focalizzandosi sui rapporti tra Ungheria, Italia e Germania durante la Seconda guerra mondiale. È cresciuta così la sua esperienza con la lingua ungherese, studiata inizialmente per necessità accademiche e approfondita attraverso scambi bilaterali e ricerche negli archivi ungheresi: viene sottolineato il valore pratico e culturale della conoscenza di lingue meno diffuse, come l’ungherese, per distinguersi professionalmente e creare connessioni interculturali. Vagnini ha sottolineato il valore della Rivista di Studi Ungheresi per il suo approccio multidisciplinare, che abbraccia non solo la lingua e la letteratura ungherese, ma anche la storia, l’antropologia e altre discipline umanistiche e sociali. Questo approccio permette infatti di approfondire il ruolo storico e culturale dell’Ungheria, una nazione che, nonostante le sue attuali ridotte dimensioni, conserva un’eredità storica ricca e complessa, influenzata dalle dinamiche politiche e sociali del passato. È così importante mantenere viva questa ricchezza culturale, nonostante la dispersione di comunità e tradizioni avvenuta nel corso del XX secolo. La conoscenza della lingua è, secondo Vagnini, uno strumento essenziale per accedere a queste dimensioni storiche e culturali e per costruire un dialogo autentico con le persone e le culture dell’Ungheria.

Nei suoi interventi Andrea Carteny ha espresso sincera gratitudine al direttore di Dipartimento prof. Saggioro per il supporto alle attività della Rivista, sottolineando l’antica collaborazione e amicizia, condivisa su temi comuni, tra cui l’interesse per lo sciamanesimo ungherese, un tema che ha arricchito il suo percorso accademico. È menzionato anche l’importante sostegno del CEMAS, il Centro di ricerca interdipartimentale di gestione e amministrazione accademica della RSU, diretto del prof. Leone Spita. Viene quindi ringraziata la prof.ssa Franchi per l’importante lavoro svolto e finalizzato a mantenere la RSU attiva e accessibile, anche nel non facile momento di passaggio dovuto al congedo del fondatore primo direttore prof. Sárközy. La Rivista infatti ha avuto il supporto di professori e docenti di varie discipline, *in primis* del prof. Antonello Biagini, professore di Storia dell’Europa orientale, al tempo prima direttore del CISUI (Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia), poi ampliatosi in CISUECO (Centro Interuniversitario di Studi sull’Ungheria e sull’Europa Centro-Orientale), e a seguire del CEMAS, quindi della prof.ssa Giovanna Motta, coordinatrice dopo Antonello Biagini e prima di Alessandro Saggioro del dottorato di ricerca in Storia d’Europa, di sostegno scientifico alla Rivista. Per l’approccio comparatistico agli studi letterati la Rivista ha visto il contributo del

compianto prof. Armando Gnisci, e della prof.ssa Franca Sinopoli, membro del Comitato scientifico della Rivista.

La Rivista ha negli anni più recenti affrontato inoltre nuove esigenze, tra cui la sua disponibilità digitale online, prima attraverso il sito web/archivio digitale dell'Országos Széchenyi Könyvtár (all'indirizzo web <https://epa.oszk.hu/02000/02025>), recentemente anche attraverso la piattaforma delle riviste open access della Sapienza ROSA al link https://rosa.uniroma1.it/rosa01/studi_ungheresi con disponibili i singoli contributi dotati di DOI. Il nuovo corso dato dall'open access è di grande importanza e garantisce un'ampia diffusione gratuita della produzione scientifica della Rivista. Viene inoltre sottolineato il ruolo della RSU come ponte tra la cultura ungherese (e degli altri paesi della regione danubiana) e quella italiana, insieme al confronto interdisciplinare tra letteratura, filologia e scienze storiche, affrontando anche temi politici e ideologici dell'Ungheria moderna e contemporanea. Il dibattito sull'Europa centrale ha nel tempo sfidato le tradizionali divisioni geografiche e ideologiche tra Est (nel secondo Novecento socialista reale) e Ovest, offrendo nuovi spunti per comprendere l'eredità culturale e storica di questa regione. Su queste ed altre tematiche è di straordinaria importanza il ruolo della critica come strumento essenziale per la formazione degli studenti e per la crescita dell'accademia come metodo e strumento intellettuale. Il dibattito è infatti necessario se non cruciale anche in un'epoca in cui il superamento delle grandi ideologie novecentesche ha lasciato spazio a visioni differenti, talvolta opposte, a volte indotte da leadership carismatiche. In questo quadro, la possibilità di essere critici e di discutere apertamente rappresenta un valore fondante delle società liberali e democratiche, un patrimonio da custodire e difendere, specialmente in contrapposizione a contesti dove la critica non è ben accolta. Per tali motivi è fondamentale il contributo della RSU, quale rivista scientifica annuale, nel confermarsi ogni anno come libero luogo di confronto culturale e accademico.

La RSU si propone di continuare ad essere uno spazio per esplorare e valorizzare la ricchezza delle lingue, delle religioni e delle culture dell'Europa centro-orientale, per permettere il dialogo tra culture differenti e comprendere come territori storicamente multietnici e multilingue, come l'Ungheria e l'Europa centrale, possano contribuire alla costruzione di un'identità europea.



MEDIOEVO E MEDIEVALISMO TRA SOCIALISMO E COMUNISMO: L'ESPERIENZA DEL BLOCCO ORIENTALE (1945-1989)

Andrea Fara, Emanuela Costantini

Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 16-17 settembre 2024

L'evento si è inserito nell'ambito del Prin 2022 *Frame - Framing Medievalism: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)*, con responsabile Umberto Longo (Sapienza Università Roma), assieme a Tommaso di Carpegna Falconieri e Salvatore Ritrovato (Università degli Studi di Urbino) e Francesc Roversi Monaco (Alma Mater Università di Bologna).

Come noto, l'uso e l'abuso politico e immaginario del Medioevo si sono progressivamente trasformati in quello che oggi definiamo Medievalismo, a sua volta più o meno utile alla costruzione ideologica degli Stati nazionali tra Ottocento e Novecento, per poi migrare ed essere utile e utilizzato, anche qui a vario titolo e in vari modi, dal pensiero delle destre contemporanee. Il convegno è stato quindi pensato nell'ottica di tentare una speculare analisi "a sinistra", ovvero ragionare in che modo Medioevo e Medievalismo poterono essere intesi e utilizzati nell'esperienza socialista e comunista, che, in teoria, ne dovrebbero essere "ideologicamente lontani". Facendo un facile Medievalismo, il Medioevo è solitamente inteso come il periodo della Fede e della Chiesa imperanti; della Nobiltà e del privilegio sociali; ecc. Più in particolare, come, quando e perché negli Stati satelliti e nelle Repubbliche sovietiche europee le varie tradizioni medievali furono intese e/o trattate e/o utilizzate nel discorso politico-propagandistico particolare, e/o in parallelo a una narrazione politica che doveva basarsi sul canone marxista, e/o eventualmente convergere verso l'Unione Sovietica, trasformandosi in un Medievalismo socialista e comunista.

Il progetto si propone per molti versi innovativo nel panorama italiano. Se oggi infatti il medievalismo è oggetto di studi importanti, sia per l'Europa occidentale che per quella centrale e orientale; meno indagato è lo stesso tema nel contesto dell'Europa centrale e orientale negli anni del socialismo e del comunismo. Questo, è bene sottolinearlo, in Italia; perché nei paesi dell'Europa centrale e orientale è da tempo materia di riflessione.

Gli autori del progetto hanno subito sgombrato il campo da qualche perplessità, presumibilmente legata al titolo dell'evento: *Medioevo e medievalismo tra socialismo e comunismo: l'esperienza del Blocco orientale (1945-1989)*. a) La consapevolezza che la dizione di "blocco orientale" ha dei limiti, dal momento

che Jugoslavia e Albania non furono parte del Blocco, e le posizioni di altri paesi, come la Romania, furono sfumate nel tempo: si è trattato di una semplice scelta di comodo. b) La consapevolezza che il concetto di Medioevo, che scolasticamente si pensa compreso tra la fine dell’Impero romano e la scoperta dell’America, in realtà è molto fluido; e ancor di più lo è per l’Europa centrale e orientale, in cui di solito viene inteso e spostato più avanti, comprendendo il più delle volte anche il Cinquecento, se non oltre. c) In relazione alle esperienze del socialismo e Comunismo, il convegno non ha voluto essere un processo alla storiografia comunista; semmai proprio il contrario, nel tentativo di leggere quel contesto geopolitico, quel momento storico, quelle storiografie così particolari attraverso lenti poco utilizzate.

In generale, nei primi anni successivi alla Seconda guerra mondiale, i regimi comunisti variamente instauratisi nell’Europa centrale e orientale, balcanica e meridionale, ebbero un interesse marginale nell’uso del Medioevo nella costruzione della propria immagine e al fine di un’ampia legittimazione. Il Medioevo era infatti considerato un periodo fortemente caratterizzato dalle costruzioni del potere politico, economico e sociale in senso feudale e/o clericale, e dunque lontano dalla sensibilità e dagli obiettivi della rivoluzione socialista e comunista. Al punto che pure l’insegnamento e la ricerca dedicati all’epoca medievale finirono in molti casi per essere considerati trascurabili, oppure valutabili nell’ottica di lungo periodo del passaggio da un modo produttivo all’altro – asiatico, antico, feudale e borghese –, fino alla decisiva affermazione di quello socialista prima e comunista poi.

Nonostante ciò, alcuni elementi dell’otto-novecentesca retorica nazionale più tradizionale, in senso medievaleggiante, si mantennero, e furono ripresi e trasformati, in modi e tempi diversi, a seconda dei paesi, nell’ottica di “tradizioni progressiste” da ri-leggere in una chiave socialista e comunista *ante litteram*. In tal senso, si può vedere il contributo di János M. Bak e Gábor Klaniczay, *The Middle Ages after the Middle Ages: Popular Traditions and Medievalism*, in *Oxford Handbook of Medieval Central Europe*, a cura di Nada Zecevic e Daniel Ziemann, Oxford, Oxford University Press, 2022.

Il rapporto tra nazionalismo e comunismo è dunque solo apparentemente contraddittorio. I regimi comunisti dell’Europa centrale e orientale, seppure in tempi e modi diversi, non poterono fare a meno di confrontarsi con le “tradizioni nazionali”. Durante la Guerra fredda la questione dell’identità degli organismi statuali riemerse con forza, soprattutto nei momenti in cui divenne essenziale rivendicare una propria specificità, e non solo contro l’Occidente capitalista, ma anche, eventualmente, nel contesto del comunismo ufficialmente internazionalista e convergente verso l’Unione Sovietica. In questo panorama la tradizione medievale fu spesso recuperata: a) in quanto espressione di una fase storica di

costruzione della comunità locale e dei primi ordinamenti politici; b) in quanto espressione di una fase storica caratterizzata dalla lotta – dei popoli – contro una qualche minaccia esterna; c) in quanto utile all’autorappresentazione del, e funzionale a, puntellare il potere.

La “resistenza” dei regni polacchi e lituani contro l’Ordine teutonico e la vittoriosa battaglia di Grunwald (1410) furono lette come un precoce esempio della lotta antitedesca, e dunque “antifascista”, dei popoli “comunisti” di quella parte d’Europa. Complesso il dibattito su figure importanti quali Jan Hus, con la sua predicazione, e i comandanti hussiti, in primis Jan Žižka, con valutazioni storiche risalenti almeno all’Ottocento, che ne fecero i precursori dell’Illuminismo; e poi anticipatori della lotta di classe e della resistenza antitedesca. Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento il Movimento per la pace sponsorizzato da Mosca prese a esempio il *Tractatus pacis toti Christianitati fiendae* promosso dal re di Boemia Giorgio di Poděbrady tra il 1462 e il 1464 (documento successivamente letto anche come precursore dell’Unione europea). Le numerose rivolte popolari del tardo Medioevo e della prima Età moderna (come quella guidata da György Székely Dózsa in Ungheria nel 1514; o quella di Matija Gubec in Croazia e Slavonia nel 1572-1573) furono lette quali precoci espressioni della lotta di classe e, più o meno, anticipatrici manifestazioni di un progetto protonazionale in senso popolare. L’anniversario del millennio polacco del 1966 fu caratterizzato da un aspro confronto tra Stato comunista (che ne intendeva celebrare la laica creazione e affermazione del regno in chiave statuale) e Chiesa cattolica (che invece desiderava sottolineare il battesimo cristiano del primo re Mieszko I). Al punto che per due volte le autorità comuniste negarono a papa Paolo VI la partecipazione alle celebrazioni ecclesiastiche, al fine di marginalizzare le implicazioni religiose dell’evento.

Esempio di “medievalismo socialista” fu pure il provocatorio discorso del Gazimestan del 28 giugno 1989 di Slobodan Milošević, allora Presidente della Repubblica Socialista di Serbia. Davanti a una folla immensa, in modo aggressivo, si volle celebrare il glorioso passato della Grande Serbia medievale e del suo popolo, e i seicento anni dalla Battaglia di Kosovo polje, che vide sì la vittoria del Turco, ma a caro prezzo, in virtù dell’eroismo serbo. Un discorso che per molti osservatori ridestò i nazionalismi etnici e religiosi di quelle terre, riaccese e riacuttizzò i conflitti, divenne presagio dell’imminente collasso della Jugoslavia e delle sanguinose Guerre jugoslave degli anni Novanta del Novecento.

Di questo, e molto altro, hanno discusso le studiose e gli studiosi coinvolti, con diverse sensibilità, di storia medievale e di storia contemporanea, in un’ottica di dialogo tra discipline in senso pienamente multidisciplinare, quale elemento arricchente, anche in prospettiva di ulteriori approfondimenti. Il Medievalismo è

un campo di studi in cui le varie discipline possono trovare occasione di confronto nel senso pieno del termine.

La prima sessione del 16 settembre è stata scandita dal *Saluto introduttivo* di Umberto Longo (Direttore Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Responsabile del Prin 2022 *Frame*), dai *Saluti istituzionali* di Gaetano Lettieri (Direttore del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Sapienza Università di Roma) e dalla *Presentazione del progetto* da parte di Andrea Fara (Sapienza Università di Roma) ed Emanuela Costantini (Università degli Studi di Perugia). Sotto la Presidenza di Andrea Carteny (Sapienza Università di Roma), sono intervenuti: Giovanni Savino (Università di Napoli “Federico II”), *Aleksandr Nevskij tra mito e storia nella Russia del periodo sovietico*; Costanza Calabretta (Libera Università di Bolzano), *Rappresentazioni del Medioevo nella DDR*; Aneta Pieniądz (Università di Varsavia), *Il Medioevo tra propaganda, censura e libertà di ricerca: l'intricato destino della medievistica a Varsavia 1945-1989*; Gian Luca Borghese (Istituto Italiano di Cultura di Zagabria), *I tempi di un risveglio. Aspetti del medievalismo nell'Ungheria comunista*; Katerina Ptáčková (Università di Pardubice), *L'hussitismo come forte motivo della propaganda comunista (nel discorso scientifico e nei film)*; Olga Kalashnikova (Central European University, Wien-Budapest), *Medievalismi tangibili e visibili. Temi medievali nelle arti figurative in URSS, Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia nel periodo post-bellico*.

La seconda sessione del 17 settembre ha visto la Presidenza di Marco Di Maggio (Sapienza Università di Roma), con gli interventi di: Benoît Grévin (Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi), *Dal nazionalismo al comunismo. Aspetti del medievalismo nella Jugoslavia precomunista e comunista*; Emanuela Costantini (Università degli Studi di Perugia), *Ritorno a Kosovo Polje. L'uso della storia nel discorso di Slobodan Milošević*; Andrea Fara (Sapienza Università di Roma), *Mircea, Vlad, Ștefan, Mihai e gli altri. Uso e abuso politico del Medioevo nella Romania comunista di Nicolae Ceaușescu (1965-1989)*; Roumen Daskalov (New Bulgarian University di Sofia), *The Attempt at a Marxist Counter-Narrative of the Bulgarian Middle Ages 1945-1960s*; Paolo Rago (Università Cattolica Nostra Signora del Buon Consiglio di Tirana), *Gjergj Kastrioti: il mito di Skenderbeg per la costruzione del socialismo enverista*. Sono seguite le *Conclusioni*, a cura di Gábor Klaniczay (Central European University, Wien-Budapest).

Si prevede la pubblicazione degli Atti del Convegno entro l'anno 2025, per i tipi dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nell'ambito del Prin 2022 *Frame - Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)*.



UN OMAGGIO ALLA CARRIERA DEL PROF. JÓZSEF PÁL

Lorenzo Marmiroli
Università degli Studi di Szeged

Richiamando alla mente l'esempio di una sconfinata letteratura d'occasione fatta di laudi celebrative, poemi e panegirici (genere che sempre di più si scopre esser legato alla lingua italiana in Ungheria nel corso del XVII-XVIII secolo), ma calandoci nell'era moderna, è con profonda soddisfazione che gradirei annunciare la pubblicazione del volume *"Il diritto di vivere non si paga con un lavoro finito, ma con un'infinita attività". Studi in omaggio alla carriera accademica e alle ricerche scientifiche di József Pál*, degno atto di rispetto e gratitudine da parte del Dip.to di Italianistica di Szeged per il Professor Józef Pál in occasione del suo pensionamento.

Nel *Festschrift* trovano spazio saggi scientifici e memorie personali portate a Pál da colleghi e amici italiani e ungheresi, legati al Professore da vincoli di affetto umano e rispetto professionale. Nella prima parte del volume troviamo dei ricordi e delle memorie che hanno Pál come oggetto: la raccolta è aperta da un autografo di Claudio Magris che recita "A József Pál, con tanta amicizia e gratitudine, nella memoria di quella grande giornata vissuta con lui, con Giorgio e altri amici". Come curatore del volume, vorrei che fossero queste righe brevi, ma profonde, che ci permettono di scorgere la storia di un mondo al di là delle parole, a dettare il tempo del *Festschrift*, accanto alla citazione di Carlo Michaelstaedter che ne costituisce parte del titolo e che vuole essere un richiamo sia alle ricerche del Professore sul filosofo italiano, sia alla mole del lavoro scientifico da lui svolto in quarant'anni di carriera. Il Giorgio a cui fa riferimento il Prof. Magris è Giorgio Pressburger (1937-2017), ormai scomparso, ma la cui eredità spirituale è portata avanti da Mauro Caputo, direttore dell'Associazione Pressburger, che in rappresentanza della Associazione ha voluto contribuire al volume: Pressburger era infatti molto legato a Szeged, dove ha per la prima volta pubblicato il suo *CORSO DI SCIENZA DRAMMATURGICA* e dove per alcuni anni ha attivato un Centro di Cultura Italiana. Infine, il Professor Giampaolo Borghello dell'Università di Udine desidera portare la propria testimonianza d'amicizia con József Pál e Ezio Bernardelli, amici da una vita.

Seguono numerosi e interessanti contributi, sia in ungherese che in italiano, su temi collegati alle ricerche del Prof. Pál, o legati all'amicizia personale con József.

Il prof. Péter Sárközy scrive *Árkádia Magyarországon* [L'Arcadia in Ungheria], calando l'operato di Pál lungo la scia di eruditi e studiosi che hanno fatto la storia dei rapporti letterari italo-ungheresi. Il Prof. Gian Paolo Marchi, legato a Pál

dalla collaborazione per la pubblicazione nel 2006 del Codex Italicus 1, presenta il proprio omaggio nella forma dello studio *Gli occhi della storia. Alcune questioni di cronologia e geografia nell'opera di Giovanni Verga*. Il Prof. Antonello Biagini tratta di un tema storico che ha come oggetto anche l'amicizia e il rispetto che valicano gli schieramenti contrapposti, scrivendo del Colonnello Romanelli nell'articolo *Un italiano nell'Ungheria di Béla Kun*. La Prof.ssa Giovanna Motta omaggia l'amicizia con il Prof. Pál scrivendo di *Moda, feste, giochi. Società in trasformazione e modelli culturali nell'Europa dell'Antico Regime*. Il Prof. Diego Poli tratta di *Matteo Ricci e la lingua italiana*. La Prof.ssa Cecilia Campa scrive di un tema tangente al campo di ricerca di Pál, trattando de *"La novità del sonno"*. *Vere Muse o vere Sirene, ancora sull'armonia delle sfere in Dante*. Il Prof. Roberto Ruspanti ha espresso la propria amicizia rivisitando Petőfi e scrivendo *Divagando su Petőfi all'Osteria del Tempo Perso*. Il filosofo Giuseppe D'Acunto ha scritto *Acutezza, invenzione e meraviglioso in Vico*, mentre il Professor Tibor Szabó si riallaccia al filone di studi danteschi con l'articolo *Valóság és realizmus Dante főművében* [Realtà e realismo nell'opera principale di Dante].

Gli articoli del volume non sono legati ad un periodo cronologico particolare, e così possiamo trovare il contributo degli storici Gizella Nemeth e Adriano Papo, dal titolo *Le incursioni degli scorrideri ottomani (akinci) nelle regioni dell'Alto Adriatico*, accanto a quello del Prof. Dante Marianacci, dall'ottica decisamente moderna, a proposito de *La letteratura e la cultura italiana in Ungheria nel primo decennio del XXI secolo*. Stesso discorso si può fare per l'articolo del Prof. Andrea Carteny su *Il transilvanismo di Miklós Bánffy, eredità storica della Transilvania dualista*, e per quello del Prof. Armando Nuzzo, dal titolo *Potenza del sermo. Il francescano Gabriele da Volterra, seguace di santa Caterina da Siena, in due lettere di Coluccio Salutati*, arricchito in appendice con il testo delle missive stesse.

La seconda parte del volume è dedicata a ex-dottorandi allievi del Prof. Pál e ai dottorandi dell'Italianistica dell'Università di Szeged; la traiula è aperta dalla Prof.ssa Kinga Dávid con il saggio *Max Nordau és Luigi Pirandello hazugságai. Egy recepció történethez* [Le menzogne di Max Nordau e Luigi Pirandello. Per una storia della critica], seguita dal Prof. Norbert Mátyus con uno studio dantesco su „A szeretet, ami mozgatja a Napot és a többi csillagot”. *Az Isteni Színjáték bevezető énekei* [“L'amor che move il sole e l'altre stelle”]. I canti introduttivi della *Divina Commedia*. Tra le generazioni di ex-dottorandi più giovani troviamo il contributo della Prof.ssa Eszter Draskóczy su *“Evasioni dalla realtà”*. *Temi danteschi nell'arte e negli scritti di Gulácsy*, in cui l'autrice analizza alcune opere del pittore magiaro, e l'articolo di Dénes Mátyás su *Az olasz pulp nyomában* [Sulle tracce della letteratura pulp italiana], in cui l'italianista riprende alcune vecchie ricerche letterarie.

Infine trovano posto nel *Festschrift* i contributi di alcuni dottorandi attuali (o che hanno da poco completato il proprio ciclo di studi di ricerca): la dott.ssa Tünde Süli scrive su “Da ogne bocca di rompea co’ denti / un peccatore”: *un esempio del tema della bocca dell’Inferno e le sue prefigurazioni nella Commedia*, mentre la dott.ssa Emma Malaspina approfondisce le proprie ricerche dottorali con lo studio su *Una rilettura del Sentir messa per un primo confronto tra la linguistica settecentesca e ottocentesca: Cesarotti, Manzoni e Monti*. La Prof.ssa Simona Nicolosi si dedica alle ricerche dantesche e di traduttologia con un articolo su *Il IV canto dell’Inferno nelle versioni ungheresi di Ferenc Császár, Károly Szász e Mihály Babits*, mentre le altre dottorande del Dip.to hanno presentato un aspetto della propria ricerca che potesse vicino agli interessi scientifici del Professore: la dott.ssa Boglárka Bakai ha scritto “Amor mi mosse, che mi fa parlare” – *Beatrice szerepe Dante Alighieri poétikájában. Egy kortárs olasz szerzőnő olvasata* [“Amor mi mosse, che mi fa parlare” – Il ruolo di Beatrice nella poetica dantesca. Una lettura di un’autrice italiana contemporanea], e Mónika Kittó Farkas ha presentato uno studio su *Giacomo Leopardi gondolatai a 19. századi olasz társadalom erkölcsi állapotáról a Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani című értekezésben* [Riflessioni di Giacomo Leopardi sulla condizione morale della società italiana del XIX secolo. Analisi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*].

Il volume si conclude con un saggio di Lorenzo Marmiroli su *Lajos Zilahy e la nascita del Nuovo Fronte Spirituale (14 aprile 1935)*, completato con la traduzione dell’articolo del «Pesti Napló» scritto da Zilahy per quell’occasione, e con lo studio del Prof. Gian Paolo Brizzi, scritto in italiano, ma tradotto per l’occasione speciale in ungherese, dal titolo *A keréskedő polgárság oktatási modelljei (Olaszország, 15-17. század)* [Modelli di istruzione per la borghesia mercantile (Italia XV-XVII secolo), che ci ha tenuto ad essere *ultimus in libro sed non ultimus inter amicos*.

La popolarità del Prof. Pál è dimostrata anche dalla ricchezza della Tabula Gratulatoria, con oltre un centinaio di nomi di amici e colleghi legati dall’affetto verso il Prof., la cui opera è oggi fondamentale nell’ambito dei rapporti letterari italo-ungheresi e delle ricerche su Dante.

Il 12 settembre 2024, con un evento a sorpresa, il volume omaggio è stato consegnato al Professor József Pál nella Sala d’Onore della sede dell’Accademia Ungherese delle Scienze, cerimonia a cui hanno partecipato i membri del Dip.to e i colleghi dell’Università di Szeged (<https://arts.u-szeged.hu/szte-btk-olasz-tanszek--/-2024-2025/12-9-24-consegna-volume>).

Il volume è consultabile e scaricabile dal sito web del Dip.to di Italianistica di Szeged all’indirizzo <https://arts.u-szeged.hu/olasztanszek/pubblicazioni-del/pubblicazioni-del>



INTIMIDAZIONE RUSSA PER UN ROMANZO AUTOBIOGRAFICO SUGLI STUPRI DI GUERRA DELL'ARMATA ROSSA

La Redazione della RSU

Il 19 giugno 2024 nella Libreria Centofiori di Milano ha avuto luogo la presentazione del libro *Donna sul Fronte* della scrittrice ungherese Alaine Polcz, un romanzo che, partendo dall'esperienza vissuta dall'autrice (morta nel 2007), è incentrato sugli abusi, le violenze e gli stupri compiuti dai soldati dell'Armata Rossa in Ungheria alla fine della Seconda guerra mondiale. Nel corso della presentazione di questo libro, alla presenza di Mónika Szilágyi che l'ha curato e pubblicato nelle sue edizioni Anfora e di Antonio D'Auria che l'ha tradotto, ha chiesto di intervenire un giovane, che si è presentato come rappresentante del Consolato generale della Federazione russa.¹

Il diplomatico ha stigmatizzato la pubblicazione e diffusione del volume, ha accusato l'editore di avere fatto una scelta che non serve alla causa dell'«amicizia tra i popoli d'Europa», né a «proteggere le generazioni future dagli errori del passato e dalla guerra». Ha affermato che gli ungheresi «dovrebbero essere grati perché è stata l'Unione Sovietica a liberare questo Paese dall'aggressione nazista e dagli invasori tedeschi: era una liberazione, non una occupazione» e ha lanciato un minaccioso avvertimento, sostenendo che se si continuerà con la «riscrittura della storia e la demonizzazione dei russi finirà molto male».

«Cosa c'è di così importante in un romanzo autobiografico da fare in modo che un rappresentante consolare di un paese geograficamente grande come un continente alla sua presentazione debba leggere un comunicato e minacciare i paesi europei che finirà molto male se non la smettono di pubblicare libri da loro non graditi?» si domanda l'editore Mónika Szilágyi, nell'articolo pubblicato su La Stampa il 24 giugno 2024.²

La redazione della Rivista di Studi Ungheresi esprime tutta la sua solidarietà all'editore per quanto avvenuto, perché tali gravi azioni di intimidazione nei confronti di operatori del mondo della cultura, dell'informazione e comunicazione non si ripetano. E teniamo a mente, con le parole di Krisztián Ungváry, che:

¹ Sul canale “Youtube” di Edizioni Anfora è possibile rivedere il suo intervento: <https://www.youtube.com/watch?v=LlqJ-yhTQxk&t=2858s> (Ultimo accesso: 22/11/2024).

² Invitiamo alla lettura dell'articolo a questo link: <https://www.edizionianfora.net/post/intimidazione-russa-per-un-romanzo-autobiografico-sugli-stupri-di-guerra-dell-armata-rossa> (Ultimo accesso: 22/11/2024).

*esiste un'altra Russia, come Alaine Polcz perfettamente sapeva, [...] quelli che la stupravano non rappresentavano la cultura russa, né tutta la Russia, ma erano sfortunati e miserabili soldati, tenuti sotto il massimo terrore dal loro stesso sistema. Quindi c'è un'altra Russia, e questo è importante per me dirlo, perché il volume *Donna sul fronte* non solo è stato pubblicato dodici volte in ungherese, non solo è stato pubblicato nella maggior parte delle lingue europee, ma anche in russo. Tradotto in russo da Jurij Gusev questo libro ha avuto un riscontro sostanzialmente positivo in Russia alla fine degli anni Novanta.³*

³ Cfr. <https://www.edizionianfora.net/post/risposte-alle-obiezioni-elencate-nel-commento-del-consolato-della-federazione-russa> (Ultimo accesso: 22/11/2024), traduzione italiana della parte riguardante le obiezioni russe nella puntata del podcast dell'esperto riconosciuto Krisztián Ungváry, visibile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=URi1a47Y0PA> (Ultimo accesso: 22/11/2024).

IV

RECENSIONI



MIKLÓS BÁNFFY E LA TRANSILVANIA, A CURA DI ANDREA
CARTENY E GRIGORE ARBORE POPESCU, EDIZIONI INTRA,
PESARO, 2024, 232

Leonardo Bianchini
Sapienza Università di Roma

Il volume collettaneo curato dai professori Andrea Carteny e Grigore Arbore Popescu, *Miklós Bánffy e la Transilvania*, uscito per Intra Edizioni (Pesaro) nel 2024, è più di una semplice raccolta di atti. Nato dopo una lunga ed elaborata riflessione seguita alla Conferenza internazionale sulla vita e l'opera di Miklós Bánffy – tenutasi nel 2021, grazie all'incontro e alla collaborazione fra l'allora direttore dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, il prof. Grigore Arbore Popescu, e il magnifico rettore dell'Università Unitelma Sapienza, professore Antonello Folco Biagini, con il sostegno del vicepresidente dell'Istituto Culturale Romeno di Bucarest, professore Bela Dan Krizbai, e del direttore del Centro di ricerca CEMAS della Sapienza Università di Roma, professore Andrea Carteny – l'opera in questione rappresenta un'inedita e singolare “biografia” storica, intellettuale, artistica e letteraria, di uno dei protagonisti del cosiddetto “transilvanismo” – un regionalismo culturale con profonde radici storiche – la cui opera è a lungo rimasta nascosta sotto l'oblio e l'omogeneizzazione della cultura decretata dai regimi dell'Europa orientale. «Nobile ungherese, politico liberal-conservatore, romanziere, storico» Miklós Bánffy de Losoncz (1873-1950) svolse «un ruolo non secondario nella politica, nella diplomazia e nella cultura» dell'Ungheria dualista e post-bellica (Biagini 2024). Divenuto ministro degli Esteri (1921) nel governo del cugino István Bethlen (Romics 1995), si impegnò nel tentativo di ottenere una revisione del Trattato del Trianon – ricordato dalla memoria collettiva ungherese come un vero e proprio *diktat* (*Trianoni békediktátum*)¹ – che aveva smembrato le Terre della Corona di Santo Stefano (*Szent István Koronájának Országai*) assegnando la “sua” Transilvania (Erdély)

¹ Il 4 giugno 1920, nel Palais du Trianon a Versailles, venne firmato il trattato di pace tra le Potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La pace sancì la disgregazione dell'Ungheria, un tempo uno dei regni più vasti d'Europa. Il Diktat del Trianon, lasciando fuori dai confini della nuova Ungheria un gran numero di magiari, fu vissuto come un'imposizione dei vincitori e mai accettato dagli ungheresi. Ancora oggi rappresenta una ferita aperta per l'Ungheria, che lo percepisce come una profonda ingiustizia storica (Nemeth, Papo 2011). Dal 2010, il parlamento ungherese ha proclamato il 4 giugno come giorno di “lutto nazionale” (ufficialmente Giornata della Coesione Nazionale) (Carteny, 2020).

alla Romania: «Multietnica, multireligiosa, multinazionale» (Carteny 2024, 125-126) la Transilvania fu il *topos* intorno al quale ruotò tutta l'attività politica e letteraria di Bánffy. All'interno di questa raccolta di saggi, essa non rappresenta un semplice luogo, non è lo sfondo delle vicende biografiche e storiche del personaggio in questione, bensì è essa stessa parte integrante dell'analisi e dell'approfondimento storico, culturale e letterario. In tal senso, proprio la figura, l'opera e la vita di Miklós Bánffy, rappresentano la «migliore testimonianza» di un mondo, quello transilvano, «caratterizzato da tradizioni, costumi, tolleranza religiosa e natura incontaminata» (Carteny 2024, 125-126), magistralmente trasposto dall'autore in quella che fu il suo *magnum opus*, la *Trilogia Transilvana* (*Erdélyi történet*),² un romanzo storico-biografico sul declino e il collasso dell'Ungheria dualista.

L'intreccio degli studi, delle esperienze e delle ricerche di questo volume è frutto di un approccio singolare alla storia politico-culturale dell'Europa orientale: ruotando attorno alla figura del conte, l'opera riesce ad abbracciare la questione transilvana dalle sue origini, nel passaggio fra Medioevo ed età moderna, fino ai più recenti sviluppi, seguiti alla caduta dei regimi socialisti, a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Partendo quindi dalla storia della terra atavica in cui la famiglia Bánffy affonda le sue radici, la Transilvania appunto, si giunge a trattare l'eredità dell'ultimo grande esponente di questa antica casata ungherese, non solo quella letteraria, caratterizzata dalla sua opera come drammaturgo e scrittore, ma anche quella materiale, rappresentata dall'immenso patrimonio artistico, conservato e restaurato – dopo decenni di abbandono – della residenza di Bonțida (in ungherese Bonchida, in tedesco Bonisbruck), meglio nota come Castello Bánffy, una delle massime espressioni architettoniche del cosiddetto “barocco transilvano”. Nel mezzo, per l'appunto, la vita e l'impegno, nella politica, così come nelle arti, del conte, instancabilmente focalizzato sulla valorizzazione e la salvaguardia del particolarismo transilvano, in una terra “sospesa” tra l'Ungheria e la Romania, che vide il susseguirsi, nell'arco del trentennio successivo al collasso della compagine asburgica, tutta una serie di “tragedie nazionali” che lasciarono una profonda e mai sanata ferita. Si realizza così un volume che propone una rilettura della vita e delle opere del conte Bánffy, incentrata intorno alla sua esperienza come giovane intellettuale transilvano dell'Impero asburgico, come politico e diplomatico nell'Ungheria post-bellica, poi nuovamente come esponente del transilvanismo nel regno di Romania, infine come autore letterario, capace di lasciare una vivida rappresentazione del mondo della Transilvania “dualista”, apparentemente rimasta fuori dalla storia dopo gli esiti della Grande

² In lingua italiana è stata pubblicata solo la prima delle tre parti che compongono la Trilogia (Bánffy 2010).

guerra, riletta nel ventennio successivo nella sua Trilogia, scritta in ungherese e solo recentemente tradotta anche in romeno, in inglese e in altre lingue.

La raccolta si apre con l'*Introduzione* di Antonello Biagini, fra i massimi esperti di storia dell'Europa orientale, che si occupa di contestualizzare la storia transilvana e quella della nobile famiglia dei Bánffy, tra XIX e XX secolo, dopo il compromesso austro-ungarico (*Ausgleich*) del 1867 fino al collasso dell'Impero degli Asburgo (Biagini 2024). È lungo questo periodo che infatti si dipanano le principali vicende della sua *Trilogia*, opera che rappresenta «la migliore descrizione di quel mondo imperial-regio e multinazionale ormai perduto» (Carteny, Popescu 2024, 6).

Il volume si divide quindi in due parti, la prima dedicata al contesto storico in cui visse e operò il conte Banffy, e in cui si sviluppò la sua attività politico-diplomatica; la seconda dedicata invece alla genesi e allo sviluppo della sua opera letteraria e al destino a cui essa andò incontro dopo la morte dello scrittore. La prima parte, si apre con il contributo del poeta e storico dell'arte Grigore Arbore Popescu – *Lo spazio affettivo della "Piccola Patria" transilvana* –, un'articolata storia della Transilvania, dal Medioevo all'età moderna, a cui fa seguito una ricostruzione del contesto familiare del castello di Bonchida, luogo in cui Miklós Bánffy nacque e si formò come membro dell'aristocrazia ungherese, destinato a divenire parte delle istituzioni imperial-regie asburgiche, ma dove divenne anche un uomo di cultura e un intellettuale fortemente attento alla dimensione umana. È proprio in questa “piccola patria” che si sviluppa la sua variegata attività, come diplomatico, ma anche come drammaturgo e organizzatore di eventi, come politico, così come letterato e uomo d'arte (Popescu 2024).

Nel saggio successivo – *Un grande affresco di un “tempo che fu”: l'universo della “Trilogia transilvana”* – lo storico romeno Lucian Nastasă-Kovács ricostruisce invece l'immagine della Transilvania che emerge dalle pagine del romanzo di Bánffy. L'opera in questione, infatti, offre uno spaccato della Transilvania dualista, di cui descrive dall'interno il mondo, i costumi, le usanze, attraverso uno stile che richiama quello di Balzac. Su scala ridotta, in Transilvania veniva riprodotto il complesso sistema istituzionale imperial-regio, aristocratico e diviso in comunità etno-religiose, tipico di questa particolare regione, ma più in generale di tutto l'Impero degli Asburgo: è questo il contesto da cui provengono e in cui agiscono i principali protagonisti del romanzo (Nastasă-Kovács 2024).

La scrittrice, docente di filosofia e critico letterario, Marta Petreu, nel contributo successivo – *Dove la bellezza è morta* – ricostruisce anch'essa la Transilvania del «romanzo-fiume» di Miklós Bánffy, descritto come una forma di «razionalizzazione *post factum*» (Carteny, Popescu, 7) della catena di eventi, anche dei più insignificanti, che portarono al crollo di quell'universo. Questo processo, nel

romanzo è narrato attraverso le esperienze personali, spesso drammatiche, dei protagonisti del mondo di Bánffy, che fanno da pendant alla grande tragedia della Prima guerra mondiale e del crollo dell’Impero, percepita e vissuta alla stregua di una “punizione divina” (Petreu, 2024).

Bruno Mazzoni, nel suo contributo – *Un grande affresco su un mondo, solo in parte per noi lontano* – analizza come la Trilogia transilvana rappresenti una sorta di «costruzione epica» (Carteny, Popescu, 7) sulla fine del Dualismo asburgico, narrata con ricchezza di temi e riferimenti. In definitiva, con la *Trilogia Transilvana*, Bánffy mostra nel dettaglio il lento ma inesorabile decadimento politico, sociale, culturale e umano che avrebbe infine condotta alla cosiddetta *Finis Austriae*, il tramonto definitivo dell’Impero (Mazzoni 2024).³

Lo storico delle relazioni internazionali Alessandro Vagnini interviene invece con un articolo – *L'intellettuale e ministro degli Esteri (1921-1922)* – che ripercorre l’attività in campo internazionale di Bánffy nei difficili e drammatici anni del dopoguerra ungherese. Anni in cui il conte fu sempre un uomo delle istituzioni e un politico, nelle vesti di negoziatore e ministro degli Esteri dell’Ungheria post-asburgica. Mosso dal suo spirito intellettuale e dalla sua umanità, Bánffy fu sempre un attento osservatore delle minoranze non magiare dei territori della Corona ungherese, dei cui interessi si era spesso fatto latore. Quando furono gli stessi magiari a subire le conseguenze della pace, pertanto, non poté che impegnarsi con passione nel tentativo di mediazione e di dialogo con le Potenze vincitrici, senza tuttavia riuscire a raggiungere gli obiettivi che si era prefissato nell’ottica di una progressiva attenuazione delle disposizioni imposte dal Trattato di Trianon (Vagnini 2024). Tuttavia, nonostante non fosse un diplomatico di professione, Bánffy, «da semplice intellettuale [...] non aveva sfigurato nello svolgimento delle sue funzioni».⁴

Nel suo saggio – *Il periodo interbellico e il transilvanismo* – lo storico dell’Europa orientale, Andrea Carteny, si è occupato invece del periodo immediatamente successivo, ovvero del momento in cui il conte scrittore Miklós “Kisbán” decise di rientrare nella Transilvania postbellica, divenuta ora parte del Regno di Romania. È in questo frangente che Bánffy diventa fra i massimi esponenti di una sorta di regionalismo civico interetnico e interconfessionale, soprattutto nel campo della letteratura e dell’editoria, meglio noto come “transilvanismo”. Sono infatti

³ In tal senso è pregnante la definizione di «opere crepuscolari», entro la quale Marta Petreu (2024, 92) fa rientrare anche la *Trilogia transilvana*. Si tratta di romanzi, ambientati durante il tramonto di una classe sociale o di un paese, in cui regnano il dolore, la nostalgia e il senso di «colpa per l’universo perduto».

⁴ Fu infatti durante la sua permanenza al ministero degli Esteri che l’Ungheria venne ammessa nella Società delle Nazioni (Vagnini 2024, 112).

gli anni in cui egli si fa promotore e guida del gruppo di Helikon, un sodalizio di intellettuali che fanno riferimento all'omonima rivista. È una fase che si chiuse con il sopraggiungere della tragedia del secondo conflitto mondiale, con le distruzioni materiali e umane che esso comportò e che colpirono direttamente il conte, a cui i tedeschi confiscarono l'intera biblioteca, finita infine in cenere (Carteny 2024).

Giuseppe Motta, nel suo contributo – *Per una diversa visione della questione transilvana* – analizza ulteriormente l'opera e il pensiero di Bánffy in questa prospettiva. Il contributo postbellico del conte-scrittore rappresenta un approccio innovativo e pragmatico per tentare di superare l'allora dominante revisionismo ungherese (Motta 2024). Non è un caso infatti che Bánffy si trovò via via sempre più lontano dalle politiche di Budapest, insistendo sul fondare un «discorso comune» a tutti i popoli della Transilvania (Motta 2024, 142-145). In questa prospettiva, il transilvanismo e l'helikonismo di Bánffy rappresentano una sorta di “via transilvana”, che rifiuta ogni nazionalismo per orientarsi verso la costruzione di un'etica di minoranza autonoma, integrata nel nuovo Stato romeno, elaborata attraverso la memoria critica del precedente sistema imperial-regio, in cui una minoranza magiara dominava sulla maggioranza romena.

Roxana Mihaly presenta invece un contributo – *Vita, amore e patria al crepuscolo dell'Impero bicefalo* – che è un'attenta ricostruzione delle vicende private, sentimentali e pubbliche di una delle protagoniste della *Trilogia*, l'amata Adrienne, che nella realtà corrispondeva all'amante di Miklós Bánffy, Karola Szilvássy. La vita e le opere di questa donna aristocratica e letterata, consentono in tal senso di guardare con attenzione la società transilvana dell'epoca, sia prima sia dopo la caduta dell'Impero (Mihaly 2024).

Il saggio di Edit Rózsavölgyi – *La ricezione della “Trilogia transilvana” nella letteratura ungherese* – apre invece la seconda parte, dedicata alla *Trilogia* di Bánffy e alle sue alterne fortune letterarie. Nel contributo, vengono illustrate le fasi più rilevanti della carriera letteraria di Miklós Bánffy (che si firmava con lo pseudonimo di Miklós “Kisbán”), con un focus particolare sulla *Trilogia transilvana*. Il romanzo – una “storia transilvana” (*Erdélyi történet*), scritta come una sorta di “critica” alla politica e alla società transilvana e ungherese – finì abbandonato nel dimenticatoio sia dal pubblico sia dalla critica letteraria, persino in Ungheria dove per quarant'anni non se ne parlò affatto, rendendola difatti un'opera poco letta e poco conosciuta anche ai lettori contemporanei (Rózsavölgyi 2024).⁵

⁵ Dopo la sua riscoperta, con la traduzione in inglese fra il 1999 e il 2001, il romanzo ha ottenuto una discreta fama letteraria che ha portato anche a istituire raffronti e paragoni: lo stile, l'estensione e l'impostazione del romanzo hanno ad esempio indotto alcuni a descrivere Miklós Bánffy come una sorta di “Tolstoj transilvano” (Moore 2010).

Cinzia Franchi nel suo articolo – *La “Trilogia transilvana” in traduzione romena e la figura di “mediatore culturale” di Marius Tabacu (1952-2020)* – si è concentrata invece sulla vita, la formazione intellettuale e l’opera del principale traduttore romeno del romanzo di Bánffy: Marius Tabacu. Un’attenzione particolare viene dedicata al periodo del regime comunista romeno: in rapporto ad esso la *Trilogia* (e la sua traduzione) può essere riletta non solo come un’analisi critica della Transilvania dualista, ovvero di un mondo che non esiste più, ma anche di una Transilvania “atemporale” ancora esistente (Franchi 2024).

Segue il saggio di Nicolae Sabau – *I salvatori degli Dei: ai tempi dell’assalto di un’altra “Cancel Culture”* – che si occupa della storia del patrimonio artistico culturale della famiglia Bánffy, nello specifico dei due castelli barocchi di Mănăstirea e Bonțida. È una storia che inizia con un lungo abbandono, durante gli anni del regime comunista, a cui segue un vero e proprio “salvataggio” – di cui l’autore è stato fra i principali promotori –, con la restaurazione e la conservazione del patrimonio architettonico e artistico (principalmente scultoreo), a cui ha fatto seguito tra il 2014 e il 2017 una mostra – tenutasi nelle principali città transilvane – dedicata a *“Illusione e riflessione: la vita artistica di Miklós Bánffy”* (Sabau 2024).

Il contributo conclusivo – *Al di là dell’aspetto autobiografico* – di Bela Dan Krizbai, infine, descrive la *Trilogia* di Bánffy come un’opera capace di promuovere il particolarismo transilvano e il plurilinguismo⁶, quali strumenti imprescindibili, che fungono da collante tra i popoli e allo stesso tempo come strumenti per la narrazione storica e letteraria. In definitiva, l’opera di Miklós Bánffy non è “solo” un romanzo autobiografico, bensì rappresenta una magistrale rappresentazione di relazioni sentimentali, di rapporti fra diverse etnie e confessioni, di storie (e fallimenti) tanto privati, quanto pubblici, che consente di gettare uno sguardo (dall’interno) su quello che rappresentava (e rappresenta ancora oggi) la Transilvania e l’essere “transilvani” (Krizbai 2024).

Nel panorama editoriale in lingua italiana, Miklós Bánffy è un soggetto pressoché sconosciuto, non esistendo opere specifiche che hanno affrontato la vita e il lascito artistico-letterario di questo intellettuale poliedrico, una figura importantissima nella storia ungherese, romena e infine di quella particolare regione che è la Transilvania, un luogo che in ragione delle sue specificità, delle sue vicissitudini storiche e della sua configurazione etnica e religiosa, rappresenta un *unicum* nel pur variegatissimo contesto dell’Europa orientale, un luogo in cui temi come

⁶ Come sottolinea Lucian Nastasă-Kovács (2024, 68, nota 14), a livello linguistico, il romanzo di Bánffy è davvero complesso: «concepito in ungherese con molte raffinatezze» esso tuttavia è ricco di «provincialismi specifici della Transilvania, di parole rumene, ma anche di origine straniera [...]» che infondono all’opera una buona dose di «dinamismo stilistico».

il ritorno dei nazionalismi, dei particolarismi, delle spinte autonomiste, assumono ancora oggi un peso e una rilevanza non indifferenti (Carteny 2020). È pertanto opinione di chi scrive, che una simile raccolta di saggi, incentrati sull'identità storica, politica, culturale e letteraria “transilvana”, rappresenti – nell'ottica della comprensione di questi fenomeni – un importante contributo di analisi e approfondimento.

Bibliografia

- Arbore Popescu, Grigore, 2024. *Lo spazio affettivo della “Piccola Patria” transilvana*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni 21 e ss.
- Bánffy, Miklos 2010. *Dio ha misurato il tuo regno*, trad. di C. Boday e B. Ventavoli. Torino. Einaudi.
- Biagini, Antonello Folco 2004. *Storia della Romania contemporanea*. Milano. Bompiani.
- Biagini, Antonello Folco 2006. *Storia dell’Ungheria contemporanea*. Milano. Bompiani.
- Biagini, Antonello Folco 2024. *Introduzione*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 11 e ss.
- Carteny, Andrea 2016. *La questione transilvana nel periodo interbellico. Una regione contesa nella documentazione e pubblicistica italiana, internazionale e italiana filo-ungherese*. Roma. Carocci.
- Carteny, Andrea 2020. *L’ombra del Trianon in epoca Covid-19: la Transilvania e gli effetti perduranti del sistema di Versailles in Romania*, in *Geopolitica.info*: <https://www.geopolitica.info/lombra-del-trianon-in-epoca-covid-19-la-transilvania-e-gli-effetti-perduranti-del-sistema-di-versailles-in-romania/> [18/11/2024].
- Carteny, Andrea 2024. *Il periodo interbellico e il transilvanismo*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 113 e ss.
- Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore 2024. *Nota dei curatori*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 5 e ss.
- Franchi, Cinzia 2024. *La “Trilogia transilvana” in traduzione romena e la figura di “mediatore culturale” di Marius Tabacu (1952-2020)*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 189 e ss.
- Krizbai, Bela Dan 2024. *Al di là dell’aspetto autobiografico*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 229 e ss.

Mazzoni, Bruno 2024. *Un grande affresco su un mondo, solo in parte per noi lontano*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 95 e ss.

Mihaly, Roxana 2024. *La ricezione della “Trilogia transilvana” nella letteratura ungherese*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 147 e ss.

Moore, Charles 2010. *Time to salute the Tolstoy of Transylvania*, in *The Telegraph*: https://www.telegraph.co.uk/comment/columnists/charlesmoore/6968327/A-journey-to-the-heart-of-Transylvania.html?ICID=continue_without_subscribing_reg_first [19/11/2024].

Motta, Giuseppe 2024. *Per una diversa visione della questione transilvana*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 131 e ss.

Nastăsă-Kovács, Lucian 2024. *Un grande affresco di un “tempo che fu”: l'universo della “Trilogia transilvana”*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 51 e ss.

Nemeth, Gizella, Papo, Adriano (a cura di) 2011. *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*. Associazione Culturale Italoungherese “Pier Paolo Vergerio”, Civiltà della Mitteleuropa n. 6. Trieste. Luglio Editore

Petreu, Marta 2024. *Dove la bellezza è morta*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 71 e ss.

Romsics, Ignác 1995, *István Bethlen: A Great Conservative Statesman of Hungary, 1874-1946*. New York. Columbia University Press.

Rózsavölgyi, Edit 2024. *La ricezione della “Trilogia transilvana” nella letteratura ungherese*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 163 e ss.

Sabau, Nicolae 2024. *I salvatori degli Dei: ai tempi dell'assalto di un'altra “Cancel Culture”*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 205 e ss.

Vagnini, Alessandro 2024. *L'intellettuale e ministro degli Esteri (1921-1922)*, in Carteny, Andrea, Arbore Popescu, Grigore (a cura di) *Miklós Bánffy e la Transilvania. Atti della Conferenza internazionale*. Pesaro. Intra Edizioni, 101 e ss.



RÓMÁBA MINDEN ÚTON. AZ ITALIANISTA ZARÁNDOKLATAI DI MADARÁSZ IMRE. BUDAPEST, HUNGAROVOX, 2023, 250

Simona Nicolosi
Università degli Studi di Szeged

A volte, per comprendere il valore artistico e culturale della nazione a cui si appartiene, è utile affidarsi allo sguardo di chi, seppur straniero, dedica ad essa tutta la propria vita di studioso. È il caso di Imre Madarász, italiano e storico della letteratura moderna, con all'attivo una vastissima produzione bibliografica che conta trentacinque monografie, numerose curatele e traduzioni e centinaia di saggi e di articoli pubblicati su riviste specializzate. Dell'Italia Madarász ha fatto il centro della propria attività accademica con particolare riguardo a Vittorio Alfieri e al Settecento, il secolo dei Lumi.

Il volume, pubblicato a Budapest nel 2023 per i tipi Hungarox, è dunque l'ultimo di una lunga serie e, parafrasando nel titolo il noto detto «tutte le strade portano a Roma», si pone nel panorama letterario come una *summa* della cultura italiana. Si tratta di un viaggio a tutto tondo nella galassia italiana, un vero e proprio peregrinare (come suggerisce il sottotitolo) nelle atmosfere di un popolo che attraverso i secoli ha contribuito da protagonista allo sviluppo delle belle arti. È proprio facendo eco alla versatilità del genio italiano che il volume non si limita a disquisire di letteratura, ma apre a nuovi orizzonti artistici, il cinema – per esempio – con il capitolo finale dedicato alla pellicola di Mario Monicelli *Il marchese del Grillo*, e non tralascia la dimensione comparatistica strizzando l'occhio alle letterature classiche, culla della civiltà europea, e a quelle moderne di altri Paesi, Francia e Germania *in primis*.

Il primo periodo culturale ad essere esaminato è l'Umanesimo italiano, la cui unicità e la cui eccellenza viene raccontata attraverso la multiforme figura di Lorenzo il Magnifico, abile politico e grande mecenate, e attraverso il suo celebre verso *Quant'è bella giovinezza* per ribadire che l'edonismo «non fu l'ombra, ma la luce dell'Umanesimo» e che lo spirito di Lorenzo de' Medici pulsava anche nella «trinità individualista» dell'Uomo del secolo dei Lumi (l'inviolabilità della vita, l'inalienabilità della libertà e la ricerca della felicità).

Per rappresentare la ricchezza del Cinquecento italiano, poi, la scelta è tutt'altro che usuale: Giorgio Vasari. Artista poliedrico, ma soprattutto primo storico dell'arte, il Vasari ci ha regalato – sulla falsariga di quanto fece Plutarco con gli illustri personaggi greci e romani in *Vite parallele* – le biografie dei più grandi

artisti dell'arte figurativa, da Cimabue a Michelangelo. L'attenzione alle *Vite* private, ricche di aneddoti e di quotidianità, è giustificata dall'idea che non è la grande Storia, ma la microstoria a restituirci il vero volto dei personaggi famosi, il loro spirito e il loro modo d'essere. Tra i grandi artisti rinascimentali l'autore suggerisce anche qui una sorta di trinità, un «hármaskiráláság», un triregno composto da Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Michelangelo, il re dei re, verso il quale solo l'*imitatio* è possibile, l'*aemulatio* è assolutamente impraticabile.

Il periodo artistico dell'Arcadia è legato indissolubilmente ad una figura femminile, la cui «misteriosa» femminilità fu indagata dal premio Nobel Dario Fo nel suo *Quasi per caso una donna*: la regina di Svezia Cristina, che, mecenate e scrittrice, fu insolita anche nelle sue scelte personali e politiche: rinunciò alla fede protestante per abbracciare quella cattolica, abdicò al trono di Svezia, rimase nubile. A lei va dato il merito di aver aperto a Roma, prima a palazzo Farnese e poi a villa Farnesina e infine a palazzo Corsini alla Lungara, nel 1656 la prima Accademia reale, centro intellettuale e artistico, a cui avrebbero fatto eco nel Settecento l'Accademia dei Pugni e l'Accademia dei Trasformati, in un rinnovato spirito culturale.

E proprio al secolo dei Lumi appartengono i capitoli dedicati a Giuseppe Parini (*Óda a vakcinához*), Cesare Beccaria (*A "magyar Beccaria" olasz szemmel*), Pietro Verri (*"Kenők" és a rájuk kent gyalázat*) e Vittorio Alfieri (*Alfieri és Schiller*), in chiave sempre comparatistica. In particolare, nel capitolo dedicato al drammaturgo astigiano l'autore ha voluto sottolineare il parallelismo biografico, intellettuale, stilistico e, se vogliamo, spirituale con il massimo poeta dello *Sturm und Drang* Friedrich Schiller. Due anime gemelle, separate forse solo dallo spirito filosofico: rousseauiano quello di Alfieri, kantiano (con uno sguardo a Fichte) quello di Schiller.

L'Ottocento, ossia il «secolo della Libertà», viene trattato con sguardo ungherese. Madarász introduce la figura del poeta magiaro János Arany, come una stella che pazientemente aspetta di essere scoperta anche in Italia, e sottolinea il suo stretto legame con la letteratura italiana idealizzato nell'ode dal titolo *Dante* scritta nel 1856 e nei lavori su e nelle traduzioni di Tasso e Ariosto. Insolita, e altrettanto interessante, è poi la scelta di dedicare un capitolo allo scrittore Federico De Roberto, pressoché ignoto al grande pubblico, perfino a quello italiano. Eppure – sottolinea Madarász – è proprio nel suo romanzo dal titolo *I Viceré* (di cui esiste una versione cinematografica del 2007 ad opera di Roberto Faenza), pubblicato sessanta anni prima del clamoroso successo de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, che è possibile cogliere l'«immutabilità» dello spirito siculo-italiano. Dopo il ciclo dei *vinti* del Malavoglia, ossia il ritratto dei miserabili, è tempo che anche gli aristocratici, rappresentati nella trilogia dedicata ai

principi Uzeda di Francalanza, di cui fa parte *I Viceré*, trovino la loro collocazione letteraria nel verismo italiano.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la letteratura europea vanta nomi altisonanti come Joyce, Svevo, Kafka, Ady, eppure l'insolita e trasformista personalità di Gabriele D'Annunzio merita – secondo Madarász – un'attenzione particolare. E così il capitolo a lui dedicato cerca di tracciare il profilo di un autore che fu al tempo stesso modernista e antimodernista, ultranazionalista e decadente, ma il cui tratto unico e peculiare risiede nelle liriche che hanno nella musicalità, espressa attraverso le figure retoriche di suono, la propria sostanza e quintessenza.

Controversa e camaleontica fu anche la figura dell'*Arcitaliano* (dal titolo di una sua raccolta di poesie) Curzio Malaparte. Il suo animo ribelle e la volontà di stare sempre dalla parte sbagliata («rossz oldalon» da cui il nome d'arte *Malaparte* che fa eco, in negativo, a quello di Bonaparte come se alla doppia identità italo-tedesca – il suo vero nome era Kurt Erich Suckert – egli avesse voluto aggiungere la *grandeur* francese) fanno di lui un personaggio scomodo, ma non riescono ad oscurarne il talento: la capacità di elevare al rango di letteratura i suoi *reportage* di guerra, la poliedricità linguistica particolarmente evidente nel romanzo-non romanzo *Kaputt*, l'ironia surreale e tagliente, la trasformazione della crudeltà e della brutalità in essenza dell'espressione artistica.

Attraverso il parallelismo artistico, poetico, politico e privato fra Moravia e Sartre si ricostruisce lo spirito dell'esistenzialismo, epoca culturale di profonda crisi. Entrambi seppero incarnare la «mentalità occidentale», soprattutto agli occhi di chi, dall'altra parte della cortina di ferro, viveva gli anni del «comunismo del gulyás» nella «baracca più felice» del regime kádáriano.

Il romanzo sociale (e, in fondo, tutto il neorealismo italiano) viene presentato attraverso la complessa e scomoda figura di Pier Paolo Pasolini. L'autore si chiede quanto «szocreál» (sincrasi degli aggettivi «sociale» e «reale») ci sia nei romanzi *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita* dal momento che «Verista örökségű realizmusa óvta meg – részben – a szocialista-realista programregény sterilitásától» [Il suo realismo di eredità verista lo ha protetto – in parte – dalla sterilità del romanzo programmatico socialista-realista]. Non amato né dalla destra né dalla sinistra italiana, Pasolini è stato freddamente accolto non solo per la visione politica a-ideologica, ma anche per le scelte linguistiche (pensiamo allo sperimentalismo linguistico dei romanzi in cui il dialetto romano è la sola lingua con cui si esprime il sottoproletariato di borgata) che ne hanno reso ardua la traduzione e la diffusione all'estero, e dunque anche in Ungheria.

Una vera e propria rivoluzione letteraria è quella compiuta da due grandi scrittori del Novecento che vengono in questo volume confrontati in chiave comparistica: Sciascia e Dürrenmatt. Mossi dal medesimo senso di giustizia che li

spinge a cercare la verità, entrambi smontano lo schema del romanzo poliziesco classico sia nella forma (lo stile è pervaso da un'ironia sottile con la quale si punta il dito contro le ingiustizie del mondo), sia nel contenuto (il personaggio principale non è più il solito investigatore alla Sherlock Holmes o alla Hercule Poirot e nelle vicende narrate svolge un ruolo decisivo il caso). Il loro senso civile, poi, li porta a criticare l'arroganza del potere, sia esso politico, clericale o mafioso.

Nel suo complesso, la struttura e lo stile del volume di Madarász si presentano come tipiche di un manuale che vuole, da una parte, introdurre il lettore ungherese ad avvicinarsi alla cultura italiana dell'epoca moderna e contemporanea, dall'altra permettere al lettore italiano che parla ungherese (penso ai cittadini bilingue, ma soprattutto agli studenti delle – ahimé – poche, ma valenti, cattedre di magiaristica presenti sul territorio nazionale) di guardare alla propria cultura attraverso gli occhi di un ungherese appassionato dell'Italia. Ma soprattutto il volume è un vero e proprio esempio di riconoscenza e di gratitudine che l'autore Imre Madarász offre al nostro Bel Paese.



L'UOMO CHE PESCA DI IMRE ORAVECZ
MILANO, EDIZIONI ANFORA, 2023, 192

Eleonora Papp

Imre Oravecz è una delle figure di spicco della letteratura ungherese contemporanea. La sua raccolta di poesie più famosa, *L'uomo che pesca*, al momento della sua pubblicazione nel 1998, ha ricevuto un'entusiastica accoglienza presso il pubblico dei lettori. Il sottotitolo recita: *Szajla. Frammenti per un romanzo (1987-1997)*. Senza Imre Oravecz non c'è Szajla, il luogo di nascita dell'autore. Nei suoi scritti racconta i suoi abitanti, rappresenta il destino di sua madre, di suo padre, dei suoi cognati, dei suoi fratelli, delle sue zie, di sé stesso. Dà la parola a persone che non possono più parlare. *L'uomo che pesca* rappresenta il crollo e il lutto di un modo di vivere precedente.

L'opera poetica può anche essere considerata come un romanzo (o una serie di racconti) – può essere raccomandata anche a lettori che non leggono opere poetiche.

Imre Oravecz è nato nel 1943 a Szajla, nella contea di Heves, dove vive ancora. Poeta, scrittore, traduttore, è uno dei più grandi innovatori della lirica ungherese contemporanea.

Szajla è un volume di poesie, sottitolato anche come *Frammenti di un romanzo*¹, che rivendica un posto tra le opere più importanti della lirica magiara contemporanea. Il poeta riporta in una prospettiva molto vicina al villaggio natale, teatro della sua infanzia e giovinezza, in una delle valli del Mátra, l'essenza ispirativa fondata sulle evocazioni di ricordi sensuali e di conoscenze più profonde. La vita del piccolo villaggio (situato tra Recsk e Sirok), negli anni Quaranta e Cinquanta ancora un po' arcaico, tutta la sua topografia, la "copertura vegetale" e con essa la microsociografia poetica possono dispiegarsi in questo modo, ramificandosi verso la storia familiare in alcuni cicli, in altri regalando una serie di narrazioni e ritratti in miniatura – presentando i precedenti "battiti del cuore", le convulsioni, i travagli e le sofferenze della comunità vivente che lo ha educato, testato, preservato e gli ha fornito un viaggio per tutta la vita. La poesia oggettiva, "analitica", nasce nello spirito della conoscenza locale e dell'accuratezza storica, ma allo stesso tempo il fervore personale di un doloroso addio permea l'enorme composizione dei versi

¹ Il titolo della prima edizione del volume (1998, Jelenkor, Pécs) era *Frammenti di un romanzo di paese* (*Töredékek egy faluregényhez*). L'autore per l'edizione più recente, la terza, ha chiesto alla casa editrice Magvető di togliere la parola "falu" (villaggio, paese). Nella nuova edizione è scritto semplicemente: *Töredékek egy regényhez*. Originalmente quel sottotitolo era stato dato dall'editore e non dall'autore.

in prosa. Dalle rappresentazioni dei contadini che lavorano su piccoli appezzamenti, vere e proprie figure viventi che irradiano calore umano anche nella dura quotidianità – genitori, zie, zii, padri, bisnonni e nonni, parenti, eccentrici del villaggio, generosi e viziosi – si dipana un panorama epico speciale e moderno. La parte più drammatica e dolorosa della coscienza del bambino Oravecz evoca la visione della vicina colonia penale, il sistema della resa, e poi i momenti di catastrofe totale, di collettivizzazione, che hanno fatto precipitare il paese e i suoi abitanti nella disperazione. Una parte importante e speciale del volume è la conversazione con lo spirito di un nonno paterno andato via in Canada: in questo tragico filo della storia familiare, la poesia di Imre Oravecz esplora questioni di fedeltà e moralità e vaga tra i misteri del destino umano. E quando, alla fine del libro, parla delle sue dolorose, amare esperienze di vita nella sua personalità quotidiana, l'artista viene a collocarsi tra gli antenati, le “ombre”. La sua rassegnazione è maturata attraverso l'amarezza della solitudine e dell'invecchiamento, ma allo stesso tempo con un'immmediatezza non cercata mostra il segno della fedeltà alla materia vitale che la sostiene.

Un profondo e puro realismo poetico permea questo modo di parlare in versi liberi. Le frasi sono snelle, chiare, potenti e molto plastiche e il poeta tratta con molta raffinatezza – all'interno dell'oggettività distaccante del linguaggio – gli elementi e i sapori della lingua locale, gemme che entrano nella deriva narrativa. “Szajla” può anche essere preso come modello, un “modello di villaggio ungherese”, poiché ispira i suoi lettori a scoprire la propria “Szajla”, il mondo delle origini, cioè il ricordo di figure che si sgretolano e scompaiono nel passato, una patria personale in rovina, ma profondamente consapevole. Dice infatti Oravecz:

Dopo anni, Szajla è l'unico punto reale e accuratamente mappato della mia vita in cui mi riconosco anche nei miei sogni. Un luogo che l'immaginazione visita ancora e ancora fino all'ora della morte, dove tutto ciò di cui abbiamo bisogno nella vita è insieme. Per me, questo luogo è una fonte inesauribile di immaginazione. Le mie nuove idee devono anche avere a che fare con le persone che ci sono prima.²

² La citazione è tratta dall'antologia *Poeti tra di loro* (*Költök egymás közt*), pubblicata nel 1969, in cui Imre Oravecz, allora ventiseienne, confessava a proposito di sé stesso: “Sono nato in un piccolo villaggio al di là del fiume Mátra, nella contea di Heves. Avevo quattordici anni quando, per la prima volta e definitivamente, dovetti separarmi da questo villaggio, che vent'anni fa qualcuno avrebbe cercato invano sulla mappa dell'Ungheria: Szajla, non c'era ancora. Io, l'adolescente, non lo sapevo a quel tempo, ma il mio istinto mi diceva una cosa, che dopo anni Szajla avrebbe avuto un solo punto reale e accuratamente mappato nella mia vita, dove avrei conosciuto me stesso anche nei miei sogni. [...] È un luogo che l'immaginazione visita ancora e ancora fino all'ora della nostra morte, dove tutto ciò di cui abbiamo bisogno nella vita è insieme [...] Per me, questo posto è una fonte inesauribile di idee. Le mie nuove idee devono anche avere

Nel sottotitolo al volume si leggono gli anni in cui sono state scritte le poesie, 1987-1997. La casa editrice Anfora, d'accordo con l'autore, ha selezionato solo alcuni di quei componimenti (il testo originale consta di 450 pagine), nella traduzione italiana di Vera Gheno. La riduzione rende più elastica la lettura per i fruitori stranieri, che però non hanno piena contezza degli eventi.

Il volume si presenta composto da diversi cicli. Il primo ciclo, *Prato dei Baji*, descrive l'infanzia di Oravecz, e l'ultimo, intitolato *Il giorno che si avvicina*, descrive in realtà la morte di Imre Oravecz, o più precisamente, la dipartita dell'io lirico o narrativo che appare nel libro. Oravecz si colloca tra i morti di Szajla e tutta l'opera evoca un mondo passato, morto, il villaggio dei morti. Questo è il motivo per cui è importante che uno dei sottotitoli definisca il libro un “romanzo di villaggio”.

Esisteva una comunità, un mondo, che è stato rovinato, distrutto dai comunisti. Imre Oravecz se ne è staccato, è tornato, e ora tutto ciò che gli resta è rifugiarsi in questa necropoli per morirvi.

Il tema, come enunciato in precedenza, è la vita rurale ungherese tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando Oravecz era bambino e ragazzo nell'ultimo sprazzo già devastato di vita rurale tra il breve respiro concesso dalla fine della Seconda guerra mondiale e l'arrivo della collettivizzazione forzata. Appare nell'opera un'elegia bucolica, la quale comincia con alcuni bambini che giocano con delle mine, lascito della guerra da poco finita. Come dice lo scrittore italiano Vanni Santoni nella sua prefazione all'edizione italiana dell'opera di Imre Oravecz:

*Il mondo rurale in cui vive il piccolo Oravecz [...] è dunque già mutilato, spesso vulnerabile. Certo, ancora esiste la presenza (o è già memoria?) dei fienili, delle bestie, degli stanzini in cui vivevano le nonne, di una vitalità rurale che passa dai giochi tradizionali ai primi, tentati amplessi. [...] La sensazione persistente, incombente, è che il peggio non sia passato. Forse per questo si preferisce guardare indietro, a un mondo davvero contadino” non destinato a tornare “piuttosto che a un futuro che si preannuncia sinistro”. [...]*³

E ancora, con Santoni:

C’è chi sceglie il torpore, la rinuncia a ogni speranza. La collettivizzazione forzata (imposta dall’arrivo dei russi), è percepita

a che fare prima con le persone che ci sono. [...] La memoria senza lacrime è scoperta. [...] Ciò che perisce non cessa, viene ricordato [...] Ciò che è diventato memoria, credo, può diventare poesia. [...] Più invecchiamo, più diventiamo ricchi. Più andiamo avanti, più ci avviciniamo”.

³ <https://www.leparoleelecose.it/?p=48078> (Ultimo accesso: 20/11/2024)

come una vera e propria piaga biblica. [...] Mentre i collettivizzatori smantellano, disconnettono, disboscano, distruggono, danno insomma il colpo finale a quella terra già devastata [...], troviamo un “re pescatore” che sta proprio al centro del testo. Un vecchio del “mondo di prima”, a cui viene affidato anche il titolo di libro, che di solito non faceva niente, stava solo seduto e taceva, fumava la pipa, guardava davanti a sé come se la terra fosse acqua e vi vedesse dei pesci.

Oravecz, come dice sempre Vanni Santoni nella sua prefazione, è “il cantore commosso di un mondo perduto e l’analista spietato delle sue tare”.

Toccante è un ricordo della madre. Alle pagine 161 e 162 troviamo infatti:

Mia madre negli anni ‘50, nei giorni feriali si/ infilava più di una calza in una volta,/ [...] perché non aveva calze da tutti i giorni integre,/ quelle strappate erano così sciupate,/ che ormai non potevano più essere rammendate,/ tuttavia si completavano bene tra loro,/ [...] mi incantava sempre/ come riuscisse a eseguire questa operazione/ complessa così abilmente/ come ogni giorno riuscisse magicamente a creare/ una calza buona da più calze rotte/

Nell’ultima sezione l’artista si abbandona ai ricordi della morte della madre e dei compagni che non sono più vivi, ma l’accompagneranno in eterno e immagina di morire in mezzo a loro.

È un’opera che va dritta al cuore, lasciando impressioni indelebili. Dopo la lettura, troviamo il nostro momento catartico, forse, ma anche la dolorosa certezza che questi diversi eventi sono destinati ad accompagnare il corso della vita umana, finché questa esisterà.

V

NECROLOGI



IN MEMORIA DI NÓRA PÁLMAI

László Csorba

Museo storico di Budapest

(traduzione di Annamária Zemen, consulenza di Lorenzo Marmiroli)

Roma, Piazza Farnese, un pomeriggio abbagliante. Un'ombra cupa la taglia in due, proiettata da quell'insuperabile gioiello dell'architettura rinascimentale universale che è il Palazzo Farnese, progettato da Antonio Sangallo il Giovane.

Fermo all'angolo della strada osservo una giovane madre che trascina per la piazza il proprio bambino, incuriosito dalle mille meraviglie della metropoli. Nell'altra mano tiene la cartella scolastica che adesso appoggia un attimo per riposarsi presso una delle fontane decorate con gigli farnesiani, accanto alla ringhiera di ferro che protegge una vasca di marmo delle Terme di Caracalla. Nel silenzio della piazza il ciangottare del bambino, insieme al sussurro dell'acqua, arriva fino all'angolo in cui mi trovo. I due si avviano proseguendo per la loro strada, e alla fine scompaiono all'angolo della via che porta il nome della Madonna di Monserrato.

Questa è l'immagine che mi balena nella mente quando penso a quegli anni in Italia in cui ho avuto la fortuna di poter lavorare con Nóra Pálmai. Durante la pausa pranzo del suo lavoro all'Accademia d'Ungheria in Roma andava sempre a prendere Aureliano alla scuola elementare di Via dei Giubbonari per tornare subito alla scrivania dopo un pranzo veloce. La perseveranza materna era la potenza incantevole della stessa personalità che di giorno in giorno ci aiutava a risolvere i mille problemi operativi del nostro posto di lavoro speciale, il quale altro non era che una combinazione particolare tra una Casa del Popolo, un istituto scientifico e un centro diplomatico. Nel 2000 divenne segretaria della Direzione, e dal 2003 segretaria responsabile dei programmi di Arte e Cultura, per illuminare tutti i giorni di quegli anni con la sua mente brillante e acuta, con la sua instancabile diligenza, con il suo umorismo scintillante, con la sua capacità di nobile immediatezza di relazionarsi e con le sue idee brillanti. La sua eccellente conoscenza della lingua italiana garantiva il massimo livello professionale, non solo nei programmi dell'Accademia, ma spesso anche nei servizi di interpretariato presso l'Ambasciata in occasione di visite di capi di stato e ministri recatisi nella Città Eterna a servizio delle relazioni italo-ungheresi.

Successivamente ho spesso pensato con riconoscenza al mio caro amico e collega, lo storico Ferenc Szakály – che purtroppo è da tempo passato a miglior vita – per aver attirato la mia attenzione su Nóra nell'autunno del 1998, all'inizio

del mio servizio all'estero. La predilezione emotiva di Szakály nei confronti della madre di Nóra aveva un retaggio giovanile che veniva poi riflesso anche nei confronti della "seconda" figlia che in quel periodo viveva già in Italia e si sarebbe trasferita volentieri a Roma, se avesse trovato un posto di lavoro adeguato. Il mio amico Feri poteva contare sulla mia comprensione, anche perché alcuni anni prima ero stato proprio io ad insegnare Storia a sua figlia Orsolya presso il Liceo Veres Pálné. Ma di reciprocità non si poteva nemmeno parlare: solo io posso essere grato per il fatto di avermi raccomandato Nóra ai tempi di una piccola crisi nel personale di segreteria dell'Accademia, suggerimento grazie a cui Nóra ha potuto varcare la soglia del Palazzo Falconieri come nostra collaboratrice.

Un luminoso fiume di ricordi si spande dentro di me ogni volta che cerco di richiamare alla memoria qualunque dettaglio di quegli anni trascorsi sulla riva del Tevere. Un Istituto di Cultura come l'Accademia d'Ungheria in Roma è un luogo unico al mondo! In alcuni momenti è come una nave solitaria in un oceano lontano, i cui capitano ed equipaggio devono affrontare ogni intoppo contando solo su sé stessi; l'attimo dopo è solamente uno tra quelli trascorsi negli uffici o lungo un corridoio ministeriale, in cui qualsiasi "mezzamanica" di terz'ordine può irrompere urlando e decidere con convinzione in quale angolo collocare il cestino della spazzatura... Nóra, fin dall'inizio, si è sentita a casa in questo mondo poliedrico, ed è diventata uno dei membri più creativi dell'Accademia nella risoluzione dei conflitti. Qualunque fossero le circostanze organizzative e intellettuali in Via Giulia, grazie alla solida base dei propri valori, Nóra riusciva immediatamente tanto a riconoscere e intuire le prestazioni positive, che a individuare la banalità e la falsità. Per arrivarci usava uno dei suoi strumenti principali, direi la sua arma, cioè la sua straordinaria capacità di conquistare tutti (ma proprio tutti!) in un attimo, grazie alla gentilezza, alla cortesia, all'attenzione e ad uno straordinario talento nello stabilire rapporti con gli altri. Forse era questo il suo più grande segreto: l'autonomia di una personalità così affascinante e amorevole che con il suo carisma disarmava e rendeva amici, o perlomeno ammansiva, tutti coloro che entravano nella sua orbita.

Durante gli anni trascorsi a Roma, nel contempo, trionfava anche con i suoi eccezionali risultati intellettuali-scientifici: ha scritto e difeso la sua tesi di dottorato in scienze letterarie presso Sapienza Università di Roma.

Nell'ambiente italiano il prestigio e la reputazione dell'Accademia d'Ungheria in Roma sono stati accresciuti dal fatto che la sua segretaria artistica abbia conseguito il proprio titolo di dottore di ricerca come studentessa stimata da una figura di spicco della storiografia letteraria italiana del XX secolo, il professor Alberto Asor Rosa. Nóra, tuttavia, non nascondeva che in realtà la traduzione letteraria le interessava di più e le dava maggior soddisfazione rispetto alla ricerca scientifica,

che trovava, in un certo senso, sterile; così è diventata l'organizzatrice e l'anima del seminario di traduzione letteraria che si teneva presso l'Accademia, dal cui frutto intellettuale e dalle cui ispirazioni è sbocciata un'intera collana di libri: *Podium Pannonicum*. Uno dei miei ricordi indimenticabili, tra i tanti, è quella serata letteraria in Via Giulia, quando la straordinaria scrittrice e psicologa Alain Polcz ringraziò commossa Nóra per la traduzione italiana del suo romanzo autobiografico dall'estrema potenza narrativa, *Asszony a fronton [Donna sul fronte]*, che aveva suscitato grande interesse nell'ambito della letteratura sulla Seconda guerra mondiale.

Col passare degli anni Nóra ha maturato la decisione di continuare la vita nella propria patria, l'Ungheria, insieme a suo figlio. Non è stato certo facile lasciare il mondo *azzurro* da favola, poiché era proprio lì che era diventata, nella sua vita intellettuale e sentimentale, una persona adulta. Una volta mi ha raccontato di come quelle toccanti conversazioni con i nonni del suo primo marito, Emilio, durante le rare visite di famiglia in campagna, l'avessero fatta riflettere sui valori e gli strati più profondi della vita umana. In patria, con i suoi modi quieti e pacati, ha nuovamente sedotto tutti coloro con cui aveva contatti: sia il personale dell'Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, sia il corpo docente e gli studenti entusiasti del Liceo d'eccellenza Szent László. Poi è arrivata un'altra grande avventura della sua vita: Bruxelles e il miracolo della nuova famiglia.

Prendo dallo scaffale il volume di *Serta Jimmyaca*, visto che anche Nóra è stata coautrice di quella raccolta celebrativa, in cui allievi ed amici hanno reso omaggio al filosofo e letterato János Kelemen – peraltro ex-direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma – per i suoi 60 anni. Visto che nella sua tesi di dottorato Nóra si era occupata dell'opera del celebre scrittore italiano Cesare Pavese, anche nel Festschrift dedicato a Kelemen aveva scelto un tema tratto da questo autore, analizzando uno dei racconti del volume *Dialoghi con Leucò*, in cui Ulisse e la ninfa Calipso discutono del destino, del dolore, delle leggi incomprensibili che governano la vita umana e della morte. Sbircio il dialogo da lei tradotto:

CALIPSO. „[...] – Lo sarai, se mi ascolti. Che cos'è la vita eterna
se non questo accettare l'istante che viene e l'istante che va? L'eb-
brezza, il piacere, la morte non hanno altro scopo. Cos'è stato
finora il tuo errare inquieto?

ODISSEO. – Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi
qualcosa.

CALIPSO. – Dimmi.

ODISSEO. – Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.¹

¹ Pavese, Cesare 1960. *Dialoghi con Leucò*. 1a EDIZIONE ELETTRONICA, 21 aprile 2021. Torino. Einaudi. 122.

Ebbene, sembrava che Nóra sapesse già esattamente tutto questo, riferito a sé stessa: custodire nel cuore la felicità “sospesa” di ogni istante e condividerla con le persone a lei più care.

Il libro torna sullo scaffale e il suo pensiero aleggia ancora tra di noi per un po’. Poi sopraggiunge la verità di quel momento: ci sono dolori a cui non esiste consolazione. Ma forse, un giorno, porteremo con noi anche questo, seguendo il ritmo sfumante del *Bolero* di Sándor Weöres:

*Ce ne andiamo tutti, da sotto gli alberi ondeggianti ce ne andiamo tutti,
sotto il cielo umido partiamo tutti attraverso la desolazione
verso il cielo secco, tutti noi qui insieme,
qualcuno si volta indietro ancora, il raggio di luna si posa sulle nostre
impronte,
infine ce ne andiamo tutti, anche il sole si attarda,
e camminiamo dietro le stelle, sui cerchi del cielo,
sopra le torri, qualcuno si volta indietro ancora, desidera vedere,
una mela caduta nel giardino, o forse una culla
accanto alla porta, sotto un ombrello rosso, ma ormai è tardi, coraggio,
al suono delle campane, ci incamminiamo tutti
ognuno in modo diverso, dietro le stelle, lungo la muraglia della desolazione
tutti noi finalmente insieme così, ce ne andiamo tutti.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2024

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*
Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

AUTORI DEL NUMERO

ALESSIO AMATO	Sapienza Università di Roma
JUDIT BALOGH	Università Cattolica Esterházy Károly di Eger
LEONARDO BIANCHINI	Sapienza Università di Roma
ANDREA CARTENY	Sapienza Università di Roma
EMANUELA COSTANTINI	Università degli Studi di Perugia
LÁSZLÓ CSORBA	Museo storico di Budapest
NICOLÒ DAL BELLO	Università per Stranieri di Perugia
ANDREA FARA	Sapienza Università di Roma
CINZIA FRANCHI	Università degli Studi di Padova
LORENZO MAMMIROLI	Università degli Studi di Szeged
SIMONA NICOLOSI	Università degli Studi di Szeged
ANDREA PAP	Università ELTE di Budapest
ELEONORA PAPP	Bologna
EDIT RÓZSAVÖLGYI	Sapienza Università di Roma
ELISA ZANCHETTA	Vociforiscena edizioni

ISSN: 1125-520X
e-ISSN: 2035-7133



www.editricesapienza.it

Work published in open access form
and licensed under Creative Commons
Attribution – NonCommercial
ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

